

# IMPEGNO

62

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA  
DELLA  
FONDAZIONE  
DON PRIMO  
MAZZOLARI  
ONLUS



Anno XXXII - N. 1 - Aprile 2021

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXXII - N. 1 - Aprile 2021



# IMPEGNO

Anno XXXII - N. 1 - Aprile 2021

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

## **Comitato di Direzione:**

Paola Bignardi (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),  
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),  
Luigi Alici, Bruno Bignami, Giorgio Campanini, Mario Gnocchi,  
Maurilio Guasco, Mariangela Maraviglia, Marta Margotti,  
Cesare Pagazzi, Paolo Trionfini, Umberto Zanaboni

**Direttore responsabile:** Gianni Borsa

## **Direzione, Redazione e Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di Documentazione, Tutela, Promozione, Valorizzazione e Ricerca - ONLUS  
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

[www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it)

[info@fondazionemazzolari.it](mailto:info@fondazionemazzolari.it)

Autorizzazione Tribunale di Mantova  
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



## **AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI**

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)

o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730

IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

## Sommario

---

### Editoriale

---

Paola Bignardi	I miracoli dei «santi della porta accanto» tenendo insieme il Vangelo con la vita	» 5
----------------	--	-----

---

### La parola a don Primo

---

Primo Mazzolari	<i>Verità, giustizia, Chiesa:</i> su «Adesso» Una riflessione dal sapore attuale	» 13
-----------------	---	------

---

### Studi, analisi, contributi

---

Enrico Garlaschelli - Ildebrando Bruno Volpi	Don Primo, vita intimamente segnata da una limpida ispirazione poetica	» 15
Giorgio Vecchio	Giorgio Campanini: gli studi storici sul movimento cattolico, la Chiesa e Mazzolari	» 24
Paolo Rizzi	L'«amore straripante» di un poeta sociale Lontani, povertà, pace in don Mazzolari	» 46

---

### Gli amici di Mazzolari

---

Gianni Borsa	Don Giuseppe Giussani: prete mazzolariano che ha dato cuore ed energie alla Fondazione	» 61
Mario Gnocchi	Concilio, responsabilità dei laici, ecumenismo La “carità intellettuale” di Massimo Marcocchi	» 72
Giorgio Campanini	Mazzolari, Carretto e Capovilla: in una lettera l'incontro fra tre grandi testimoni della Chiesa	» 77

---

## Scaffale

---

- Primo Mazzolari – Guido Astori.*  
*«Ho bisogno di amicizia». Lettere 1908-1959*  
(a cura di B. Bignami e U. Zanaboni) » 81  
[S. Valzania]
- Mariangela Maraviglia *Semplicemente una che vive.*  
*Vita e opere di Adriana Zarri*  
[P. Bignardi] » 83
- Matteo Manfredini *Il gesuita comunista. Vita estrema*  
*di Alighiero Tondi, spia in Vaticano*  
[P. Trionfini] » 85
- Annamaria Cecchetto *Gesù secondo Pasolini*  
[M. Maraviglia] » 88
- Giorgio Vecchio *L'Italia smemorata.*  
*Pagine per salvare dall'oblio 150 anni di storia*  
[G. Borsa] » 92
- Fulvio De Giorgi *La scuola italiana di spiritualità.*  
*Da Rosmini a Montini*  
[B. Bignami] » 94
- Natale Bussi. Un teologo del Novecento*  
(a cura di F. Ferrari e M. Margotti) » 99  
[D. Sigalini]
- Annarosa Dordoni *Una «cara e venerata amica» di*  
*don Primo Mazzolari: Antonietta Giacomelli*  
[M. Gnocchi] » 102

---

## I fatti e i giorni della Fondazione

---

- Daniele Dall'Asta *Fondazione: le attività proseguono sul web*  
*Al via la rubrica "Il segreto di don Primo"* » 107

Paola Bignardi

## I miracoli dei «santi della porta accanto» tenendo insieme il Vangelo con la vita

**Papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate* indica la strada di una santità da testimoniare nell'esistenza quotidiana, «interpretando la vita comune secondo uno stile evangelico, che nulla toglie alla vita, ma casomai la fa fiorire in tutta la sua bellezza». Una riflessione della presidente della Fondazione Mazzolari a proposito del processo di beatificazione di don Primo**

Il processo di beatificazione di don Primo Mazzolari induce a riflettere sul tema della santità; è come se desse evidenza a un tema su cui non si pensa mai tanto frequentemente tra cristiani e che, quando si pone, solleva interrogativi che portano al cuore della vita cristiana. Ha ancora senso parlare di santità nel nostro tempo? Quali sono i segni nei quali le persone di oggi riconoscono un “santo”? La cosiddetta “fama di santità” in quali stili le persone di oggi la riconoscono?

*La santità  
è gioia*

Due anni fa Papa Francesco, offrendo alla Chiesa un documento sulla santità, sembra aver inteso offrire alcune risposte agli interrogativi che alcuni nella comunità cristiana oggi si pongono.

Dunque si può provare a considerare queste domande proprio a partire dalla prospettiva che Papa Francesco offre nella *Gaudete et Exsultate* – questo il titolo del documento –, un titolo insolito per un immaginario cattolico che all'idea della santità associa quella di sacrificio, di rinuncia, di mortificazione, e anche di sofferenza: quelle che la vita manda a santi e peccatori, senza distinzione, e quelle volontarie che non pochi santi si infliggono, suscitando ammirazione, perplessità e sconcerto. Papa Francesco, fin dalle prime parole di questo documento, associa l'idea della santità alla gioia: quella interiore e

profonda e quella che esulta, volendo significare dunque una condizione interiore che si fa visibile, manifestazione di una pienezza che non si può contenere. Secondo Papa Francesco, la parola che si associa a “santo” è felice, beato: «La parola “felice” o “beato” diventa sinonimo di “santo”, perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine» (*Gaudete et Exsultate*, n. 64). Nelle beatitudini vi è la carta di identità del cristiano. Chi vive nel dono di sé perché vive secondo la parola di Gesù, è santo e raggiunge la vera beatitudine. Non ci si deve illudere che le beatitudini siano belle parole poetiche: esse vanno controcorrente, perché la gioia del cristiano è diversa da quella del mondo.

«*Santi della porta accanto*»

La santità è la condizione di vita di quei cristiani che vogliono fare sul serio. È una definizione generica e teologicamente inappropriata, ma riassume un atteggiamento, un'intenzione, che nel concreto può assumere infinite forme: non è la forma che conta, ma il cuore che intende vivere il Vangelo fino in fondo, senza sconti, ma anche senza stravaganze.

Così Papa Francesco avvicina la santità ai cristiani di oggi; li conduce a superare l'immagine di un santo come di una persona che vive a mezz'aria, tra estasi e digiuni, eroismi ed eccezionalità, per accostarla alla vita usuale, nelle sue espressioni quotidiane e comuni. La sfida della santità nel nostro tempo è quella della vita ordinaria; è interpretare la vita comune, quella di tutti, secondo uno stile evangelico, che nulla toglie alla vita, ma casomai la fa fiorire in tutta la sua bellezza. Per questo la santità è gioia.

Così si rischia persino di non vederla, questa santità; di passare accanto a questi santi senza accorgersene; sono quelli che Papa Francesco ha definito, con un'espressione che ha avuto tanta fortuna, «i santi della porta accanto», quelli che abitano sul nostro stesso pianerottolo, quelli che in ufficio hanno la scrivania accanto alla nostra... «Mi piace – scrive Papa Francesco – vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che

vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (*Gaudete et Exsultate*, n. 7).

Certo anche questi santi sono visitati dalla prova: la malattia, la morte di una persona cara, la perdita del lavoro, un figlio che prende cattive strade... Non sono immuni dal dolore. Sappiamo tutti che la fede non è una polizza di assicurazione contro i drammi della vita. Ma questi “santi”, anche nel dolore non perdono la speranza e la fiducia nella vita, e mostrano così di credere che la loro vita è nelle mani di Dio.

*Nell'esistenza  
di ogni giorno*

Il documento di Papa Francesco è pieno di esempi concreti, tratti dalla vita quotidiana, che descrivono i tratti di questa santità che ha il suo tratto “eroico” nel fatto che non consente di abbassare la guardia, di lasciarsi andare, di credere al valore dei piccoli gesti. Efficaci sono gli esempi che Papa Francesco propone nel n. 16 del documento: «una signora va al mercato a fare la spesa, incontra una vicina e inizia a parlare, e vengono le critiche. Ma questa donna dice dentro di sé: “No, non parlerò male di nessuno”. Questo è un passo verso la santità. Poi, a casa, suo figlio le chiede di parlare delle sue fantasie e, anche se è stanca, si siede accanto a lui e ascolta con pazienza e affetto. Ecco un'altra offerta che santifica. Quindi sperimenta un momento di angoscia, ma ricorda l'amore della Vergine Maria, prende il rosario e prega con fede. Questa è un'altra via di santità. Poi esce per strada, incontra un povero e si ferma a conversare con lui con affetto».

Cedere anche solo di poco sulla strada della fedeltà al Vangelo pone subito sul binario morto della mediocrità di una vita cristiana che perde il gusto e la gioia di “fare sul serio”.

Dunque quella universale chiamata alla santità di cui ha parlato il Concilio oltre 60 anni fa significa: la santità è possibile a chi vive nelle condizioni della vita di tutti: in famiglia, in ufficio, a scuola, nella politica. Non è semplicemente ammettere che non esiste una condizione privilegiata per diventare santi, ma è riconoscere che la vita, quella semplice e ordinaria, è spazio di una santità possibile.

La vita è il luogo della santità.

Non l'uscita dalla vita, qualunque sia la strategia di questa fuga.

La vita dei laici e delle laiche, dei preti, dei monaci e delle monache.



Nessuno escluso.

Nessuno garantito.

Quando questi santi moriranno, non ci saranno processi per verificarne la santità; non ci saranno miracoli. Questi santi i loro miracoli li hanno fatti in vita: quando hanno taciuto una parola amara per non ferire e hanno fatto il miracolo di salvare una relazione; quando hanno dato il loro tempo a una persona che aveva bisogno di ascolto e di aiuto, e hanno fatto il miracolo di restituire a qualcuno la serenità e la forza di affrontare i suoi problemi; quando hanno affrontato serenamente i momenti difficili che la vita ha riservato loro, e hanno fatto il miracolo di diffondere, attorno a sé, nonostante tutto, un clima di fiducia. Senza rendersene conto, con i loro “miracoli” hanno dato forza al bene, hanno tessuto la trama di una società umana, secondo il progetto di Dio. Hanno portato una scintilla di vita nuova nella storia, piccolissimo riflesso di quella risurrezione che, avvenuta 2000 anni fa, continua, misteriosa, nel tempo.

Alla fine della vita, non hanno avuto difficoltà a superare l'esame finale, perché loro da mangiare ai poveri ne hanno dato, i malati li hanno visitati, i forestieri li hanno accolti... Solo, non si erano accorti di aver dato da mangiare e da bere al Signore, e finalmente hanno potuto riconoscere il suo Volto luminoso.

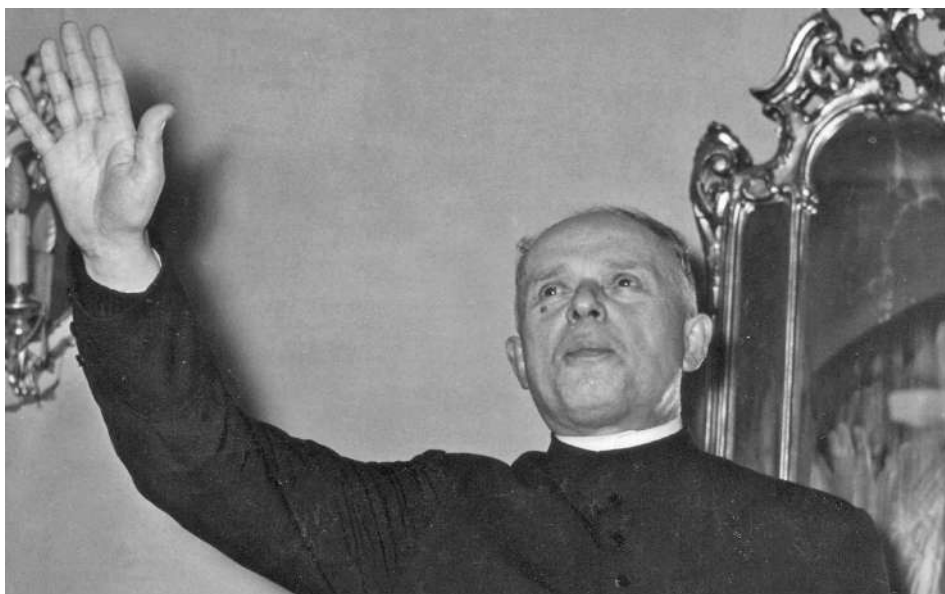
E così hanno raggiunto la meta.

*La santità  
è possibile*

Questi “santi” non hanno bisogno di riconoscimenti. Un'eventuale causa di beatificazione non aggiungerebbe nulla alla loro beatitudine.

E allora, perché la Chiesa prevede questi percorsi che fanno scandaglio nella loro vita, alla ricerca di virtù eroiche? Il fatto è che siamo noi, uomini e donne, laici e preti, che ancora viviamo nel tempo, che abbiamo bisogno della loro testimonianza, abbiamo bisogno di vedere, dal vivo, che la santità è possibile anche per noi, che è compatibile con la nostra vita ordinaria, comune, semplice. Abbiamo bisogno di vedere in concreto come si fa a tenere insieme il Vangelo e la vita; la gioia e la prova; il mistero e la concretezza quotidiana.

Ma perché queste testimonianze siano utili a noi, persone comuni, occorre che non siano eccezionali, straordinarie; potremmo convincerci altrimenti



*Don Primo Mazzolari*

che noi ne siamo esclusi. La santità dalle forme eroiche rischia di allontanare noi, cristiani comuni, dalla prospettiva della santità.

***La santità  
dei preti***

È piuttosto difficile, per me, donna e laica, immaginare che cosa questo discorso significhi nella vita di un prete. Se penso a don Primo e al processo in corso che lo riguarda, dovrei immaginare la prospettiva della santità proposta da Papa Francesco nell'esperienza tipica del ministero.

Posso solo dire che cosa ho capito, dall'incontro e dal dialogo con tanti preti amici. Forse si aspettano dal riconoscimento della santità di un loro confratello di veder riconosciuto un profilo di prete che parli a loro, preti di oggi; che possa ispirare il loro modo di vivere il ministero: non un modello da copiare, ma l'esempio di una santità presbiterale possibile e contemporanea.

Che faccia loro vedere come sia possibile, nel contesto disperso della società di oggi, fare della persona del Signore Gesù l'ancoraggio della loro esistenza; come sia possibile vivere l'unione con Lui e trovare in questo la propria roccia, qualunque siano le situazioni, i successi o meno della propria

attività pastorale. E forse, oggi più che mai, i preti hanno bisogno di trovare un esempio di prete che mostri come si affrontano le difficoltà che nascono da trasformazioni sociali che sembrano incomprensibili; come si vive la prova della tensione con la Chiesa, propria Madre; come si portano lo scoraggiamento e la frustrazione di portare il Vangelo in un tempo che sembra impermeabile ad esso. Penso che molti preti oggi chiederebbero a don Primo come si sta, senza perdere la speranza, inchiodati alla croce dell'impotenza, che non è semplicemente constatare l'inefficacia di tante pratiche pastorali, ma nel rendersi conto che non è possibile fare altro che così. Crocifissi a un modello pastorale da cui oggi non è possibile prescindere nonostante la sua fragilità. Come si fa, in questa situazione, a incamminarsi sulla strada di una ricerca di forme nuove, veramente impensate, con creatività e coraggio, affrontando la solitudine di un navigare a vista che non è senza rischi e tuttavia impegnati a cercare alleanze possibili, convinti che questa è la fedeltà al ministero oggi.

Don Primo queste strade le ha percorse, nella fedeltà al Vangelo, alla Chiesa, al suo tempo, alla sua gente; per questo c'è bisogno che la Chiesa, con la sua autorità e autorevolezza, riconosca la sua santità: per dare coraggio ai preti (e ai cristiani) di oggi, nel vivere fedeli al Vangelo in questo tempo difficile.



Fondazione Don Primo Mazzolari ONLUS

# Donaci il tuo 5XMILLE

Anche quest'anno puoi sostenere la Fondazione don Primo Mazzolari ONLUS destinandole il tuo 5Xmille. È un gesto semplice e non oneroso, ma importante per lo sviluppo delle iniziative e dei progetti che intendiamo realizzare.

## Come fare?

- 1** Compila il modulo 730, CU oppure il Modello Unico
- 2** Firma nel riquadro "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale...";
- 3** Indica il Codice fiscale 01405770205

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di)	
SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997	
FIRMA <i>Mario Rossi</i>	FINANZIAMENTO C
Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 01405770205	FIRMA
	Codice fiscale del beneficiario (eventuale)



Primo Mazzolari

***Verità, giustizia, Chiesa: su «Adesso»  
una riflessione dal sapore attuale***

**Presentiamo un breve, intenso articolo del parroco di Bozzolo (apparso senza firma), pubblicato su «Adesso» del 1° marzo 1957. «Fin dalla mia adolescenza – afferma – ho sempre sofferto nel vedere fra noi uno spirito di difesa ad oltranza, unito ad impegno, egualmente vivo, nel colpire le manchevolezze altrui»**

Fui chiamato in un paesino per alcune istruzioni ai fedeli. La sera in cui parlai del sacerdote, delle obiezioni che si fanno contro di lui e di quel tanto che poteva esserci di vero, il parroco suonò da dietro all'altare un campanello per farmi capire che la smettessi. «Che le salta in mente – mi disse appena sceso dal pulpito –. Per fortuna certe idee sul prete qui circolano soltanto fra quei pochi operai che vanno in città e lei me le scodella in pubblico; oltretutto poco ci mancava che lei non desse ragione agli avversari».

«Non le sembra meglio, signor parroco, prevenire le obiezioni che combatterle ad infiltrazione avvenuta?».

«No. Se gli avversari tirano fuori manchevolezze vere o presunte che siano, noi dobbiamo contrapporre gli aspetti buoni, la grandezza, la dignità, ecc. Le loro osservazioni dobbiamo ignorarle o almeno minimizzarle, per non rischiare di dar loro troppa importanza».

Mi fermò per strada un anziano socialista vecchio stampo e cominciò a dirmi con calore quanto aveva letto di brutture a riguardo di papi, vescovi, principi e governi cristiani, passati e recenti. Dopo oltre un'ora, svuotato completamente e meravigliato di avermi visto incassare senza controbattere, ristette alquanto, poi disse: «Forse lei mi crederà peggior di quanto sono, ma le dirò che nonostante tutto un po' di fede ce l'ho an-

ch'io». Mi fu facile, a questo punto, fargli rilevare le inesattezze e la parte di falso contenuto nelle sue affermazioni.

L'accusa che mi fanno quei di Casa mia è di essere unilaterale perché sembra loro che io metta più zelo nel rilevare gli aspetti positivi dei lontani e le manchevolezze nostre che non viceversa. Forse hanno ragione. Gli è che fin dalla mia adolescenza ho sempre sofferto nel vedere fra noi uno spirito di difesa ad oltranza, unito ad impegno, egualmente vivo, nel colpire le manchevolezze altrui (protestanti, comunisti ecc.). Uno spirito di partigianeria in coloro che hanno la missione di una *testimonianza* che oltrepassa ogni meschina angustia ed ogni calcolo.

Senza contare che questa tentazione mia, condannata da quei di Casa, è sovente un prezioso ponte con i lontani, che trovano in me uno che non si scandalizza di loro, che accetta (salvo a vagliarla) qualunque accusa, che onestamente rileva le manchevolezze ovunque gli sembra che siano; uno che nel continuo tentativo di intonare verità, giustizia e Chiesa (tre realtà a cui profondamente crede) sente di dover denunciare quanto viene contrabbandato di credenze, di consuetudini, di forme mentali che non sono in sintonia con la verità e la giustizia e che stanno alla Chiesa come le incrostazioni alla chiglia della nave. E appunto perché mi giudicano «un onesto prima ancora che un prete» finiscono per ascoltare e per credere ciò che dico loro anche come prete.

Unilaterale, quindi *ingiusto*, mi dicono ancora quei di Casa. Preso individualmente può anche essere. Ma l'ingiustizia scompare e la mia voce acquista una sua funzione se la si inserisce fra le molte voci di casa nostra, a controbilanciare un poco gli osanna di prammatica.

Enrico Garlaschelli - Ildebrando Bruno Volpi

## **Don Primo, vita intimamente segnata da una limpida ispirazione poetica**

**I curatori dell'edizione critica di *Diario di una primavera*, recentemente pubblicata da EDB, presentano il testo redatto dal sacerdote in clandestinità. Infatti dall'autunno del 1944 fino alla Liberazione, Mazzolari vive nascosto nella canonica di Bozzolo, per sfuggire ai nazifascisti. «Le cose viste dal cuore – annota – sono diverse. Vedo col cuore»**

Ancora oggi le parole di don Primo Mazzolari ci parlano con una forza e una carica profetica unica, nonostante la storia ci proponga nuove sfide. È la forza di una parola che agisce attraverso la testimonianza, non si dimentica delle vicende umane, raccoglie immagini di vita per tradurle in istanze etiche. Immagini che don Primo trae dalla sua ispirazione letteraria.

Il *Diario di una primavera* mostra ancora una volta la stretta relazione che intercorre tra l'impegno esistenziale di don Primo Mazzolari e l'ispirazione poetica. La forma del diario indica quanto fosse profonda questa relazione, come testimonia lo sgorgare poetico delle impressioni che don Primo Mazzolari giornalmente annota. Chi possiede una conoscenza di Mazzolari limitata a certe immagini pubbliche ricorrenti, che rimandano al sacerdote impegnato e contestatore, si sorprenderà di vedere come egli si perda nella contemplazione del quotidiano. Lo scrittore don Primo, attraverso le parole che leggerete, sembra volerci dire che, per difendere l'universale esperienza umana in quel tempo negata e calpestata, diventa necessario raccontare la sua irriducibile singolarità, andarla a cercare nei resti di umanità che ancora crescono ai margini di un potere annichilente. Don Primo sa che l'universale (umano, politico, religioso), senza quella singolare intermittenza che improvvisamente fa vivere le cose, diventa vuoto e pretestuoso.



*Lo sguardo profondo  
del testimone*

Spontaneamente, nel *Diario di un primavera*, l'impegno sociale e la vita più intima e privata si confondono nello sguardo del testimone che, con il suo racconto, rende universali le vicende narrate. Lo scrittore è colui che, curando le parole, si prende cura del mondo; colui che riesce ad ascoltare il palpito delle esistenze per farle parlare attraverso la sua voce. Lo scrittore don Primo Mazzolari diventa così il testimone per eccellenza: non scrive per descrivere la sua vita, ma impegna la sua vita nella sua opera. La letteratura francese, da Mazzolari costantemente frequentata, gli insegna che la scrittura è una forma di impegno, il più radicale perché il più profondo. Ci sembra questo il senso dell'imponente lavoro letterario che accompagna l'esistenza di don Primo.

Le pagine di questo diario mostrano come la vita di Mazzolari fosse segnata intimamente da una limpida ispirazione poetica. I suoi giorni si impregnano e prendono vita spinti da questa ispirazione, in modo talmente pervasivo da indurci a pensare che in queste pagine poetiche don Primo trovasse la guida e l'orientamento per la sua vita pubblica.

Con lo stile dello scrittore, don Primo rifiuta i panni del giudice e dell'insegnante. La sua parola ha lo spessore e la durezza della vita quotidiana che conduce con la "sua" gente. Parola che ci mette in cammino verso quell'umanità cristiana sempre da fare e rinnovare nei nostri piccoli e grandi gesti.

La capacità che mostra don Primo di ricongiungere il frammentario ad una totalità significativa, il piccolo gesto alla storia degli uomini, la quotidianità ad un senso che la percorre, ci sembra l'ideale filo conduttore di questa storia pubblica e privata raccontata nel *Diario di una primavera*, che impegna don Primo dall'autunno del 1944 alla primavera del 1945.

Durante questo lasso di tempo, don Primo Mazzolari vive in clandestinità per sfuggire alle brigate nere che lo cercavano sui monti, nella convinzione che si fosse unito ai partigiani. In quella stanza, una finestra gli fa da schermo del mondo.

Riferendosi alla finestra da dove guarda, il suo intento non ci sembra certamente quello di fornire semplicemente una specificazione di luogo, cioè di precisare che sta parlando da una finestra piuttosto che dal campanile. La finestra è intesa in relazione a un modo particolare di guardare il mondo. Precisandolo sin dal titolo, ci sembra evidente che don Primo usi una determinazione di luogo per indicare una dimensione interiore.

L'intento dell'autore è chiaro e lo si scorge dai suoi espliciti riferimenti.

«Ho sempre avuto una finestra complice delle mie angosce, fin da quando in seminario immaginavo di abbattere la mia solitudine e sfuggire ai pericoli dell'ignoto liberandomi nel cielo come una rondine»<sup>1</sup>.

Tali affermazioni ci autorizzano a parlare di una "poetica della finestra" che caratterizza la scrittura di Mazzolari, ad indicare un particolare sguardo, una specifica prospettiva frequentata da don Primo nel suo *Diario*, da riferirsi a un limite che, invece di nascondere, apre al marginale, permette all'osservatore di non insignorirsi nella sua visione, converte lo sguardo verso particolari che sembrano privi di significato, ultimi e lontani, che per vedersi hanno bisogno di una particolare partecipazione, che don Primo denomina «le cose viste dal cuore».

In caso contrario, gli ultimi e i lontani, parole che contraddistinguono la predicazione di don Primo, rischiano di diventare, nella loro falsa universalità, nozioni vuote e dunque retoriche.

I lontani abitano le periferie della storia, e possono essere visti solamente da uno sguardo che sappia amare, uno sguardo partecipato attraverso il quale le parole, per riprendere una metafora sartriana, possano realmente posarsi sulle cose.

Papa Francesco, in occasione del suo pellegrinaggio a Bozzolo il 20 giugno 2017, ebbe a rievocare ricordando che:

«La carità è questione di spiritualità e di sguardo»<sup>2</sup>.

Per questo, scrive Mazzolari, il parroco deve essere anzitutto un poeta:

«Il parroco deve essere un poeta. Senza poesia non c'è fede. Senza poesia l'apostolo muore, senza poesia il parroco diventa il seppellitore, il funzionario. La parrocchia ha la sua poesia, come poche altre realtà sociali, ma per avvertirne e gustarne la bellezza ci vuole un'incantevole semplicità di fede, di sentimenti»<sup>3</sup>.

L'ispirazione poetica si innesta dunque nella vita religiosa; o possiamo

dire, ancora più radicalmente, che la vita religiosa acquisisce, nelle pagine del *Diario*, una forma poetica, come a trovarvi una comune sorgente che, appunto, riguarda la dimensione più intima dell'essere umano: la sua libertà, la sua coscienza, a cui più volte don Primo Mazzolari si appella.

«Senza poesia non c'è fede, senza poesia l'apostolo muore, senza poesia il curato diventa [...] un seppellitore»<sup>4</sup>.

L'uomo è soggetto ad una cecità che investe la sua capacità di partecipare alle cose del mondo.

Vedere significa saper riconoscere ciò che vedi. Lo sguardo non deriva, per don Primo, da un'impressione (la realtà che si imprime negli occhi di chi la guarda). Piuttosto sta in una particolare capacità di ascoltare le cose nel loro mostrarsi. La possibilità di vedere presuppone la capacità di sentire, di essere affetti, di entrare in relazione con ciò che ci circonda. La conoscenza è un sapere maturato con lo sguardo del cuore e chi sa vedere guarda con il cuore. Non sono i libri la fonte originaria della conoscenza, ma l'esercizio quotidiano di un vedere che riesce ad ascoltare, quindi a riconoscere e a partecipare alla vita del mondo.

È un ascolto che non dipende da quello che puoi sapere e che puoi vedere. Dalla sua finestra, Mazzolari intravede appena la realtà circostante. Sembra tuttavia che proprio questa prospettiva marginale e frammentaria sappia dirigere lo sguardo sull'essenziale, permetta allo sguardo una conoscenza che è legata alla capacità di saper ascoltare, tanto che il suo *guardare ascoltando* non termina quando deve, per maggiore sicurezza, abbassare la finestra, perché «ognuno vede col cuore prima che con gli occhi»<sup>5</sup>.

Lo "sguardo del cuore" non descrive la realtà, ma sembra legato a una speciale *visione*: «L'uomo deve vedere l'uomo nel povero». È la «durezza del cuore» che «fa velo al mio occhio, quando mi si presenta il povero»<sup>6</sup>:

«Non vogliamo vedere Dio; non vogliamo vedere la morte; non vogliamo vedere il dolore, non vogliamo vedere i poveri... Chiudo gli occhi un giorno; chiudo il cuore un giorno; chiudo la ragione un giorno, un anno, molti anni; poi, non ne posso più, e vedo Dio, la morte, il dolore, i poveri: proprio chi non vorrei vedere. Su ogni strada c'è una svolta: all'im-

provviso, ecco che dal mio intimo stesso risale la certezza che Dio c'è, e il dolore m'attanaglia, e la morte mi viene vicina, e il povero mi appare»<sup>7</sup>.

La svolta si trova, inaspettata, su ogni strada, nascosta a chi la vede ma non sa riconoscerla, a colui che non sa *guardare ascoltando* ciò che gli occhi dicono: non sa vedere con gli occhi che ascoltano con il cuore.

Pensiamo di ritrovare questa svolta, un decisivo trapasso nell'esperienza raccontata dalle cronache mazzolariane, quando lo sguardo di don Primo trasfigura la realtà nella "visione" offerta dalla *rondinina* (la cui figura caratterizza e catalizza questa nuova edizione critica del *Diario*).

Senza la ricettività del "guardare ascoltando" – atteggiamento che potremmo più semplicemente chiamare "carità" – le parole diventano non solo innocue, ma espressione di una violenta prepotenza dell'uomo chiuso nei suoi intendimenti.

*Poetica e politica  
della finestra*

Dopo aver letto il *Diario di una primavera*, le parole rivoluzionarie di don Primo, ricordate come i temi forti della sua predicazione, acquisiscono dunque una concretezza e un vissuto non manipolabile. Non si tratta di parlare a favore dei lontani, esprimendo «idee [...] benpensanti, tollerantissime, innocue» che si trasformano in parole d'ordine da usare in mille modi, a giustificazione dei più diversi atteggiamenti, ma di prendere posizione, di "guardare con il cuore": «Le cose viste dal cuore sono diverse. Vedo col cuore»<sup>8</sup>.

Sembra che l'intento di Mazzolari sia di dare spessore e pesantezza alle parole, perché possano smuovere ed aprire quei varchi che solo l'illuminazione poetica può dischiudere. Senza i racconti di vita che ci hanno consegnato le cronache di don Primo, le parole si svuotano, sanno di supponenza e di esercizio retorico, proprio perché non riescono a *vedere* il povero, il lontano: restano i programmi, gli intendimenti, le esortazioni, ma si perde l'uomo.

Don Primo è attratto da ciò che intravede; il suo sguardo non è mai in piena luce e su una totale prospettiva, per costruirsi quell'idolo che chiamiamo mondo; egli vede piuttosto con la coda dell'occhio ed è interessato soprattutto al cambiamento, alla vita che spendono gli uomini, ai mille casi che possono capitare loro, spogliandoli di quello che credono di essere e rive-

stendoli sempre diversamente. Non sembra invece interessato a fermare la realtà per giudicarla. Così le sue parole non dovrebbero essere lette come proclami e non dovrebbero essere usate per giudicare il mondo. La sua voce, che richiama la “tromba dello Spirito”, è tanto potente quanto umana, nel suo stare sempre intimamente vicina ai protagonisti dei suoi racconti.

L'ottica della finestra rappresenta quel limite che gli impedisce di considerare il suo ruolo e le sue azioni onnipotenti. La chiamata alla responsabilità che testimonia la sua vita è fatta più di compassione che di programmi. Non ha paura di perdersi e di contraddirsi, la sua compromissione col mondo non fa

calcoli, la sua compassione non si lega a nessuna misura e riconoscimento. Il suo sguardo non è quello di un osservatore critico. Sembra piuttosto che Mazzolari abbia bisogno del movimento contrario, di farsi coinvolgere dalle immagini che gli invadono il cuore e la mente. Egli pensa per immagini, immagini che non può vedere dalla finestra chiusa. Proprio qui ci sembra il luogo nascente del suo pensiero: la forza delle sue parole sta nella forza delle immagini. Mazzolari vive la situazione del non vedente, è condotto dal buio, attratto da una certa notte della conoscenza, dove le idee perdono di consistenza e allora bisogna affidarsi a un'altra sapienza, alla passione e alla fede che nasce dal cuore. Allora le idee lasciano spazio alla compassione. Don Primo dimostra la sua carità nel perdersi tra gli altri, partecipando alle loro difficoltà e alla loro solitudine. Se il cuore non è pieno di immagini, le parole perdono di verità: *vedere è conoscere*. Se le immagini non risvegliano il cuore, le parole suonano vuote: *vedere è amare*.



«Le cose viste dal cuore sono diverse. [...] Non è l'abbandono diffuso del cielo senza sole, eppur sereno abbastanza da restituirmi lo sguardo che mi raccoglie affettuosamente su ogni cosa. Piuttosto un'ora di crescita interiore, una nuova dimensione di tenerezza e di pietà che mi fa sentire la dolce fragilità della primavera. Questa sera amo perduto le cose che passano. Mi pare di poter pensare che la fraternità si alimenti anche di questo senso misterioso, eppur così vero. E anche buono. Chi si sente troppo forte come può voler bene? La mamma si lega al bambino così: ella vede sempre il bambino e il suo amore è intessuto di tenerezza. La parola più era e più alta dell'amore è la pietà»<sup>9</sup>.

«Non ho visto niente. Un giorno come gli altri: lo stesso sole, lo stesso cielo, piante e campi gli stessi. Ma perché oggi non ho gli occhi vivi, che è tutto è lo stesso. Lo specchio non ha trasalito perché colui che vi si è specchiato era lontano. Essere lontano è come essere morti per le cose che ci stanno ai fianchi e quasi ci premono. Devono sentire il freddo dell'assenza. Vedere è sempre una risposta, un ritorno. Vedere è amare»<sup>10</sup>.

*Le periferie  
dell'umano*

Il *Diario di una primavera* pone la questione della poetica mazzolariana, ne mostra la centralità nel pensiero e nell'opera di don Primo e impone una sua rivalutazione, non tanto perché questa dimensione della sua opera non sia stata ampiamente meditata, ma per comprenderne l'incisività nell'odierna temperie culturale. Le parole di don Primo Mazzolari sembrano infatti percorrere i tempi che viviamo. Si dice che siamo nell'epoca delle postnarrazioni. Le grandi ideologie sono state svuotate; sopravvivono nei simulacri che si riproducono in una virale epidemia dell'immaginario. Una condizione di assoggettamento ed omologazione ancora più coatta della cieca deriva ideologica vissuta da Mazzolari. In questo contesto, l'unica risorsa umanizzante sembra offerta da una nuova attenzione verso il marginale, l'escluso, il negletto. Per incrinare questa asettica uniformità dettata da una «pseudoconoscenza superficiale e irresponsabile» - per parafrasare Maurice Blanchot - occorre rivolgersi al frammento, a ciò che rimane come resto, abbandonato a se stesso dopo che tutti i miti della modernità sono passati, lasciando scoperta e indifesa la nuda vita delle

persone. Don Primo Mazzolari li ha visti e vissuti nei miti distruttivi delle guerre mondiali. Stiamo parlando dei resti che rimangono dopo che il potere ha setacciato il territorio per saccheggiarlo, per depredarlo delle sue risorse: del tempo e del respiro della terra che viene abitata dall'uomo.

Esattamente speculare a questa deriva umana sono i richiami retorici a una purezza delle origini e alla solidità delle radici. Nelle parole di don Primo non esiste questa retorica del territorio. Le sue sono parole che testimoniano la fatica e la solitudine, l'incertezza e le difficoltà della vita nei campi e nei paesi della provincia. E non sfuggono neppure alla profonda, inguaribile tristezza di quei luoghi. Si può certamente parlare di un'umanità derelitta. Eppure, don Primo canta esattamente questa povertà e la rende umana. Povertà dell'umano e umanità della povertà. Povertà come segno di una condizione umana messa a nudo. Di questa umana povertà, don Primo fa una ricchezza. Le sue parole mostrano la ricchezza umana che esprime questa condizione di povertà; ci dicono come nella povertà si possa trovare una grande ricchezza d'animo, la vera ricchezza dell'uomo: *il povero sono io*.

L'angolatura che ha scelto don Primo per parlarci dell'uomo è dunque costituita dalle periferie dell'umano. Queste periferie dimenticate sono oggi il vero problema. Ma chi riesce a farle parlare come don Primo? Don Primo sa come rivolgersi, come guardare e farsi interpellare dalla solitudine, dall'inconsolabile sofferenza, dalla necessità di farcela con poco, dalla semplicità di vita – caratteri che papa Francesco ha sintetizzato nelle immagini della “piannura”, della “cascina”, del “fiume” – che allora si viveva dalle sue parti, nella vita della campagna e della provincia italiana, e oggi si nasconde nelle periferie del mondo. Non li dobbiamo osservare da irresponsabili spettatori, ma parteciparvi cristianamente. In questo modo, don Primo ci insegna la via per recuperare quella passione per l'umano che sembra smarrita anche dai credenti.

## NOTE

<sup>1</sup> Fast Rewind (presenta) *Mio fratello Don Primo. La grande avventura cristiana di Primo Mazzolari*. Regia di Emanuela Rizzotto. Docufiction in abbonamento alla «Gazzetta di Mantova», 2009.

<sup>2</sup> Papa Francesco, *Discorso commemorativo del Santo Padre in occasione del pellegrinaggio a*

Bozzolo. Chiesa Parrocchiale di San Pietro Apostolo – Bozzolo (Diocesi di Cremona) 20 giugno 2017, Multimedia-Vatican.Va <http://www.vatican.va/content/francesco/it.html>.

<sup>3</sup> P. Mazzolari, *Diario* (1934-1937), vol. III/B, EDB, Bologna 2000, pp. 474-478.

<sup>4</sup> P. Mazzolari, *Diario II* (1916 – 1926), EDB, Bologna 1999, p. 382. In questa direzione anche Bruno Bignami: «La fede del prete di campagna ha bisogno di una profondità particolare, capace di leggere le piccole cose, di aprire gli occhi sui segni della presenza di Dio» (B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia. "I destini del mondo si maturano in periferia"*, EDB, Bologna 2014, p. 69).

<sup>5</sup> P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, EDB, Bologna 1991<sup>2</sup>, p. 40.

<sup>6</sup> P. Mazzolari, *I poveri, volto di Cristo*, in *Discorsi*, EDB, Bologna 2006, p. 566. Mentre veniva rappresentato e musicato il *Diario di una primavera*, trovandovi la chiave di lettura nella formazione dello sguardo che offre la creazione poetica, un'interpretazione analoga dell'ispirazione mazzolariana veniva proposta da Mariangela Meraviglia: «La sua opera può essere letta come una instancabile educazione dello sguardo dei suoi interlocutori perché vengano lacerate le barriere dell'egoismo e dell'indifferenza» (*"La parola ai poveri" da don Primo a Bergoglio. Profezia che attraversa la storia della Chiesa*, in *Il messaggio e l'azione di pace di don Primo Mazzolari. Atti del convegno internazionale di studi UNESCO*, Parigi, 29 novembre 2018, p. 55).

<sup>7</sup> P. Mazzolari, *Ci sono davvero i poveri?*, in «Adesso», 31 gennaio 1949. Ci sarebbe molto da dire sull'inedito senso che acquisisce la sofferenza in don Primo Mazzolari, quale inedita prova dell'esistenza di Dio e non sua negazione, a superare in un semplice tratto poetico i posti proprio in quegli anni alla teodicea dalla sofferenza innocente.

<sup>8</sup> P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, p. 83.

<sup>9</sup> P. Mazzolari, *Ivi*, p. 83.

<sup>10</sup> P. Mazzolari, *Ivi*, p. 60.



Giorgio Vecchio

## Giorgio Campanini: gli studi storici sul movimento cattolico, la Chiesa e Mazzolari

*Nato a Parma l'11 ottobre 1930, Giorgio Campanini ha compiuto da poco i 90 anni e continua con grande solerzia a ricercare, scrivere e insegnare ai pubblici più diversi. Per festeggiarlo, gli amici parmigiani hanno organizzato un seminario di studio, svoltosi presso l'Università di Parma nel pomeriggio del 13 ottobre 2020. In quella occasione è stata presentata anche la relazione che qui pubblichiamo, sia perché in essa si parla degli studi mazzolari di Campanini, sia perché lo studioso è da sempre particolarmente legato alla Fondazione intitolata al parroco di Bozzolo. La Fondazione, infatti, gli deve molto: Campanini ha dedicato studi a don Primo fin dagli anni Settanta, è stato poi per un quinquennio presidente del Comitato scientifico (1997-2002) e in seguito ne è rimasto membro, senza mai interrompere le sue ricerche e pubblicando nuovi libri e saggi. Le pagine che seguono sono perciò un minuscolo segno di grande riconoscenza e di altrettanto grande stima.*

### Alcune premesse

Giorgio Campanini non è propriamente uno “storico contemporaneista”, se con questa definizione accademica ci riferiamo a chi si occupa in via prevalente delle vicende socio-politiche del Novecento. Egli è più propriamente uno storico del pensiero (o delle dottrine) politiche e filosofiche, che si è volentieri prestato anche allo studio della storia politica ed ecclesiale contemporanea. Ovviamente queste distinzioni hanno un loro fondamento – e lo si riscontra nelle nostre università e soprattutto nei concorsi a cattedra, specie negli impazziti tempi odierni, con valutazioni quantitative e parametri vari per le Abilitazioni scientifiche nazionali e per i concorsi a cattedra –, ma vanno prese con molta cautela, per comprensibilissimi motivi.

Ho detto “prestato”, sapendo che il “prestito” ha comunque prodotto ottimi risultati, senza peraltro modificare la passione primigenia di Campanini. Lo dimostra, per cominciare, il fatto che le pubblicazioni che possiamo classificare di “storia contemporanea” o anche di “storia della Chiesa” compaiono relativamente tardi nella sua bibliografia. Se si scorre l'elenco dei suoi testi, in ordine cronologico, si rimane infatti colpito dal rincorrersi di titoli sulla

triade dei lari del nostro autore: Maritain, Mounier e Rosmini. Naturalmente compaiono poi molti altri nomi, che citeremo, ma i dominatori sono questi tre. Accanto, poi, si sviluppa il filone di studi sulla famiglia – colta da varie prospettive e con varie metodologie – e quello sugli avvenimenti coevi e di attualità per la politica, la società e la Chiesa. Gli studi propriamente storici cominciano timidamente a comparire verso la fine degli anni Settanta. Verremo a esaminarli raggruppandoli per grandi ambiti: la storia del movimento cattolico e della DC, la storia della Chiesa e gli studi dedicati in specifico a don Primo Mazzolari, la storia dei cattolici e della Chiesa a Parma e in Emilia-Romagna.

*Campanini  
storico della DC*

Un punto di partenza – forse discutibile, ma utile – può essere individuato nei due volumi apparsi nel 1976 e nel 1980 presso la Morcelliana di Brescia, rispettivamente dedicati a *Fede e politica, 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra d.c.* e a *Cristianesimo e democrazia. Studi sul pensiero politico cattolico*. I titoli dei due volumi non lasciano adito a dubbi, dubbi che – nel caso persistessero – sono definitivamente fugati dall'autore stesso, il quale dichiara di non volersi soffermare sulla «vicenda storica della sinistra cattolica», bensì sulla sua «elaborazione ideologica», evitando pure di esaminarne i «burrascosi» rapporti con la gerarchia ecclesiastica<sup>1</sup>.

Questi testi vanno qui ricordati per due motivi.

Il primo è che essi, pur continuando a occuparsi (specie *Cristianesimo e democrazia*) di Maritain e Mounier, segnalano un aurorale interesse per la presenza politica dei cattolici italiani, avviando per forza di cose un confronto con quelle vicende storiche del nostro paese che pure sono volutamente lasciate sullo sfondo. Cominciano quindi a comparire con frequenza i nomi di Dossetti, La Pira, Moro e don Mazzolari, che saranno d'ora in poi tra quelli più studiati e più amati da Campanini.

Il secondo motivo è che viene qui compiuta una scelta che peserà anche sui futuri studi del nostro autore. I due volumi considerano in modo prevalente, anzi quasi esclusivo, il gruppo dossettiano di «Cronache Sociali», perché ritenuto il più qualificato sotto il profilo dell'elaborazione ideologica. Le esperienze dei cattolici-comunisti e dei cristiano-sociali, ma anche delle correnti



*Giorgio Campanini*

sindacali e acliste vengono citate, ma messe subito da parte. Neppure citata è l'elaborazione della corrente di Base, che invece sarà una delle più durature e influenti nella storia della DC (pur se va ricordato che essa si svolge successivamente al 1951 indicato, non a caso, come termine ad *quem* del libro su *Fede e politica*)<sup>2</sup>.

Con gli atti Ottanta, Campanini si dedica con crescente impegno a riprendere, approfondire, integrare le sue conoscenze su questi aspetti, mantenendo l'ispirazione appena ricordata. A Giuseppe Dossetti egli dedica alcuni saggi, ma soprattutto l'antologia *Dossetti giovane. Scritti reggiani, 1944-1948*, curata insieme a Patrizia Fiorini<sup>3</sup>, per poi concludere, a distanza di anni, con il libro *Dossetti politico. Con documenti inediti*<sup>4</sup>. Campanini non si discosta qui dalla sua impostazione preferita: *Dossetti politico* è in realtà *Dossetti pensatore politico*, il Dossetti degli anni della Resistenza e del dopoguerra fino al suo ritiro del 1951.

Anche Giorgio La Pira è incontrato muovendo dalla medesima prospettiva, ma limitandosi ad alcuni brevi saggi<sup>5</sup>, così come – in anni più vicini a noi – Amintore Fanfani<sup>6</sup>. Proprio in tempi recentissimi, ovvero nel 2020,

Campanini ha raccolto i suoi saggi sul visionario sindaco di Firenze, auspicando una compiuta monografia sul suo pensiero politico<sup>7</sup>. Il libro presenta sostanzialmente due poli d'attrazione: quello sul contributo dato da La Pira alla costruzione della democrazia in Italia, esaminandone pure i fondamenti religiosi, e quello sui rapporti tra il fiorentino, don Primo Mazzolari e Giovanni Battista Montini.

Molto più corposo è l'interesse per Aldo Moro, sotto lo choc provocato dalla sua tragica vicenda e dal suo brutale assassinio. Campanini si interroga sulla sua eredità già un anno dopo la sua morte e poi ancora nel terzo e nel decimo anniversario<sup>8</sup>. Nel frattempo egli cura l'edizione degli scritti dello statista pugliese apparsi sulla rivista «Studium»<sup>9</sup>, preparandosi così al successivo lavoro biografico edito in Francia nel 1988 e, soprattutto, al volume su *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, del 1992<sup>10</sup>. Si tratta di un testo assai utile, anche perché tra i primi a proporre una visione complessiva della vita e del pensiero politico di Moro, colti in modo scientifico e non solo giornalistico o addirittura polemico. Il taglio della collana in cui il volume è inserito – Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani – consente a Campanini di potersi muovere sul terreno a lui più congeniale, ma al tempo stesso lo costringe a proporre al lettore una biografia completa del suo personaggio. Ovviamente essa risente dei limiti delle conoscenze di quel tempo, visto che occorrerà attendere ancora molti anni per avere biografie critiche assai documentate, come quella di Guido Formigoni, alla quale Campanini dedicherà recensioni elogiative<sup>11</sup>.

Più in generale, la storia della Democrazia Cristiana attira l'interesse di Campanini in vario modo, ma sempre all'interno della sua logica di studioso delle idee politiche. La DC viene esaminata anzitutto nella sua genesi programmatica, tornando sempre a quegli anni aurorali tra guerra e dopoguerra tanto cari al nostro autore, allora nel pieno della giovinezza e della sua fase formativa. Va richiamata l'attenzione sul bel saggio dedicato a *I programmi del partito democratico cristiano (1942-1947)*. Campanini propone qui un esame comparato dei vari testi, raggruppandoli per periodi, dai dieci punti neoguelfi del 1942 e dalle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, dell'anno seguente, fino ai testi successivi al 1945, passando però per alcuni importanti documenti redatti durante la Resistenza, come quelli di Teresio Olivelli, Paolo Emilio Taviani, Gavino Sabadin e Mariano Rumor, Luigi Gui, Achille Peliz-



zari e Giuseppe Dossetti. Le fonti comuni a queste proposte sono segnalate da Campanini nell'eredità lasciata dalla precedente stagione del movimento cattolico, nell'istituzionalismo giuridico e nell'elaborazione sociale del cattolicesimo degli anni Trenta, oltre che nel personalismo e nella filosofia cattolica francese dello stesso periodo<sup>12</sup>.

Una ripresa ancor più matura di questi temi viene fatta da Campanini nel suo pregevole contributo su *La democrazia nel pensiero politico dei cattolici (1942-1945)*, al convegno tenutosi a Roma per iniziativa dell'Istituto Luigi Sturzo nell'ambito delle importanti

iniziative di studio promosse in occasione del cinquantenario della Resistenza<sup>13</sup>. Giustamente il nostro autore indica nel periodo 1942-1945 il momento nel quale vengono spazzate via le diffidenze dei cattolici verso la democrazia (almeno a livello di magistero e di élite), in un contesto segnato dalla dimenticanza delle esperienze precedenti, con la conseguenza di poter guardare senza troppi condizionamenti all'avvenire. La "lezione degli avvenimenti" – alla quale accenna questo testo – non contempla tuttavia riferimenti alla concreta esperienza compiuta dai cattolici italiani nelle vicende della Resistenza (quella armata, quella non armata e quella nei Lager): quanto hanno pesato le sofferenze e i contatti con gli "altri", i comunisti, i laici, gli ebrei? È una domanda che Campanini non si pone e che rimane ancor oggi sospesa nella storiografia.

A proposito di DC, merita di essere ricordato il contributo storiografico apparso in quel *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, sul quale dovremo forzatamente tornare. Campanini si occupa infatti di *Genesi e sviluppo della Democrazia Cristiana*, esaminando come – a quel momento – era stata studiata la storia del partito, allora ancora saldamente ritenuto il perno insostituibile del sistema politico italiano. Si trattava di un compito non facile, per il nostro autore, in quanto la storiografia era largamente dominata e condizionata dai pregiudizi di parte – come Campanini era obbligato a notare – e ancorata

all'uso di definizioni valoriali e non storiche (la DC come degenerazione politica, tradimento dei valori costituzionali, braccio armato del capitalismo e/o della Chiesa, o, al contrario, strumento del progresso dell'Italia e dei cattolici, baluardo della democrazia e così via). Quell'epoca è stata ampiamente superata e il saggio di Campanini è irrimediabilmente datato. Esso però torna utile per ridarci la fotografia di un tempo e di una cultura politica e storiografica<sup>14</sup>.

A un anno di distanza dalla fine della DC, trasformatasi (in parte) nel nuovo Partito Popolare, Campanini abbozza una valutazione complessiva del cinquantennio della sua vita. Si tratta di un bilancio ritenuto complessivamente positivo, del quale l'autore individua come trave portante il tema della modernizzazione delle strutture dello Stato e della società italiana nel suo complesso. Si sente qui l'eco di un'altra stagione di studi, che in quegli anni si era rivolta a cogliere proprio le caratteristiche delle trasformazioni di fondo dell'Italia, specialmente in rapporto al mondo cattolico (Ada Ferrari, Renato Moro). Campanini attribuisce alla DC il merito di aver rafforzato i diritti individuali nel quadro dello Stato di diritto, di aver potenziato le autonomie locali e avviato l'ordinamento regionale, di aver riconosciuto l'economia di mercato e di aver promosso la scelta europeista. Tutto condivisibile, con le dovute precisazioni, anche oggi. Pur con l'attenuante della vicinanza con gli avvenimenti, bisogna invece dire che risulta più debole la sua analisi sulle cause della scomparsa della DC: esse sono individuate in fattori che rimandano al suo rapporto con la Chiesa e con il mondo cattolico, rimuovendo cause, invero più consistenti, connesse al sistema politico complessivo, al contesto internazionale, allo scollamento tra partiti e società, al diffondersi di clientelismo, corruzione e pure di inconfessabili trame eversive o mafiose<sup>15</sup>.

Dunque, Dossetti, La Pira, Moro: questi sono i personaggi che interessano a Campanini, proprio per il loro spessore anche sotto il profilo dell'elaborazione politica e ideologica e, non dimentichiamolo, per l'influsso diretto della cara filosofia politica francese. Non stupisce perciò che ci sia poco spazio per Alcide De Gasperi, meno teorico e più pragmatico e, soprattutto, legato all'ambiente del cattolicesimo di lingua tedesca. A De Gasperi, in verità, Campanini dedica alcuni studi, ma essi appaiono più occasionali e brevi<sup>16</sup>; conta però soprattutto la voce biografica apparsa nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*. Come ho già detto a proposito di Moro, anche questa sintesi biografica sconta la relativa carenza di studi di quel tempo (tutti

i principali lavori sullo statista trentino risalgono al nuovo secolo<sup>17</sup>): Campanini, però, è in grado di proporre un'interpretazione di ampio respiro, che coglie bene i principali "nodi" della vita politica di De Gasperi.

Un'altra figura che ha attirato l'attenzione di Campanini è Guido Gonella. Siamo già in tempi più recenti, tanto che si potrebbe parlare di un interesse nuovo, che non stupisce: anche Gonella fu – come è ben noto – anzitutto una "testa pensante" e un fine elaboratore di pensiero politico, specie negli anni della Costituente. Campanini, dunque, non tradisce se stesso. Il culmine di questo interesse, manifestato in vari contributi apparsi dal 2001 al 2013, sta forse proprio all'inizio, ovvero nella voce biografica scritta per il *Dizionario biografico degli italiani*, completa e ben costruita<sup>18</sup>.

*Campanini storico  
del movimento cattolico*

Ampliando gli orizzonti e passando dalla DC al complessivo movimento cattolico che, tra Ottocento e Novecento, precedette la storia di quel partito, va detto che Campanini ha dedicato molti contributi a questo argomento. Si tratta in vari casi di testi e riflessioni di sintesi, alcune delle quali particolarmente stimolanti e degne di maggior considerazione per le interpretazioni e le domande che offrono. Alludo in particolare a *Il movimento sociale cattolico italiano nell'orizzonte sociale europeo: 1874-1943*, che pone giustamente sul tappeto il quesito su ciò che hanno ricevuto i cattolici italiani dai loro "colleghi" degli altri paesi. Qui Campanini sfrutta un'ampia bibliografia sui diversi periodi storici e sui diversi paesi<sup>19</sup>.

Naturalmente un pensatore politico come Sturzo non poteva non attrarre l'attenzione di Campanini. Su ciò, tuttavia, rinviamo alla presentazione fattane da Nicola Antonetti<sup>20</sup>, ricordando tuttavia come preminenti i volumi del 1979 (in collaborazione con lo stesso Antonetti) e del 2001<sup>21</sup>.

Il confronto con l'esperienza del PPI conduce Campanini a confrontarsi con altri protagonisti di quella stagione. Incontriamo soprattutto uomini provenienti dalle terre emiliano-romagnole e assurti a protagonisti nazionali: sostanzialmente la triade Giuseppe Micheli, Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari, ai quali egli dedica un volume già nel 1982<sup>22</sup>. Su Ferrari – uno dei grandi dimenticati dalla memoria cattolica (e non solo cattolica) italiana – Campanini torna l'anno dopo con un contributo sul giudizio dato dal mode-



nese sui fatti del 1931 e sullo scontro tra Chiesa e fascismo a proposito dell’Azione Cattolica<sup>23</sup>. Ciò va segnalato, in quanto Campanini figura poi come curatore del volume degli atti del convegno tenutosi a Modena in quel 1983: un convegno a cui partecipano i più accreditati storici italiani del momento e che contribuisce a rilanciare l’interesse per Ferrari, inaugurando tra l’altro la pubblicazione della sua opera omnia.

In un altro convegno, tenutosi alla Cattolica di Milano, Campanini affronta invece, seppur brevemente, *Le idee politiche di Giuseppe Donati*<sup>24</sup>, mentre per quanto riguarda Giuseppe Micheli, l’inte-

resse è d’obbligo, considerata l’origine parmigiana dell’uomo politico popolare e democristiano. Qui l’attenzione si concentra sul periodo della rivista «Politica nazionale», specie in relazione al rapporto tra Micheli e Meda, notoriamente molto legati tra loro e molto simili anche per temperamento e concezione dell’attività parlamentare. Non manca tuttavia una breve riflessione sintetica sull’operato di Micheli, in realtà un’ampia recensione al libro curato da chi scrive e da Matteo Truffelli, frutto del convegno tenutosi a Parma nel 2000<sup>25</sup>.

In conclusione, tuttavia, bisogna tornare sul lavoro che Campanini svolge non solo come studioso di storia ma anche come organizzatore della ricerca: il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, uscito tra 1981 e 1984, con una “codà” di aggiornamento del 1997. L’intera opera è infatti diretta da Campanini insieme a un prestigioso e fine storico quale Francesco Traniello e – piace ricordarlo – è dedicata a tre illustri vittime del terrorismo: Aldo Moro, Vittorio Bachelet e Walter Tobagi. In coerenza con questa scelta, sarebbe stato opportuno – lo si deve pur notare – dedicare l’aggiornamento a Roberto Ruffilli, che del primo volume era stato tra l’altro collaboratore. Non è questa la sede per affrontare un discorso critico su quell’impresa, che suscitò valutazioni positive e pure spunti critici. Le difficoltà più grandi si dovettero



affrontare – e qui parlo da testimone diretto – al momento di stendere prima l’elenco e poi le voci delle “figure rappresentative” da biografare. Sfogliando oggi quei tomi si colgono subito come – per forza di cose – il *Dizionario* fu punto d’arrivo di una stagione di studi e da questa fu condizionato. Oggi l’impressione è quella di una sopravvalutazione dell’epoca pionieristica dell’Opera dei Congressi e del Partito Popolare rispetto alle fasi successive, specialmente quella della II guerra mondiale e della Resistenza, così come c’è una preminenza forse eccessiva di vescovi e preti rispetto ai laici, per non parlare della poca presenza femminile. Ma questa era la situazione di allora e al massimo si può sostenere che forse il *Dizionario* avrebbe potuto imprimere una svolta più coraggiosa. Esso dipendeva però anche dai collaboratori sparsi per le regioni d’Italia.

Queste valutazioni critiche a posteriori non possono però fare dimenticare che, a distanza di decenni, il *Dizionario* rimane un’opera di consultazione ancora imprescindibile, soprattutto per i personaggi definitivi “minori”, sui quali la storiografia non sempre è ritornata.

Oltre a quanto già ricordato, nel *Dizionario* Campanini inserisce anche un ampio testo sul *Profilo del pensiero politico di ispirazione cattolica*<sup>26</sup>. In esso egli propone varie considerazioni metodologiche, affrontando poi il periodo 1860-1890 e i contributi di Toniolo, Murri, Sturzo, De Gasperi, dei dossettiani, poi ancora di filosofi quali Giuseppe Capograssi, Luigi Stefanini e Felice Balbo. Sorprende oggi l’esistenza di un paragrafo dedicato in parte a don Primo Mazzolari, del quale è lecito dubitare dell’esistenza di un “pensiero politico” organico e strutturato. Ma di Mazzolari torneremo a parlare tra poco. Nel volume di aggiornamento, Campanini pubblica invece un testo più breve per pagine e più ampio per contenuti: *Correnti ideali e culturali del Movimento cattolico*. In esso insiste sui referenti di fondo, individuandoli nel rosminianesimo, nel neotomismo e nelle correnti personaliste, concludendo poi con cenni piuttosto stringati sulla crisi postconciliare<sup>27</sup>.

Un’ultima annotazione. La prospettiva da cui Campanini osserva le vicende dei cattolici italiani – quella, come più volte detto, dello storico delle idee – lo conduce a dare poco o nullo spazio alle personalità femminili del movimento cattolico. A parte alcuni contributi dedicati alla specifica realtà di Parma, infatti, l’unico suo contributo riguarda Elena da Persico e risulta quindi piuttosto occasionale<sup>28</sup>. Questo dato di fatto si presta ovviamente a diverse

interpretazioni, in primo luogo – ancora una volta – sullo stato della ricerca negli ultimi decenni, ma va almeno qui segnalato.

*Campanini  
storico della Chiesa*

Per quanto riguarda gli studi di storia della Chiesa tra '800 e '900, nel corso del tempo Campanini ha proposto vari sondaggi su differenti personaggi ed epoche.

Condizionato dalla passione per Maritain e Mounier, il suo interesse si è rivolto inizialmente alla Francia, non a caso con alcuni contributi mirati sul problematico rapporto tra la Chiesa e l'Action Française di Charles Maurras<sup>29</sup>. Non è difficile immaginare cosa abbia in seguito spinto Campanini a studiare a fondo le questioni morali e politiche poste alla coscienza cattolica dalla guerra civile di Spagna. È ben conosciuto infatti il coinvolgimento di menti brillanti come Maritain, Mauriac, Bernanos, Sturzo nell'additare i gravissimi rischi provocati dalla scelta di tanta parte della gerarchia e del clero nell'appoggiare la causa franchista. L'attenzione di Campanini alla guerra civile spagnola va collocata nella seconda metà degli anni Ottanta, con interventi di diverso spessore, che precedono e seguono la cura del volume dedicato proprio a *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*<sup>30</sup>. Questo volume è importante perché è uno dei primi tentativi che mostra le sfaccettature dell'atteggiamento dei cattolici italiani verso quella tragedia. Specialmente l'introduzione scritta dal nostro autore coglie bene i limiti della lettura fatta all'interno della Chiesa e intuisce quello che è poi stato dettagliatamente studiato, ovvero la differenza di toni tra Pio XI, la Santa Sede e l'«Osservatore Romano», da una parte, e l'episcopato e la stampa locali, dall'altra. I successivi lavori di Casula, Fattorini, Ceci e altri non hanno smentito questa interpretazione. Spiccano, in quella introduzione, i nomi di De Gasperi e Gonella (e Campanini riconduce alla loro maturità politica la capacità di evitare giudizi solamente religiosi e di crociata), ai quali si affiancano – in due distinti contributi – quelli di don Sturzo e di don Mazzolari.

Altri studi di Campanini si riferiscono occasionalmente a papi (Pio X e Benedetto XV)<sup>31</sup>, preti rilevanti per passione sociale (Don Zeno e padre Dehon)<sup>32</sup>, a vescovi significativi per il loro sforzo di rinnovamento pastorale e culturale (mons. Enrico Bartoletti)<sup>33</sup>. Bisognerebbe naturalmente dire di più su colui che – per vari aspetti – contribuì alla diffusione del pensiero di Mari-

tain in Italia: Giovanni Battista Montini, che fu pure vescovo e papa. Ebbene, oltre a diversi saggi sui rapporti tra questi due grandi uomini della Chiesa, culminati poi in un volume abbastanza recente<sup>34</sup>, Campanini si è soffermato anche su un aspetto particolare dell'episcopato milanese di Montini, ovvero l'organizzazione della Missione cittadina del 1957, alla quale fu chiamato a partecipare anche don Primo Mazzolari<sup>35</sup>.

Più particolare è il volume intitolato *La Gioventù cattolica e la "svolta" conciliare. «Gioventù», 1957-1966*<sup>36</sup>. Esso, infatti, raccoglie gli scritti di Campanini su quel periodico associativo, «Gioventù» appunto, e andrebbe classificato più come una fonte per ricerche future che come uno studio storico. Ma nella sua introduzione l'autore segnala alcuni punti importanti, in modo particolare la carenza di studi su quel periodo finale di vita della GIAC, dopo la grave crisi seguita alle dimissioni di Carretto e di Rossi e prima della fusione all'interno della nuova Azione Cattolica scaturita dalla riforma statutaria del 1969.

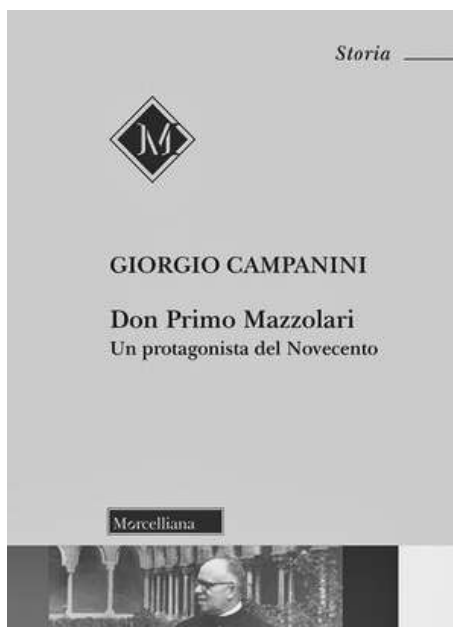
*Campanini  
biografo di Mazzolari*

Si è però citato più volte il nome di don Primo Mazzolari e a lui dobbiamo adesso tornare. L'interesse di Campanini per il parroco della Bassa cremonese è forse il più duraturo nel tempo, visto che esso non è ancora terminato, e considerato anche che il primo contributo pubblicato risale al 1976. A Mazzolari Campanini arriva fin dai suoi anni giovanili, come lettore degli scritti di un prete ancora vivente e discusso. Ma – ipotizzo – ci arriva pure muovendo dalla sua primigenia passione per la cultura politica: non a caso egli insiste proprio su questo aspetto, fino ad attribuire a don Primo una prospettiva politica probabilmente sopravvalutata, come ho già notato<sup>37</sup>. Nel complesso una cinquantina di testi, di varia natura e spessore.

Questa prospettiva viene confermata dalla scelta di intitolare la prima monografia mazzolariana proprio: *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*<sup>38</sup>. Come è nelle abitudini di Campanini, il libro raccoglie quanto è stato presentato negli anni precedenti in sedi disparate, ma pensato in modo organico, come più volte lo stesso Campanini mi ha personalmente spiegato. Esso, inoltre, viene pensato come un tassello delle celebrazioni per il centenario della nascita di don Primo (1890-1990).

Il taglio rimane quello tipico di quell'epoca storica, segnata ancora dalle passioni del postconcilio. Nell'introduzione di quel libro Campanini informa il lettore di volersi soffermare su tre aspetti dell'azione di Mazzolari: il contributo al rinnovamento della Chiesa, la visione del rapporto tra fede e politica e l'impegno per la pace nella giustizia<sup>39</sup>. Il nostro autore individua bene il carattere di precursore del Concilio del parroco di Bozzolo, l'attenzione ai lontani e ai poveri. Quanto alla politica, Campanini segnala il ruolo di oppositore permanente che Mazzolari si autoassegna, prima verso il fascismo, poi anche verso i governi democristiani. L'essere politicamente schierato deriva – sostiene Campanini – dalla non disponibilità a cedimenti sul piano etico e religioso<sup>40</sup>. Naturalmente egli individua subito con soddisfazione le letture amate da don Primo, proprio quelle voci del cattolicesimo francese tra le due guerre, da Bernanos a Maritain, da Mounier a Mauriac<sup>41</sup>. Però, Mazzolari – secondo Campanini – riuscì a mediare tale substrato culturale con il suo particolare legame con i contadini della Bassa, dotandosi quindi di un approccio culturale non solo libresco. Il volume del 1989 mostra bene anche l'evoluzione di don Primo dall'interventismo del 1915 al pacifismo del tempo della guerra fredda; al tempo stesso contiene una completa bibliografia – la più completa a quel momento – sullo stesso prete cremonese.

In virtù di questi studi, Campanini diventa stretto collaboratore della Fondazione Mazzolari di Bozzolo e contribuisce alla promozione di altre ricerche, proprie e altrui, come quella di Stefano Albertini sul rapporto tra don Primo e il regime fascista. La svolta avviene però nel 1997, quando Campanini inizia un quinquennio di presidenza di un rinnovato Comitato scientifico della Fondazione. È con lui che viene impressa una spinta, volta a dare un carattere sempre più nazionale e, appunto, scientifico alla Fondazione, uscendo gradualmente da una gestione affidata soltanto agli amici e ai discepoli diretti del parroco di Bozzolo. Tra le novità da lui introdotte, sta anche quella del sostegno dato alla rivista della Fondazione, «Impegno», che viene sempre più ad arricchirsi di studi sistematici, basati su nuove fonti e documenti. È a questa sede che Campanini affida gran parte dei suoi successivi contributi su Mazzolari, pur con le dovute e ovvie eccezioni<sup>42</sup>. Si tratta di contributi che toccano i più diversi aspetti del pensiero e dell'azione di don Primo, anche dando a recensioni di nuove edizioni e opere il carattere di veri e propri saggi<sup>43</sup>. Né mancano approfondimenti sui rapporti di Mazzolari con alcuni pre-



ri e *Adesso* cinquant'anni dopo (Brescia, 1999), *I viaggi di don Primo Mazzolari* (Bozzolo, 2000), *Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento* (Mantova, 2001) e *Primo Mazzolari prete cremonese e i seminari del primo Novecento* (Cremona, 2002). Nei volumi dei relativi atti non mancano ovviamente pagine scritte dallo stesso Campanini<sup>46</sup>.

Trascurando altri singoli saggi<sup>47</sup>, conviene però soffermarsi su due argomenti. Il primo è fornito dal fatto che Campanini, come già aveva fatto nel 1989, sistematizza i suoi tanti studi e li ripropone in volume, il più possibile organicamente pensato. Nel 2011 esce così *Un uomo della Chiesa. Don Primo Mazzolari*<sup>48</sup> e nel 2019 *Don Primo Mazzolari. Un protagonista del Novecento*<sup>49</sup>.

Nel primo dei due libri, il più consistente, troviamo spiegati i temi fondamentali che Campanini ha già individuato in Mazzolari: la «passione riformatrice» per il rinnovamento della Chiesa e per la promozione della pace e della giustizia, oltre che per una nuova politica. Rispetto al testo del 1989, naturalmente, la bibliografia su cui basarsi si è fatta molto più consistente. Le sensibilità si sono rafforzate e allargate e così troviamo Campanini soffermarsi sul rapporto di don Primo con il rinnovamento modernista, con la cultura cattolica francese (che non poteva mancare) e con figure quali La Pira, Dos-

ziosi amici e collaboratori<sup>44</sup>. In taluni casi ciò conduce alla pubblicazione di carteggi tra le personalità interessate: per esempio quello tra don Primo e Giorgio La Pira, ora confluito nel volumetto dedicato al sindaco fiorentino<sup>45</sup>.

Un merito di Campanini è anche quello di aver inaugurato la serie di convegni annuali o biennali della Fondazione, dai quali sono usciti contributi importanti per la conoscenza non solo del pensiero del prete cremonese ma anche della complessiva evoluzione storica della Chiesa italiana. Si svolgono quindi, sotto la sua guida, i convegni dedicati a *Mazzolari*

setti, papa Giovanni XXIII e ancora Mario Rossi e Franco Bernstein.

Il secondo libro, recentissimo, esce dopo la visita del 2017 di papa Francesco a Bozzolo e contiene gli ultimi saggi di Campanini. L'ispirazione non cambia, perché i nuclei della riflessione sono quelli già indicati nei precedenti volumi. L'autore parla ora di tre grandi sfide portate dal Novecento alla Chiesa cattolica: quella del modernismo, quella del nazionalismo e quella della riforma della Chiesa stessa. E don Primo fu nel centro di tutte e tre queste sfide. Il libro apre il lettore a nuove indagini: per esempio la concezione di famiglia proposta dal parroco cremonese, ma anche i suoi debiti verso Rosmini, i rapporti con Paronetto...

Nel frattempo, ed è l'ultimo punto su cui soffermarsi, Campanini è rientrato nel vasto progetto della Fondazione di avviare la riedizione critica di tutte le opere di Mazzolari, non sempre edite in passato con tutti i crismi della lettura critica e del totale rispetto del testo originale. L'edizione critica consente altresì un accurato lavoro di controllo e di recupero delle fonti teologiche, bibliche, letterarie e anche giornalistiche sulle quali don Primo ha tratto le sue argomentazioni. Ebbene Campanini si dedica – dopo aver curato anni prima un'antologia mazzolariana sulla parrocchia<sup>50</sup> – alla riedizione di due distinti testi: *La via crucis del povero* (2012) e *Perché non mi confesso?* (2018)<sup>51</sup>.

*Campanini storico  
parmigiano ed emiliano*

Sarebbe fare però un torto all'autore e alla sua città dimenticare quanto Campanini ha prodotto sulla storia di Parma, della sua provincia e diocesi, oltre che in generale sulla sua regione emiliano-romagnola.

Giova anzitutto ricordare che Campanini è stato tra i promotori di un'importante ricerca sul Partito Popolare in Emilia-Romagna, insieme ad Alessandro Albertazzi, che ha portato negli anni Ottanta alla pubblicazione di due densi volumi dei quali va apprezzata anzitutto la sistematicità<sup>52</sup>.

A Parma, in specifico, Campanini ha poi dedicato due raccolte di saggi<sup>53</sup>. La prima, edita nel 1995, si sofferma soprattutto sui decenni a cavallo tra '800 e '900, raccontando degli anni parmensi di Andrea Carlo Ferrari, dell'influsso della *Rerum Novarum*, di Micheli e del Partito Popolare, con l'aggiunta di un testo su don Giuseppe Cavalli. A questo maestro della Parma novecentesca, Campanini aveva in verità già dedicato la cura di una pubblicazione edita

come “quaderno” dell’associazione Il Borgo<sup>54</sup>. Il secondo volume, uscito a vent’anni di distanza, è più concentrato sulle vicende ecclesiali e – una cosa piuttosto inedita nella produzione campaniniana – sugli istituti di carità. È questa l’occasione per occuparsi di padre Lino Maupas, ma soprattutto della presenza femminile con Anna Maria Adorni e con Eugenia Picco e le Piccole Figlie. Ma si parla anche di Missionarie di Maria e di Figlie della Croce e di Vilma Preti, seppur in rapide pagine di ricordo. Sono tuttavia poche le pagine storiche – a parte quelle ricordate scritte su Elena da Persico – nelle quali Campanini, pur appassionato cultore del matrimonio e della famiglia – si cimenta con quello che lui stesso definisce il “genio femminile”.

Questo volume introduce anche argomenti che hanno appassionato il nostro autore in questi anni più recenti, ovvero la ricezione del Concilio Vaticano II a Parma e diocesi. Troviamo qui numerose riflessioni, che si connettono all’impegno di Campanini per approdare finalmente a una storia dettagliata scritta a più mani<sup>56</sup>.

Tornando alla dimensione regionale, è necessario ricordare il volume uscito nel 2017 su *Chiesa e movimento cattolico nell’Emilia-Romagna del Novecento*<sup>57</sup>. Si tratta di un libro, nato quasi con sorpresa del suo stesso autore, come Campanini annota, dopo aver scoperto di aver prodotto negli anni molti più scritti sul movimento cattolico emiliano-romagnolo di quanto pensasse<sup>58</sup>. Senza pretesa di organicità, troviamo qui raccolti molti spunti comunque meritevoli di attenzione, che spaziano per l’intera regione, da Piacenza a Rimini e che toccano l’intero Novecento. Se non stupisce ritrovare Francesco Luigi Ferrari e Giuseppe Dossetti, tra gli altri, è utile imbattersi in altre figure – magari meno note, ma ugualmente significative: per esempio don Pietro Tesauri, Eligio Cacciaguerra, Alberto Marvelli e altri ancora<sup>59</sup>.

### Conclusione

Se abbozziamo un sintetico giudizio riassuntivo, notiamo che il lavoro pluridecennale di Campanini può apparire, a prima vista (e solo a prima vista), alquanto dispersivo e spesso occasionale o anche ripetitivo. Come ho cercato di dimostrare nelle pagine di questa relazione, tuttavia, i fili che legano tra loro le varie pubblicazioni sono assai robusti. Inoltre esistono profonde connessioni tra i diversi “pezzi” della sua produzione, che rimandano in verità alla sua visione del

mondo, della Chiesa e della fede. Ho più volte accennato all'interesse per la cultura cattolica riformatrice francese, che si salda con quello per la cultura politica del gruppo di Dossetti e per quella di don Sturzo e dei popolari a lui più vicini (Ferrari, Donati) – e con la citata passione per don Mazzolari. Tutti convinti credenti e tutti volti, in campi diversi, a costruire una Chiesa diversa in un mondo diverso. Ebbene, il cerchio si chiude verso altre pubblicazioni, che esulano qui dalla nostra indagine, ma che vanno ricordate: alludo ai testi di indagine sul rapporto tra il cristianesimo e la modernità e a quelli sull'attualità della Chiesa, in particolare quel bel libro scritto con don Saverio Xeres: *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*<sup>60</sup>. Non dimentico tuttavia anche un volume più vecchio: *Cattolici e società fra dopoguerra e postconcilio*, apparso ormai trent'anni or sono<sup>61</sup>. Esso è infatti uno dei diversi scritti di Campanini in cui si pone con maggior chiarezza un altro tema: quello del "cattolicesimo democratico". Lo cito in quanto questa espressione rimane bisognosa sia di chiarimenti concettuali – Campanini stesso la usa in vari contesti, nel corso degli anni (ma i cattolici democratici sono tutti i credenti che hanno accettato l'idea di democrazia o solo quelli che hanno accolto un'idea riformatrice e progressista della politica?) – sia di delucidazioni sulla possibilità della sua esistenza nel passato più recente e nel presente.

#### NOTE

<sup>1</sup> G. Campanini, *Fede e politica, 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra d.c.*, Morcelliana, Brescia 1976, p. 11. L'altro testo è: G. Campanini, *Cristianesimo e democrazia. Studi sul pensiero politico cattolico del 900*, Morcelliana, Brescia 1980. Per una completa bibliografia degli scritti del Nostro, rimando a *Giorgio Campanini. Bibliografia 1957-2019. Sessant'anni di impegno intellettuale*, a cura di F. Dall'Asta e S. Campanini, Tipografie Riunite Donati, Parma 2020. A essa rinviamo per prendere nota anche di altri saggi minori, qui non citati.

<sup>2</sup> Una parziale eccezione è G. Campanini, *Nicola Pistelli e la terza generazione democristiana, in Quando i cattolici costruivano la democrazia. Riflessioni su Nicola Pistelli*, Edizioni Ebe – Il Morretto, Roma-Brescia 1985, pp. 7-31.

<sup>3</sup> *Dossetti giovane. Scritti reggiani. 1944-1948*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Cinque Lune, Roma 1982.

<sup>4</sup> G. Campanini, *Dossetti politico*, EDB, Bologna 2004. Cfr. anche G. Campanini, *De Gasperi e Dossetti: due stili di laicità, in De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1954)*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1984, pp. 259-270; Id., *Il "ritorno" di Dossetti. Gli "scritti politici"*, in «Studiium», 1996, 3, pp. 109-115.



<sup>5</sup> G. Campanini, *La lezione di Giorgio La Pira*, in «Humanitas», 1979, 2, pp. 203-208; Id., *La Pira, i cattolici e il problema della democrazia*, in «Studium», 1982, 2, pp. 195-206; Id., *L'apporto di La Pira e dei cattolici alla costruzione dello Stato democratico*, in *La Pira oggi*, Cultura Editrice, Firenze 1983, pp. 141-165; Id., «*La nostra vocazione sociale*». *La Pira e i cattolici italiani sessant'anni dopo*, in «Studium», 2003, 2, pp. 237-242.

<sup>6</sup> G. Campanini, *Amintore Fanfani e il dibattito sulle origini del capitalismo*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento cattolico in Italia», 2004, 1, pp. 3-11; Id., *Amintore Fanfani e il dibattito sulle origini del capitalismo*, in *appendice a A. Fanfani, Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, a cura di P. Roggi, Marsilio, Padova 2005, pp. 261-271.

<sup>7</sup> G. Campanini, *Evangelo e politica. La lezione di Giorgio La Pira*, Edizioni Polistampa, Firenze 2020, p. 6.

<sup>8</sup> G. Campanini, *L'eredità di Aldo Moro*, in «Humanitas», 1979, 6, pp. 686-695; Id., *A tre anni dalla morte di Aldo Moro. Un lavoro storiografico ancora tutto da fare*, in «Coscienza», 1981, 3, pp. 20-21; Id., *Aldo Moro, dieci anni dopo*, in «Studium», 1988, 3, pp. 435-444.

<sup>9</sup> A. Moro, *Al di là della politica e altri scritti. "Studium", 1942-1952*, a cura di G. Campanini e con introduzione di G.B. Scaglia, Studium, Roma 1982.

<sup>10</sup> G. Campanini, *Aldo Moro*, Beauchesne, Paris 1988; Id., *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Studium, Roma 1992.

<sup>11</sup> G. Campanini, *Il "Moro" di Guido Formigoni. Un ricco e documentato profilo*, in «Studium», 2017, 6, pp. 1060-1068. Un'altra recensione è apparsa anche in «Impegno», 2017, 2, pp. 107-108. Cfr. però anche G. Campanini, *Aldo Moro fra politica e cultura*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2003, 1, pp. 38-46. Del nostro autore è anche la voce *Aldo Moro*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, diretto da F. Trianiello e G. Campanini, vol. II. *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato, 1982, pp. 400-408.

<sup>12</sup> G. Campanini, *I programmi del partito democratico cristiano (1942-1947)*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, vol. 1. *Dalla Resistenza alla Repubblica, 1943-1948*, Cinque Lune, Roma 1987, pp. 205-229 e anche in *Cristiani in politica. I programmi dei movimenti cattolici democratici*, a cura di B. Gariglio, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 183-211. Una ripresa è in G. Campanini, *Un documento programmatico dei cattolici nella Resistenza. Achille Pellizzari*, *La Democrazia Cristiana*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2000, 1, pp. 5-14. Cfr. anche G. Campanini, *Pour une interprétation idéologique de la démocratie chrétienne italienne, 1945-48*, in *La Démocratie chrétienne en Europe*, Editions Centre international démocrate-chrétien d'information et de documentation, Roma 1981, pp. 107-112.

<sup>13</sup> G. Campanini, *La democrazia nel pensiero politico dei cattolici (1942-1945)*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. De Rosa, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 491-511.

<sup>14</sup> G. Campanini, *Genesi e sviluppo della Democrazia Cristiana*, in *Dizionario storico del movimento cattolico cit.*, vol. I. *I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato 1981, pp. 102-112.

<sup>15</sup> G. Campanini, *La Democrazia Cristiana in Italia (1945-1994). Profilo di un cinquantennio*, in «Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1996, 3, pp. 36-40; Id., *Cattolici e società nel dopoguerra: bilancio di un cinquantennio*, in *Storia della Democrazia Cristiana*. Vol. 6. *Il tramonto della Democrazia Cristiana, 1989-1993*, a cura di F. Malgeri, Editrice

Mediterranea, Palermo 1999, pp. 428-434.

<sup>16</sup> G. Campanini, *Alcide De Gasperi storico del Movimento cattolico*, in *Cose nuove e cose antiche. Scritti in onore di Mons. Antonio Niero e don Bruno Bertoli*, Marciana, Venezia 2006, pp. 319-329; in precedenza G. Campanini, *De Gasperi e Dossetti: due stili di laicità* cit.

<sup>17</sup> Cfr. il numero monografico di «Mondo Contemporaneo» (2018, 2-3): *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana: le interpretazioni degli storici*, a cura di Renato Moro e Leonardo Rapone (e, per quanto qui ci riguarda, il contributo di G. Panvini su De Gasperi).

<sup>18</sup> G. Campanini, *Alle radici dell'antifascismo di Guido Gonella (1905-1982)*, in «Studium», 2005, 5, pp. 677-686; Id., *Momenti e luoghi della formazione internazionalistica di Guido Gonella. Dalla giovanile tesi su Maurras agli anni della collaborazione con la S. Sede*, in *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e partito*, Istituto Luigi Sturzo, Roma - Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, vol. I, pp. 79-93; Id., *Guido Gonella e la passione della libertà*, in «Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2013, 3, pp. 344-350; Id., *Guido Gonella*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 667-670.

<sup>19</sup> G. Campanini, *Il movimento sociale cattolico italiano nell'orizzonte sociale europeo: 1874-1943*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1993, 3, pp. 247-268; Id., *I cattolici italiani e il movimento cattolico europeo*, in *La "Rerum novarum" e il movimento cattolico italiano*, Morcelliana, Brescia 1995, pp. 17-27.

Tra gli altri contributi di Campanini, segnaliamo almeno i seguenti: *Sindacalismo cristiano e istituzioni (1918-1925)*, in *Interessi, forze sociali e istituzioni nella crisi del primo dopoguerra*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1989, 1-2, pp. 29-54; *Alle origini del movimento cattolico: tre discorsi agli operai (1863, 1864, 1866) del vescovo di Crema, P. M. Ferrè*, ivi, 1990, 1, pp. 71-95; *I cattolici e il fascismo italiano*, ivi, 1998, 3, pp. 199-211; *Fra storia nazionale e storia locale. Silvio Tramontin e la storia del Movimento cattolico in Italia*, ivi, 1999, 2, pp. 250-256; *La Resistenza italiana al nazifascismo. Il "caso di coscienza" dei cattolici*, in «Impegno», 2012, 2, pp. 111-115; *Toniolo e le origini del cattolicesimo democratico*, in *Giuseppe Toniolo. Uomo come fine; con saggi sulla storia dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori*, a cura di A. Carera, Vita e Pensiero, Milano, 2014, pp. 359-370.

<sup>20</sup> Nel seminario di Parma Nicola Antonetti, presidente dell'Istituto Luigi Sturzo, era stato invitato a parlare de *Il pensiero politico* negli studi di Campanini.

<sup>21</sup> *Luigi Sturzo. Il pensiero politico*, a cura di G. Campanini e N. Antonetti, Città Nuova, Roma, 1979; G. Campanini, *Il pensiero politico di Luigi Sturzo*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001. Tra i suoi altri contributi mi limito a segnalare: *Una battaglia per la libertà della Chiesa: Luigi Sturzo e la guerra di Spagna*, in *I cattolici italiani e la guerra di Spagna. Studi e ricerche*, a cura di G. Campanini, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 167-194; *Sturzo e il problema delle autonomie*, in «Analisi storica», 1985, 4, pp. 26-45; *Stato e società civile in Luigi Sturzo*, in «Il pensiero politico», 1985, 3, pp. 319-330; *Il popolarismo come dottrina politica*, in *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, a cura di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 75-87; *I cattolici e l'idea di partito: Murri e Sturzo*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1995, 2, pp. 159-169; *I cattolici e lo Stato. Un "inedito" di Luigi Sturzo (1918)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2001, 1, pp. 3-7; *Luigi Sturzo e la laicità dello Stato*, in *Luigi Sturzo e la democrazia nella pro-*

*spettiva del terzo millennio*, a cura di E. Guccione, Olschki, Firenze 2004, vol. II, pp. 705-712; *Luigi Sturzo, i cattolici democratici e l'idea di nazione*, in *Nazione, Stato e società civile. La filosofia e l'unità d'Italia*, a cura di F. Totaro, Pensa Multimedia, Lecce 2013, pp. 167-181.

<sup>22</sup> G. Campanini, *Cultura e ideologia del popolarismo. Micheli, Ferrari, Donati*, Morcelliana, Brescia 1982.

<sup>23</sup> G. Campanini, *Chiesa e Stato in F.L. Ferrari. La questione dell'Azione cattolica e i fatti del 1931*, in *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*, a cura di G. Campanini, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1983, pp. 131-150.

<sup>24</sup> G. Campanini, *Le idee politiche di Giuseppe Donati. «Il Popolo» 1923-1925*, in *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, a cura di R. Ruffilli e P. Scoppola, Vita e Pensiero, Milano 1983, pp. 137-145.

<sup>25</sup> G. Campanini, *Meda, Micheli e la "Politica nazionale"*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1990, 2-3, pp. 254-274 (poi anche in *Filippo Meda tra economia, società e politica*, a cura di G. Formigoni, Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 157-176); *Giuseppe Micheli: fra storia nazionale e storia locale*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2005, 1, pp. 3-7.

<sup>26</sup> In *Dizionario storico del movimento cattolico* cit., vol. I, pp. 206-232. Oltre a quanto già citato, Campanini scrive anche le voci biografiche dedicate a *Antonio Messineo*, ivi, vol. II, pp. 366-371; *Antonio Brucculeri*, ivi, vol. III, pp. 134-135; *Ferdinando Tambroni*, ivi, vol. III, pp. 825-827; *Silvio Bettocchi*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Aggiornamento 1980-1995*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Genova 1997, p. 241; *Angelo Salizzoni*, ivi, p. 437.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 14-24. Cfr. anche G. Campanini, *Movimento cattolico e famiglia negli anni del post-concilio*, ivi, pp. 105-111.

<sup>28</sup> G. Campanini, *Elena da Persico tra femminismo e impegno sociale*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2008, 1, pp. 3-13.

<sup>29</sup> G. Campanini, *Chiesa, Fascismo e Action Française*, in «Civitas», 1977, 7, pp. 3-21; Id., *Fascismo e Action Française. Le ripercussioni della condanna pontificia del 1926 nella stampa dell'Università cattolica*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il Pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. Pecorari, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 418-435.

<sup>30</sup> *I cattolici italiani e la guerra di Spagna. Studi e ricerche*, cit. Tra gli altri contributi: G. Campanini, *Un "caso di coscienza" europeo: la guerra civile spagnola*, in *Chiese locali e guerra di Spagna*, a cura di E. W. Crivellin, Quaderni del Centro "C. Trabucco", 1988, 12, pp. 7-18; Id., *La conscience religieuse et la guerre civile espagnole. Légitimité et droit de résistance au XXème siècle*, in «Notes et documents», 1989, n. 24-25, pp. 60-68; Id., *Sturzo e la questione basca negli anni della guerra civile spagnola*, in *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 417-423.

<sup>31</sup> G. Campanini, *Pio X fra tradizione e rinnovamento*, in «Rivista diocesana del patriarcato di Venezia», 1985, 10, pp. 753-768; Id., *Pio X fra tradizione e rinnovamento*, in «Rassegna di teologia», 1986, 2, pp. 153-173; Id., *Benedetto XV e l'Italia*, in *La Chiesa in Italia dall'Unità ad oggi*, a cura di E. Guerriero, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 337-350.

<sup>32</sup> G. Campanini, *Dehon et Léon XIII*, in *Rerum Novarum en France*, éd. par Y. Ledure, Editions

Universitaires, Paris, 1991, pp. 73-80 (poi: *Leone Dehon e Leone XIII*, in *Leone Dehon e la Rerum Novarum*, a cura di Y. Ledure, EDB, Bologna 1991, pp. 109-126); G. Campanini, *Don Zeno e l'utopia di una società cristiana*, in *Don Zeno e Nomadelfia tra società civile e società religiosa*, a cura di M. Guasco e P. Trionfini, Morcelliana, Brescia 2001, pp. 323-338.

<sup>33</sup> G. Campanini, *Bartoletti, vescovo conciliare, da Lucca agli anni romani*, in «*Studium*», 2006, 6, pp. 867-873; Id., *Movimento cattolico, post-Concilio e laicità. La testimonianza di Enrico Bartoletti (1916-1976)*, in «*Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*», 2006, 1, pp. 11-19; Id., *Enrico Bartoletti segretario generale della CEI, in Il Vescovo Enrico Bartoletti "traghetto" del Concilio a Lucca e in Italia*, a cura dell'Associazione Don Giulio Facibeni Firenze-Lucca 2007, pp. 49-59.

<sup>34</sup> G. Campanini, *Montini e Maritain*, in «*Studium*», 1984, 3, pp. 349-358; Id., *Montini e Maritain*, in *G.B. Montini e la società italiana, 1919-1939*, CEDOC Morcelliana, Brescia 1985, pp. 83-95; Id., *L'ambasciatore e il sostituto: G. B. Montini sostituto alla Segreteria di Stato vaticana e J. Maritain ambasciatore di Francia presso la S. Sede*, in *Montini e Maritain tra religione e cultura*, a cura di G. Galeazzi, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2000, pp. 44-64; Id., *G. B. Montini e J. Maritain: dai "Tre riformatori" a "Umanesimo Integrato"*, in *Montini, Journet, Maritain: une famille d'esprit*, Istituto Paolo VI, Brescia – Studium, Roma 2000, pp. 225-237; Id., *Il filosofo e il Monsignore. Maritain e Montini*, EDB, Bologna 2015.

<sup>35</sup> G. Campanini, *Problematiche dell'evangelizzazione negli anni del "miracolo economico". La missione milanese dell'Arcivescovo Montini (1957)*, in *Les missions intérieures en France et en Italie du XVIème siècle au XXème siècle*, a cura di C. Sorrel e F. Meyer, Institut des Savoisiennes – Université de la Savoie, Grenoble 2001, pp. 434-49; Id., *La missione milanese dell'Arcivescovo Montini*, in «*Notiziario dell'Istituto Paolo VI*», 2000, 39, pp. 36-49.

<sup>36</sup> AVE, Roma 2013.

<sup>37</sup> G. Campanini, *Don Primo Mazzolari tra Chiesa e Politica*, in «*Studium*», 1976, 1, pp. 81-89 (poi in Id., *Cristianesimo e democrazia cit.*, pp. 169-185); Id., *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, in *Attualità di Mazzolari*, Cinque Lune, Roma 1981, pp. 121-138.

<sup>38</sup> G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, EDB, Bologna, 1989. Il volume comprende saggi già editi in precedenza: *Don Primo Mazzolari, un uomo nella Chiesa*, in «*Humanitas*», 1984, 3, pp. 448-460; *Don Primo Mazzolari fra religione e politica cit.*; *Il pacifismo di Mazzolari e gli ambienti cattolici italiani*, in «*Humanitas*», 1989, 3, pp. 391-406; *Il Mazzolari di Carlo Bellò*, ivi, 1988, 1, pp. 90-99, cui l'autore aggiunge introduzione, bibliografia e cronologia.

<sup>39</sup> G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica cit.*, p. 6.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>42</sup> G. Campanini, *Il dibattito teologico-pastorale sulla parrocchia. Da Mazzolari ai "preti operai" (1930-1950)*, in «*Rivista del clero italiano*», 1982, pp. 848-863; Id., *Un anticipatore del Concilio: il Mazzolari degli anni '30*, in *Studi in onore di Lorenzo Bedeschi*, Istituto di storia dell'Università di Urbino, Maggioli, Rimini 1986, pp. 669-690; Id., *Don Primo Mazzolari tra antifascismo, Resistenza, non violenza*, in «*Storia e documenti*», 1990, 3, pp. 21-27; Id., *Il centenario di Mazzolari*, in «*Studium*», 1991, 2, pp. 223-227; Id., *Percorsi del "riformismo religioso": Bonomelli*

e Mazzolari, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, a cura di G. Rosoli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, pp. 437-450; Id., *Don Primo Mazzolari e il movimento modernista, in Il modernismo tra cristianesimo e secolarizzazione*, a cura di A. Botti e R. Cerrato, Quattro Venti, Urbino 2000, pp. 837-843; Id., *Don Mazzolari, il ruolo missionario della parrocchia e i lontani*, in «Quaderni della Segreteria generale CEI», 2005, 29, pp. 68-80; Id., *La profezia della pace. Don Primo Mazzolari e Giorgio La Pira*, in «Aggiornamenti sociali», 2003, 6, pp. 469-78; Id., *Don Primo Mazzolari, la guerra e la pace. "Tu non uccidere" 50 anni dopo*, in «Aggiornamenti Sociali», 2005, 4, pp. 296-304; Id., *Una preziosa eredità, in Primo Mazzolari, sacerdote*, a cura di F. Dorofatti, Ancora, Milano 2009, pp. 183-190. Cfr. anche Mazzolari, Primo, in Pavan, pp. 653-654

<sup>43</sup> G. Campanini, *Mazzolari sulle strade dell'uomo*, in «Impegno», 1991, 2, pp. 15-20; Id., *Da Bonomelli a Mazzolari nel solco della tradizione riformatrice cattolica*, ivi, 1996, 2, pp. 45-55; Id., *Mazzolari e Bonomelli*, ivi, 1996, 2, pp. 41-55; Id., *Don Primo Mazzolari e il movimento modernista*, ivi, 1997, 2, pp. 25-31; Id., *Rinnovamento della parrocchia e rinnovamento della Chiesa nella prospettiva di d. Primo Mazzolari*, ivi, 1997, 1, pp. 29-39; Id., *Gli scritti mazzolari sulla parrocchia*, ivi, 1998, 2, pp. 59-64; Id., *Il pacifismo di Don Primo Mazzolari. "Tu non uccidere" 50 anni dopo*, ivi, 2002, 1, pp. 84-95; Id., *Gli interventi politici di Mazzolari: un'importante iniziativa editoriale*, ivi, 2006, 2, pp. 80-84; Id., *L'esperienza di "Adesso". Una voce fuori dal coro*, in «Impegno», 2009, 1, pp. 115-121; Id., *Quale laico e quale immagine di Chiesa alla luce dell'insegnamento di Mazzolari*, ivi, 2010, 1, pp. 17-26; Id., *Tra antifascismo, resistenza e dopoguerra. Dalla storia locale alla storia nazionale*, ivi, 2011, 1, pp. 48-52; Id., *Quasi un'autobiografia: il quinto volume del "Diario" dell'Arciprete di Bozzolo*, ivi, 2016, 1, pp. 49-54; Id., *Mazzolari e la famiglia. Una promessa "diffusa" ma discreta nelle opere del parroco di Bozzolo*, ivi, 2018, 1, pp. 39-56; Id., *Perché non mi confesso? Coscienza, perdono e "nuovo inizio" nella visione di Don Primo*, ivi, 2018, 2, pp. 63-76.

<sup>44</sup> G. Campanini, *Don Primo Mazzolari, Mario Rossi e "Adesso"*, in *Mario V. Rossi, un cattolico laico*, Minelliana, Rovigo 2000, pp. 67-81; Id., *Un economista a servizio di "Adesso": Franco Bernstein*, in «Impegno», 2004, 1, pp. 123-136; Id., *Cattolici e mondo del lavoro: uno scambio epistolare tra Sergio Paronetto e don Mazzolari*, in «Impegno», 2014, 1, pp. 17-31. Più recente anche un testo dedicato a uno dei maestri di don Primo: *Fra tradizionalismo e passione per i poveri. Le lettere pastorali di Geremia Bonomelli negli anni della "Rerum Novarum"*, in «Humanitas», 2018, 6, pp. 960-975.

<sup>45</sup> G. Campanini, *Evangelo e politica*, cit., pp. 97-110.

<sup>46</sup> G. Campanini, *Mazzolari e "Adesso" cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000 (nel volume è compreso anche il saggio del Nostro: *Don Primo Mazzolari, Mario Rossi e "Adesso". Storia di un'amicizia*, alle pp. 299-311).

<sup>47</sup> G. Campanini, *L'esperienza di "Adesso". Una voce sempre fuori dal coro*, in *Primo Mazzolari. Il Vangelo con i poveri*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 2009, pp. 115-121; Id., *Primo Mazzolari. Un uomo nella Chiesa*, in «Dialoghi», 2009, 1, pp. 106-109; Id., *La stola e il garofano. Cacciaguerra e Mazzolari*, ivi, 2009, 2, pp. 90-91; Id., *Don Primo Mazzolari. La "via crucis del povero"*, in «Orientamenti pastorali», 2009, 6, pp. 75-81; Id., *La "profezia" di Mazzolari e la Chiesa di domani*, in «Coscienza», 2009, 4-5, pp. 74-79; Id., *Don Primo Mazzolari nella Chiesa*

e nella società del Novecento, in *Mazzolari e il cattolicesimo prima del Concilio Vaticano II*, a cura di D. Saresella e G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 11-18; Id., *Don Primo Mazzolari e l'Azione Cattolica*, in «Dialoghi», 2014, 4, pp. 87-92.

<sup>48</sup> G. Campanini, *Un uomo della Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2011.

<sup>49</sup> G. Campanini, *Don Primo Mazzolari. Un protagonista del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2019.

<sup>50</sup> P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione. Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Esperienze, Fossano 1999.

<sup>51</sup> P. Mazzolari, *La via crucis del povero*, Edizione critica a cura e con introduzione di G. Campanini, EDB, Bologna 2012; Id., *Perché non mi confesso?*, Edizione critica a cura e con introduzione di G. Campanini, EDB, Bologna 2018.

<sup>52</sup> *Il Partito Popolare in Emilia e Romagna (1919-1926)*, a cura di A. Albertazzi e G. Campanini, Cinque Lune, Roma, vol. I, 1983; vol. II, 1987.

<sup>53</sup> G. Campanini, *Chiesa e movimento cattolico a Parma fra '800 e '900. Studi e ricerche*, Edizioni Il Borgo, Tecnografica, Parma 1995; Id., *Dall'Unità d'Italia al post-Concilio. Vicende e figure del cattolicesimo parmense*, Diabasis, Parma, 2015. Per un puntuale elenco dei singoli saggi, per lo più ripresi nei due volumi sopraccitati, si rinvia a *Giorgio Campanini. Bibliografia* cit.

<sup>54</sup> *Don Giuseppe Cavalli tra antifascismo, resistenza e democrazia*, a cura di G. Campanini, Quaderni de "Il Borgo", Tipografia Benedettina, Parma, 1987. Il testo ripubblicato è G. Campanini, *Don Giuseppe Cavalli e le origini della D.C. a Parma*, in «Bollettino dell'Istituto di studi politici A. De Gasperi», 1984, 31, pp. 12-14.

<sup>55</sup> G. Campanini, *Dall'Unità d'Italia* cit., p. 59.

<sup>56</sup> Si tratta di *Concilio e postconcilio a Parma*, a cura di G. Vecchio, MUP, Parma 2018.

<sup>57</sup> G. Campanini, *Da Murri a Zaccagnini. Chiesa e movimento cattolico nell'Emilia-Romagna del Novecento*, Diabasis, Parma 2017.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>59</sup> Per saggi singoli apparsi in altre sedi: G. Campanini, *Popolari e fascisti in Emilia-Romagna nel 1922. Prospettive di ricerca*, in «Bollettino dell'Istituto regionale di studi politici A. De Gasperi», 1983, 24-25, pp. 29-33; Id., *Chiesa e politica in Emilia-Romagna negli anni del post-concilio*, in «Rivista di teologia morale», 1983, 58, pp. 169-184; Id., *Don Minzoni e la tradizione del "cattolicesimo sociale". La Scuola di Bergamo*, in *Il messaggio di don Giovanni Minzoni*, a cura di B. Zaccagnini e R. Ruffilli, Centro Studi "Donati", Ravenna 1984, pp. 103-110; Id., *Scalabrini e la prima democrazia cristiana a Piacenza: il settimanale "Il Lavoro" (1902-1904)*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, a cura di G. Rosoli, Centro studi emigrazione, Roma 1989, pp. 167-172; Id., *Azione cattolica e azione politica. Alberto Marvelli*, in *Alberto Marvelli. Fedeltà a Dio e alla storia*, a cura di N. Valentini e R. Di Ceglie, Messaggero, Padova 2004, pp. 121-126; Id., *Dino Torreggiani e la Chiesa di Reggio Emilia. Una ricerca di Sandro Spreafico*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 2016, 1, pp. 199-205.

<sup>60</sup> S. Xeres – G. Campanini, *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*, Ancora, Milano 2011.

<sup>61</sup> AVE, Roma 1990.

Paolo Rizzi

## L'«amore straripante» di un poeta sociale Lontani, povertà, pace in don Mazzolari

**Abbiamo chiesto al professor Rizzi, professore di Economia all'Università Cattolica di Piacenza, di raccontarci il “suo” don Primo. «Con la sua parola – afferma il docente – ha inciso in modo significativo nella riflessione teologica e pastorale che ha portato al Concilio Vaticano II e allo sviluppo successivo della dottrina sociale della Chiesa»**

Una bella espressione della *Fratelli tutti* è quella di «poeti sociali» che Francesco attribuisce ai seminatori di cambiamento, «che a modo loro lavorano, propongono, promuovono e liberano». Questa caratteristica ben si adatta a don Primo Mazzolari, anche per la sua particolare capacità di coniugare impegno sociale e ispirazione poetica, testimonianza etica e attitudine artistica. Il parroco di Bozzolo è stato un profeta instancabile della Chiesa del '900. Con la sua parola, o meglio con i suoi “occhi” e il suo “cuore”, come spesso diceva per indicare il bisogno di “vedere” e vivere con sentimento, ha inciso in modo significativo nella riflessione teologica e pastorale che ha portato al Concilio Vaticano II e allo sviluppo successivo della dottrina sociale della Chiesa. Fino a Papa Francesco, testimone mirabile di una Chiesa attenta ai poveri, dialogante e aperta, semplice e povera, come sognava Mazzolari.

*Il “mio”  
Mazzolari*

Per tanti come me le parole di don Primo Mazzolari sono state un fecondo lascito che ha influito profondamente nel modo di vivere la fede cristiana e di pensare al mondo. Per chi ha vissuto la sua formazione religiosa, umana e civile negli anni '70 e '80, figure come don Primo, don Milani, padre Balducci, La Pira, Lazzati, hanno rappresentato una fonte preziosa e stimolante per riflettere sui temi della pace e dell'impegno sociale: erano gli anni della guerra fredda, del rischio della guerra nucleare, delle manifestazioni pacifiste contro l'insediamento dei missili americani nelle basi italiane (Comiso) e della costruzione e dislocazione possibile dei cacciabombardieri con testate atomiche Tornado (Ghedi, San

Damiano). Ci si affacciava alla vita adulta cercando di concretizzare le radicali provocazioni evangeliche («Ama il tuo nemico», «Perdona settanta volte sette», «Guai a voi ricchi») nelle grandi questioni di politica internazionale prima ancora che nella vita quotidiana, grazie anche alle canzoni di De Andrè, Joan Baez, Bob Dylan.

Ancora dai ricordi di quegli anni, l'insegnamento di don Mazzolari poneva come indifferibile proporre un mondo senza povertà, un'economia davvero al servizio dell'uomo, una politica libera dal peso degli schieramenti ideologici. Le riflessioni di tanti missionari nei Paesi poveri, insieme alle voci profetiche di Helder Camara e di Oscar Romero, esigevano nei giovani cristiani di allora un rifiuto deciso del realismo geopolitico che propugnava la corsa agli armamenti, spinti dallo slogan *si vis pacem para bellum*. Ma nello stesso tempo diventava inaccettabile la distribuzione drasticamente squilibrata delle ricchezze nel mondo, lo sfruttamento delle risorse naturali dei Paesi del Sud del pianeta determinato dallo strapotere di poche multinazionali occidentali affamate di materie prime e mercati di sbocco. Infine le parole forti di Mazzolari spingevano a mettere in discussione la contrapposizione ideologica al comunismo e in particolare l'appartenenza in Italia allo schieramento democristiano quasi fosse la naturale espressione politica della fede religiosa. Di qui la chiara consapevolezza maturata in quegli anni della netta distinzione tra sfera ideale e di fede e scelta politico-partitica, addirittura l'impossibilità teorica e forse teologica di trovare uno sbocco univoco del Vangelo in una organizzazione politica, rendendo insopportabile l'utilizzo dell'aggettivo "cristiano" per qualunque forma di associazione o partito impegnato nell'agone politico. Dopo oltre 40 anni diventa quindi per me ricco di emozione e nostalgia il tentativo di "rileggere" la voce di Mazzolari alla luce delle vicende personali e collettive intervenute in questi decenni.

*La Chiesa  
e i lontani*

Molte dimensioni oggi condivise del modo di porsi della Chiesa nel mondo – la centralità della proposta evangelica, l'accoglienza e l'attenzione ai bisogni di tutti e in particolare degli ultimi, la denuncia di ingiustizie e violenze, l'urgenza dell'impegno sociale e politico dei laici nell'ottica del bene comune – trovano nelle parole e nella vita del "parroco d'Italia" illuminanti anticipazioni. Come se la defi-



nizione di Giovanni XXIII nella tardiva ma profonda riabilitazione a poche settimane della morte – «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» – fosse davvero il riconoscimento del senso profetico dell'opera di don Mazzolari: svegliare le coscienze dei cristiani, richiamare con un suono forte e potente la Chiesa locale e globale a vivere il Vangelo in modo più radicale e vero.

Già nel testo *La più bella avventura* del '34, Mazzolari affermava con forza il bisogno della Chiesa di «aprirsi ai lontani e di abbandonare ogni atteggiamento da cittadella di paura e di contrapposizione polemica verso coloro che erano considerati estranei» (Falasca 2017).

Innanzitutto prevale nelle parole di don Primo l'urgenza di un impegno attivo “nel mondo” senza condannarlo, ma con il coraggio di denunciarne le contraddizioni e le ingiustizie:

«Nessun processo quindi, nessuna condanna da parte nostra contro questa civiltà. Per noi, più che superata, è inaccettabile... Noi sentiamo di non poter rimanere né estranei, né indifferenti, né paghi del nostro tormento, come non crediamo alle possibilità di una evoluzione interna della nostra civiltà. Perciò non le chiediamo nulla, né le sputiamo addosso, né le facciamo la corte per ereditare qualche cosa alla sua morte... È finito il tempo di fare lo spettatore, sotto il pretesto che si è onesti e cristiani.... Troppi ancora hanno le mani pulite perché non hanno mai fatto niente» (da *Impegno con Cristo*).

Ma è soprattutto lo stile e il modo di testimoniare che interessa a Mazzolari, non attraverso «definizioni» o «ostensioni puramente letterali», ma «camminando in silenzio accanto ai molti che cercano» per avvicinare i lontani, che diventano il pensiero fisso del parroco di Bozzolo. L'invito ad essere «vicini ai lontani, così vicini che essi sono un po' noi, sono noi» (da *I Lontani*), che deriva da questa immedesimazione spontanea, spinge a una testimonianza più forte, al bisogno di far conoscere la forza del Vangelo: «quasi nessuno si accorge di noi come cristiani. Pochi sanno che al mondo c'è una maniera cristiana di guardare la vita, l'uomo, il lavoro, il denaro, le patrie» (da *I Lontani*). Certo quando Mazzolari usa i termini di «ricristianizzazione» o «conquista», il rimando odierno di queste parole appare sgradevole, ma la volontà è sempre quella di condividere la bellezza della fede con chi la rifiuta o ne è indifferente.

Mentre attualissima risulta la ricerca di nuovi linguaggi e modalità per parlare e guardare i lontani: «c'è da rivedere, non le verità della nostra religione, ma la maniera di predicarle, onde farle conoscere e amare» (da *I Lontani*). Anche in questo caso si tratta di una anticipazione di un tema centrale oggi della pastorale e della liturgia cattolica, che, a mio giudizio, necessitano profonde trasformazioni e innovazioni. La metafora del «divenire ponte e porta» ben esprime lo sguardo aperto di Mazzolari che vuole una Chiesa che si connetta e si interessi ai lontani e alle “periferie”. E forse, grazie a Papa Francesco, è questo il volto attuale della Chiesa che cerca di essere davvero “ponte” e “porta”.

*La povertà  
e la ricchezza*

Sul tema della povertà, così presente nelle parole e negli scritti di Mazzolari (Maraviglia 2019), è molto interessante lo sforzo di riflettere contemporaneamente anche sulla ricchezza:

«Nei libri catastali e nei protocolli borghesi, che hanno l'occhio sul di fuori dell'uomo, povertà e ricchezza non fanno comunella insieme, come, ai bei tempi, l'acqua, il fuoco e l'onore. Nel vangelo però, secondo la pietà del vangelo, esse sono spesso congiunte, poiché il Signore non si lascia trarre in inganno dalle apparenze, e accosta il suo cuore a questa orpellata miseria, che è la ricchezza, ancor prima che all'altra» (da *Zaccheo*).

Molti studiosi affermano anche oggi che non sia sufficiente studiare e capire il fenomeno della povertà senza comprendere le cause della ricchezza e dei suoi eccessi, la sua legittimità etica e giuridica, le sue implicazioni sociali, psicologiche e politiche. Per poi cercare soluzioni e politiche capaci di rispondere alle profonde disuguaglianze, che esistevano al tempo di Mazzolari, ma che si sono riacuite in modo drastico negli ultimi decenni, per la progressiva contrazione del welfare state, per la finanziarizzazione dell'economia, per il prevalere di modelli di economia capitalistica di tipo antagonistico e darwiniano (Rizzi 2017). Certo il parroco di Bozzolo proponeva risposte profetiche fondate sulla carità oltre che sulla giustizia, sull'imperativo evangelico «il di più è dei poveri», derivato da un'opzione etica radicale: «chi possiede di più si appropria illegittimamente di ciò che non gli spetta». Una visione intimamente religiosa che gli costò l'accusa di “eresia del pauperismo”, ma che spinge a

pensare a nuove forme di redistribuzione condivise e sostenibili. In questa direzione sembrano necessari sia interventi *ex post*, per riequilibrare disuguaglianze di reddito e ricchezze diventate troppo acute, sia modalità *ex-ante* di contrasto alle storture che provocano le polarizzazioni salariali, professionali e culturali. Se tra i primi oltre alla tassazione progressiva (l'opposto di quanto viene oggi proposto in Italia) sono centrali le politiche di welfare e l'offerta di servizi sociali ed educativi alle fasce deboli, per le seconde vanno individuate azioni più incisive affinché i mercati siano più aperti e davvero concorrenziali e la *governance* delle imprese più trasparente e partecipata. Anche perché le possibili giustificazioni teoriche ed etiche della disuguaglianza oggi non trovano più fondamenti empirici: che una distribuzione concentrata del reddito possa rappresentare una leva dello sviluppo, grazie ai maggiori incentivi a produrre e investire delle fasce ricche della popolazione, si è dimostrata una tesi non suffragata dai dati degli ultimi anni, che anzi rivelano una correlazione negativa tra indice di Gini, che misura la concentrazione del reddito, e tassi di crescita del Pil procapite; che i superstipendi di manager, sportivi e operatori finanziari siano giustificati da criteri di merito, e quindi abilità e sforzo, sembra sempre meno verificato, sia nelle multinazionali che nelle banche che nella finanza internazionale, dove prevalgono forme di oligopolio sempre meno concorrenziali e meccanismi di retribuzione sempre più autoreferenziali e feudali (il cosiddetto capitalismo di relazione).

*Il dono e  
la solidarietà*

Interessanti appaiono anche le anticipazioni di Mazzolari alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI con le sue riflessioni sul dono e sull'economia:

«Il valore vero, il valore umano, ciò che disseta, ciò che placa, che riposa, che non umilia il mendicare, è il dono... In ogni scambio o si raggiunge questa sacerdotilità che rivela l'amore e fa quasi un sacramento di ogni rapporto umano, o si resta commercianti, condannati al piano economico, quello dell'affare oggi, che è una guerra coperta, della guerra scoperta di domani, una maniera anch'essa di continuare l'affare. L'uomo-sacerdote è oltre la quantità, non si fa predone né omicida per la quantità. La

materia è per lui un simbolo, non un dato contabile» (La *Samaritana*).

In questa critica all'«uomo-commerciante» non c'è evidentemente l'attacco ad una professione ma a uno stile e agli obiettivi di un certo modo di vivere l'attività economica.

«Se capisco il dono, il mio è un possesso che rispetta e fa più bello il possesso di ognuno. Prendo e non sottraggo: mi disseto e lascio che ognuno vi attinga, poiché il dono, quando è posseduto in tal modo, che è poi l'unico che rispetta le divine esigenze celate in ogni creatura, è inesauribile» (La *Samaritana*).

Di qui una concezione della ricchezza e del denaro come semplice mezzo per servire gli altri: «Chiediamo di essere utili, vogliamo essere utili, ma non pensiamo neanche lontanamente a un'utilità unicamente produttiva e tecnica. Per noi, utile non può avere e non ha che il significato umano ed evangelico di lasciarsi usare e di usarci» (*Impegno con Cristo*). Anche per evitare che l'eccessiva ricerca del possesso e dell'arricchimento producano scompensi personali e relazionali: «Perché dove la coscienza non è tranquilla anche il denaro diventa un tormento» (*Nostro fratello Giuda*). Il giudizio sul denaro è tranchant, perché «oggi è solare che non vi corrisponde niente: è carta poco pulita,



che non fa onore a chi ne ha molta in disparte» (*Cara terra*). Non a caso nel suo Testamento scrive:

«Non possiedo niente. La roba non mi ha fatto gola e tanto meno occupato. Non ho risparmi, se non quel poco che potrà sì e no bastare alle spese del funerale.... intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai “suon di denaro”: il poco che è passato nelle mie mani è andato dove doveva andare».

Anche le riflessioni sulla fraternità sembrano anticipare le parole di Francesco della Fratelli tutti, e rimandano ad un impegno che superi il dovere della solidarietà: «Non è una scuola facile la scuola della fraternità, specialmente per gente come noi che ne perdiamo il gusto man mano moltiplichiamo i gargarismi della solidarietà» (*Cara Terra – Ripresa, dopo l'alluvione del 1951*).

***Il comunismo  
e l'ateismo***

La condanna del comunismo da parte della Chiesa è stata sempre netta, dalla *Rerum Novarum* fino alla *Centesimus annus*, per motivi teologici e antropologici. In fondo la dottrina sociale della Chiesa avviata da Leone XIII fu anche un tentativo di rispondere ai drammi sociali dell'industrializzazione violenta e dello sfruttamento del lavoro dell'Ottocento e non lasciare che solo le ideologie socialiste offrissero soluzioni al malcontento e alle sofferenze di tanti lavoratori europei e italiani. Nel dopoguerra la scomunica rappresentò una sorta di argine rispetto al rischio di caduta dell'Italia sotto i regimi dittatoriali vicini all'Unione Sovietica, che si era spartita l'Europa con le potenze vincitrici del conflitto. A mio giudizio, questo approccio di chiusura e condanna viscerale, se può aver contribuito a mantenere il Paese nell'area di influenza occidentale e delle democrazie liberali, ha avuto conseguenze molto negative sulle trame culturali più profonde degli italiani, sui sedimenti psicosociali che hanno influenzato la politica dei decenni successivi, accentuando la contrapposizione destra-sinistra, poveri-ricchi, credenti-non credenti. Ebbene, in questo ambito, possiamo dire che Mazzolari fu inascoltato, nonostante le sue parole fossero orientate a considerare il comunismo per quello che è: una ideologia con aspetti positivi

di attenzione a chi è debole e sfruttato e di ricerca della giustizia e dell'uguaglianza, ma anche una cultura con molti contenuti discutibili quali l'assolutizzazione degli aspetti materiali della vita, la proposta di una soluzione violenta dei conflitti, la deriva storica in forme di governo dittatoriali e illiberali.

Scriveva infatti Mazzolari: «Il classismo marxista giustamente ci allarma; e il classismo di coloro che possiedono il cinquanta per cento in più, è forse un classismo meno allarmante?» (Zaccheo), per ribadire sì il rifiuto del comunismo ma anche dell'eccessiva disuguaglianza prodotta dal capitalismo liberale, come farà Papa Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus* e oggi Francesco. Ma soprattutto è nello stile di dialogo aperto e senza paura che Mazzolari si distingue in modo evidente: «Se noi vogliamo sinceramente la giustizia e i comunisti pure sinceramente la vogliono: se noi vogliamo il bene comune ed essi pure lo vogliono... siamo già uniti, anche se non siamo sempre d'accordo sui motivi di partenza e sulle strade che conducono alla giustizia e al bene comune» (*Cattolici e comunisti*), riecheggiando quasi la nota lettera di don Milani a Pipetta. Il parroco di Bozzolo riconosce che le motivazioni del comunismo siano indirizzate al «bene dell'uomo», ma sottolinea con altrettanta forza che l'annullamento della persona nella collettività, dandole quasi un significato religioso, sia una amputazione delle dimensioni antropologiche più profonde dell'uomo. Ciò assume il comunismo «soltanto per superarlo e per completarlo», perché la beatitudine che esso propone è limitata, «imposta da un sistema esteriore e da un'interna mutilazione». Don Mazzolari prevede così il fallimento storico del socialismo reale perché

«anche le ipotesi di carattere economico-sociale, quand'anche s'avverassero, non darebbero i risultati promessi, perché l'uomo, nella concezione comunista, è collocato in una realtà troppo raccorciata. Nessuno può tagliar fuori il mistero dal cuore e dalla strada dell'uomo senza renderlo incommensurabilmente infelice e pericoloso» (*Cattolici e comunisti*).

Allo stesso modo, nel rapporto con i non credenti, il primo intento di Mazzolari è quello di non condannare, ma verificare e rinvigorire prima la fede e la vita dei credenti. «Un cristiano può essere, nonostante la bardatura spirituale del suo linguaggio, il più gretto materialista, mentre un senza-dio può essere spirituale nella sua aberrazione» (*La samaritana*). «E l'ateismo non è solo

quello di coloro che mentre combattono la Chiesa predicano il materialismo dialettico, ma anche quello di coloro che mentre bazzicano la chiesa trattano il fratello come utensile, materialisticamente» (*Tu non uccidere*).

*Il creato e  
la bellezza*

La sensibilità ecologica non ha una lunga tradizione nella Chiesa, anche se Papa Francesco con l'enciclica *Laudato si'* ha sottolineato le prime intuizioni di Paolo VI e Giovanni Paolo II, oltre alle riflessioni teologiche dei Padri della Chiesa e le parole poetiche e profetiche di San Francesco. Certo il richiamo di Francesco alla cura del creato nasce dalla crisi ecologica che negli ultimi anni ha raggiunto livelli estremi in termini di cambiamento climatico, riscaldamento globale, emissioni inquinanti (Rizzi 2019). Nella *Laudato si'* viene enfatizzata soprattutto l'interdipendenza tra elementi naturali, economici e sociali del pianeta: «Un mondo interdipendente non significa unicamente capire che le conseguenze dannose degli stili di vita, di produzione e di consumo colpiscono tutti, bensì, principalmente, fare in modo che le soluzioni siano proposte a partire da una prospettiva globale e non solo in difesa degli interessi di alcuni Paesi. L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune».

Per Mazzolari l'attenzione al creato non nasce dall'analisi del degrado ecologico, allora non ancora percepito nelle sue configurazioni più pericolose, ma da una spontanea vicinanza con la terra, anche per le sue radici contadine: «La terra non l'abbiamo fatta noi, la terra non è feconda per noi, la terra, se mai, ci basterà e ce ne basterà poca per poter consumare un giorno anche l'orgoglio fisico di questa nostra superbia, che non ha nessun fondamento. La terra è di Dio, la fecondità della terra è di Dio, le vostre braccia sono di Dio, la vostra intelligenza è di Dio» (citato da Bignami 2020).

Le bellissime parole del rapporto di Mazzolari con la terra, così importante per lui, prete di "fiume, cascina e pianura", rimandano all'armonia della natura, ancora una volta quasi premonizione della *Laudato si'*:

«C'è una divina risponidenza tra il mio occhio e la bellezza, tra il mio orecchio e l'armonia, tra l'aria e le ali dell'allodola, tra il sole che l'ubriaca di canto e il suo piccolo cuore: un meraviglioso intendersi, un castissimo connubio tra le cose che si cercano, si congiungono e s'accomiatano per

ritrovarsi di nuovo: una comunione che se fosse capita e rispettata ci porterebbe lontano, sulle soglie del regno dei cieli» (*La samaritana*).

È come un senso di appartenenza alla terra e alla natura: «i miei occhi di prete rurale... guardano le cose d'intorno, l'argine, il bosco, il Po, le aurore e i tramonti, le meraviglie e le tristezze della stagione» (*I lontani*). Soprattutto si lega alla dimensione poetica e alla sensibilità artistica di don Primo, come bene viene evidenziato dalla lettura critica del *Diario di una primavera*, testo scritto in clandestinità tra il '44 e il '45, quando Mazzolari era rifugiato nel piano superiore della propria abitazione a Bozzolo. L'ispirazione poetica diventa qui "contemplazione" del quotidiano, della natura e delle stagioni, descritti attraverso la "finestra" della casa dove era nascosto. È questo il lato meno noto del prete di Bozzolo, conosciuto più per la sua forza di denuncia e impegno pubblico, ma altrettanto potente sul piano artistico di scrittore e poeta sensibile e talora commovente (Garlaschelli e Volpi 2020).

**Pace e rifiuto  
della guerra**

Le parole di don Mazzolari contro la guerra sono tra le più radicali e provocanti, forse tra quelle che gli costarono le maggiori aversioni da parte della gerarchia ecclesiastica. In questo caso l'assonanza con figure come don Milani e Balducci risulta molto forte. Il rifiuto della guerra è perentorio: per motivi di pura analisi razionale, di semplice valutazione delle conseguenze materiali di distruzione di cose e di perdita di vite umane, e per motivi teologici, di rispetto del messaggio evangelico.

«A parte che la guerra è sempre "criminale" in sé e per sé (poiché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto); a parte che essa è sempre mostruosamente sproporzionata (per il sacrificio che richiede, contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene); a parte che essa è sempre una trappola per la povera gente (che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe); a parte che essa è sempre "antiumana e anticristiana" (perché si rivela una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del cristianesimo); a parte che essa è sempre "inutile strage" (perché una soluzione di forza non è giusta; e sempre comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri): qual è la guerra giusta e quella ingiusta?» (*Tu non uccidere*).





Paolo Rizzi

Questo veemente impegno per la pace nasce negli anni della maturità, dopo la giovanile adesione alle posizioni interventiste nella prima guerra mondiale e la sua partecipazione come cappellano militare, quando ha occasione di scoprire le brutture, le morti e le contraddizioni dei conflitti armati (Matarazzo 2016). «Ben presto ci siamo accorti che partivano soltanto i fessi... e che la guerra era totalitaria perché ancora una volta era la totalità dei fessi che la doveva fare» (*Cara terra*).

Si scaglia contro la guerra “giusta” e contro teologi o storici che la giustificano per difendere valori superiori:

«Non è forse una contraddizione che dopo venti secoli di Vangelo gli anni di guerra siano più frequenti degli anni di pace? che una guerra possa portare il nome di “giusta” o di “santa”, e che tale nome convenga alla stessa guerra combattuta dall’un campo o dall’altro per opposte ragioni? Che si invochi il nome di Dio per conseguire una vittoria pagata con la vita di milioni di figli di Dio? Che venga bollato come disertore e punito come traditore chi, ripugnandogli in coscienza il mestiere delle armi, che è mestiere dell’uccidere, si rifiuta al “dovere”?» (*Tu non uccidere*).

Per Mazzolari con la guerra il Vangelo è violato, «anche se teologi pavidì o ingenui o prezzolati abbiano sfigurato talora le parole di Cristo per legittimare il carnaio».

Dal rifiuto della guerra don Primo arriva anche a proporre un modello di resistenza non violenta, che può parere «estremamente folle» ma non è tale se si considera «l’orrendo costo della guerra» che non garantisce neppure la difesa di ciò che vogliamo con essa difendere. «La guerra non la si può fare se non da lupo a lupo, tra lupi e lupi, usando i metodi del lupo: mentre la resistenza è tutt’altra cosa, e la si può fare rimanendo agnello, nell’animo e nel metodo» (*Tu non uccidere*). In modo da trasformare il rifiuto della guerra in impegno nuovo per la non violenza, per «organizzare la pace». Ma il vero fondamento

di questa scelta totale per la pace è ancora una volta l'adesione radicale al messaggio evangelico dell'amore addirittura per i nemici: «...Io voglio bene anche a Giuda, è mio fratello Giuda. Pregherò per lui anche questa sera, perché io non giudico, io non condanno; dovrei giudicare me, dovrei condannare me» (*Nostro fratello Giuda*).

*La gioia e  
l'obbedienza*

Proprio come per Bergoglio, anche in don Mazzolari la bellezza della vita e la gioia del Vangelo sono il messaggio più potente da associare alla difesa dei poveri e all'accoglienza dei lontani. È molto interessante anche la relazione tra felicità ed etica, che in fondo trae origine dai filosofi dell'antica Grecia che nella "vita buona" secondo virtù indicavano le fonti più sicure per raggiungere la felicità. «Dio è fonte di felicità e di virtù. Il vero sentimento religioso risulta quindi dalla fusione dell'elemento felicità con quello di moralità» (*La samaritana*).

Certamente la felicità non si ottiene solo con il benessere materiale o la ricchezza: «Se la ricchezza fosse sinonimo di felicità, avremmo ragione di dire a Cristo: Che ne facciamo di un onore e di una dignità che non rendono?» (*Il compagno Cristo*).

Per il parroco di Bozzolo l'origine della gioia è insita nell'amore e nel perdono di Dio e soprattutto in quella particolare forma di "amicizia" che Gesù riconosce anche a Giuda:

«Questa è la gioia: che Cristo ci ama, che Cristo ci perdona, che Cristo non vuole che noi ci disperiamo. Anche quando noi ci rivolteremo tutti i momenti contro di Lui, anche quando lo bestemmieremo, anche quando rifiuteremo il Sacerdote all'ultimo momento della nostra vita, ricordatevi che per Lui noi saremo sempre gli amici» (*Nostro fratello Giuda*).

Nonostante le critiche e le sanzioni subite per tutta la vita, la fedeltà alla sua Chiesa non viene mai meno e anche nel Testamento ci sono parole meravigliose, ancora una volta echeggianti con quelle di don Milani: «Se il mio franco parlare in problemi di libera discussione può aver dato scandalo; se la mia maniera di obbedire non è parsa abbastanza disciplinata, ne chiedo umilmente perdono, come chiedo perdono ai miei superiori di averli involon-

tariamente contristati e li ringrazio d'aver riconosciuto in ogni circostanza la rettitudine delle intenzioni.... Sulle prime ne provai una punta d'amarrezza: poi, nell'obbedienza trovai la pace, e ora mi pare di potere ancora una volta, prima di morire, baciare le mani che mi hanno duramente e salutarmente colpito. Adesso vedo che ogni vicenda lieta o triste della mia travagliatissima esistenza, sta per trovare nella divina Misericordia la sua giustificazione anche temporale».

Un poeta sociale quindi capace di superare anche le ingiuste condanne, che è stato semiatore di cambiamento della Chiesa e dell'umanità, per quel suo amore «a volte violento e straripante».

## Bibliografia

- B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia*, EDB, Bologna 2014
- B. Bignami, *Don Primo Mazzolari, sessant'anni di profezia*, Sir Agenzia di informazione, 12 aprile 2019
- B. Bignami, *Immerso nel fiume della vita*, «L'Osservatore romano», 17 giugno 2019
- B. Bignami, *Primo Mazzolari, una voce attuale e profetica*, in «Frammenti di storia cremonese», 20 gennaio 2020
- B. Bignami, *La famiglia contadina nel pensiero di don Mazzolari*, «Oikonomia», febbraio 2020
- S. Falasca, *Verso Bozzolo e Barbiana. Mazzolari, la Chiesa, i Papi: la lezione di un prete libero*, «Avvenire», 16 giugno 2017
- Francesco, *Laudato si'*, Città del Vaticano, 2015
- Francesco, *Discorso commemorativo del Santo padre, Visita alla tomba di don Primo Mazzolari*, 20 giugno 2017
- Francesco, *Fratelli tutti*, Città del Vaticano, 2000
- E. Garlaschelli, *Il cristianesimo raccontato di don Primo Mazzolari*, «Impegno», 31, 2020
- E. Garlaschelli, I. Volpi, Introduzione, in P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, EDB, Bologna 2020

- M. Maraviglia, *La parola ai poveri da don Primo a Bergoglio*, «Impegno», 30, 2019
- G. Matarazzo, *Mazzolari fra guerra e pace*, «Avvenire», 7 aprile 2016
- P. Mazzolari, *Cattolici e comunisti*, La Locusta, Vicenza 1966.
- P. Mazzolari, *I lontani*, EDB, Bologna 1981
- P. Mazzolari, *Cara terra*, EDB, Bologna 1987
- P. Mazzolari, *Perché non mi confesso? - La samaritana - Zaccheo*, EDB, Bologna 2000
- P. Mazzolari, *Il compagno Cristo*, EDB, Bologna 2000
- P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, EDB, Bologna 2007
- P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, EDB, Bologna 2015
- P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, EDB, Bologna 2020
- P. Rizzi P. (a cura di), *Il territorio nell'anima*, «Vita e Pensiero», Milano 2021
- P. Rizzi, *Giustizia, economia e pace*, in A. Passoni A. (a cura di), *Incontrare la pace*, Frate Jacopa, Roma 2018
- P. Rizzi, *Il parroco d'Italia*, «L'Osservatore romano», 17 giugno 2019
- P. Rizzi, *La cura del creato e lo sviluppo sostenibile*, in A. Passoni (a cura di), *Prendersi cura del creato*, Frate Jacopa, Roma 2019



Gianni Borsa

### Don Giuseppe Giussani: prete mazzolariano che ha dato cuore ed energie alla Fondazione

**Il sacerdote della diocesi di Cremona, classe 1935, si è spento nel dicembre 2020 dopo un lungo e appassionato ministero. Era da tempo ricoverato alla “Domus Pasotelli” di Bozzolo. Presidente della Fondazione per quasi vent’anni, aveva raccolto il testimone dal fondatore don Piero Piazza. Per «Impegno» lo ricordano con grande affetto e stima alcuni amici e collaboratori**



Don Giuseppe Giussani «è stato un umile e autentico credente, la cui fede è stata distillata in varie situazioni nelle comunità che ha servito e ulteriormente negli anni della sofferenza come agnello muto preparato per la Pasqua eterna». Con queste parole mons. **Antonio Napolioni**, vescovo di Cremona, ha ricordato durante le esequie l'ex presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, deceduto l'11 dicembre 2020 presso la “RSA Domus Pasotelli Romani” di Bozzolo dove era ricoverato da tempo. Aveva 85 anni. I funerali, presieduti da mons. Napolioni e dal vescovo emerito mons. Dante Lafranchi, si sono tenuti il 14 dicembre nella

chiesa parrocchiale di Bozzolo.

Nato a Cremona il 28 settembre 1935, originario della parrocchia di Sant'I-lario, don Giuseppe era stato ordinato sacerdote nel 1961. Aveva svolto il

ministero a Bozzolo, Cremona, Scandolara Ripa d'Oglio, Rivarolo Mantovano, Brugnolo. Particolarmente significativo il suo impegno all'interno della Fondazione di Bozzolo, di cui è stato presidente dal 1992 al 2010. La rivista «Impegno», alla quale don Giussani aveva tante volte collaborato, ha chiesto ad alcuni amici un ricordo personale del sacerdote e studioso appassionato della figura di Mazzolari.

La presidente della Fondazione, **Paola Bignardi**, afferma: «L'amico che mi ha informato della morte di don Giuseppe, a me che non l'ho conosciuto personalmente, lo ha presentato come un vero prete mazzolariano, povero e semplice. Aggettivi tutti importanti, che collocano un prete nel numero di quelli cui si guarda con attenzione, perché vi è in loro l'impronta della credibilità; è uno di quelli di cui si dice: "ci crede davvero!". Don Giuseppe è stato esempio tipico dei preti di questa diocesi (e forse di molte altre): ha fatto il prete, soprattutto lo è stato, vivendo con semplicità, quasi fosse scontato, un ministero che ha fatto di lui una persona autentica, riservata, conosciuto e visibile solo per la sua gente, con cui si è mescolato, semplice come la gente comune – operai e contadini – delle sue parrocchie. Andava in giro in bicicletta come i poveri che non hanno la macchina, non cercava di mettersi in mostra: non gli interessava. Viveva, come tanti preti semplici di questa terra, dalla fede forte come la loro fibra, dedito interamente alla sua parrocchia, alla sua gente: era uno di loro».

Bignardi aggiunge: «Nell'ultimo periodo della sua vita la dedizione per la parrocchia l'ha divisa con un'altra causa, che gli stava molto a cuore: raccogliere ogni testimonianza possibile su don Primo Mazzolari, quell'altro prete che, pur con caratteristiche molto diverse dalle sue, aveva amato la sua gente, questa terra, il suo ministero, la Chiesa per la quale aveva messo a servizio vita, intelligenza, parola, passione. E così aveva iniziato a dedicarsi alla Fondazione Mazzolari, nata da alcuni anni a Bozzolo con lo scopo di non perdere memoria di quel suo parroco tanto amato e tanto discusso. Aveva solo un rammarico: non averlo mai incontrato: lui era diventato vicario di Bozzolo dopo la morte di Mazzolari».

Nel 1992 don Giuseppe divenne presidente della Fondazione «e lo rimase fino al 2010; 18 lunghi anni nel corso dei quali si è speso senza calcolo di tempo e di energie per essa, recandosi a Bozzolo da Brugnolo, dove era

parroco, sempre in bici, con la pioggia e con il sole. Il fascino della personalità di don Mazzolari lo ha reso infaticabile in una paziente azione di raccolta di documenti e di risistemazione degli archivi della Fondazione. Lo ha fatto con anima da discepolo di un prete di cui don Giuseppe ha avvertito il valore e la grandezza nell'amore per il ministero e nella passione per i grandi valori umani della pace, della fraternità e della promozione della dignità di ogni persona, anche accettando la sfida dell'incomprensione e del conflitto. Nel custodire il ricordo di un confratello che ha avvertito come maestro, don Giuseppe ha inteso proporre l'esempio per la Chiesa del nostro tempo; conservarne la memoria ha significato per lui consegnarla a un futuro nel quale si rendeva conto che ci sarebbe stato ancora grande bisogno dello sguardo lungo di don Primo. La Fondazione è grata per il lavoro svolto da don Giuseppe, per la passione grazie alla quale i cristiani e i preti di oggi possono guardare a Mazzolari come a una figura che può ancora parlare dell'amore della Chiesa per tutti. E sono riconoscenti al Signore per il ministero umile e appassionato di don Giuseppe, testimonianza preziosa per questo tempo difficile».

«Nella vita ci sono ricordi impossibili da rimuovere, e uno di questi è il primo incontro che ho avuto con don Giuseppe Giussani». È don **Bruno Bignami**, successore di don Giuseppe alla presidenza della Fondazione e postulatore della causa di beatificazione di Mazzolari, a ricordarlo così. «Io studente alla Gregoriana di Roma, lui parroco di Brugnolo e presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo. Era l'estate 2002. In cerca di un tema per la tesi di dottorato, ho bussato a lui per avere materiale su Mazzolari. La sua disponibilità è stata totale. È arrivato di corsa ad aprire la porta della Fondazione, trafelato e sorridente come suo solito. Mi ha omaggiato l'intera opera di don Primo, intuendo che sarebbe stato un investimento per il futuro della Fondazione. Forse non gli sembrava vero che un prete della sua stessa diocesi potesse appassionarsi alla figura del parroco di Bozzolo tanto da dedicargli anni di studio. Ecco il mio primo impatto con don Giuseppe: l'ho scoperto come un prete che sapeva dare fiducia. Ci siamo in seguito incontrati più volte, anche nella canonica di Brugnolo, così povera ed essenziale. Non è mai venuta meno la sua disponibilità ad aiutarmi perché il dottorato diventasse realtà. La successiva collaborazione con lui nella Fondazione è venuta quasi naturale, in segno di riconoscenza per un confratello anziano che ha saputo



credere in un giovane prete studente. Cosa che ha del miracoloso nei rigidi e arrugginiti ingranaggi ecclesiastici, dove la fiducia è merce rara». C'è un «secondo motivo di gratitudine nei suoi confronti. Nel 2009, mentre fervevano le celebrazioni per il Cinquantesimo della morte di Mazzolari e quando cominciavano a comparire i primi sintomi della malattia degenerativa di don Giuseppe, con una lucidità commovente egli ha chiesto la parola durante un Comitato scientifico della Fondazione, di cui facevo parte da poco. Con il suo parlare ricco di mimica gestuale ha rassegnato le dimissioni da presidente e ha fatto di tutto perché fossi io a sostituirlo. Ho accettato, pur con tante riserve interiori, perché la sua disponibilità di tempo io non avrei mai potuto garantirla! Anche in questo caso, un gesto di fiducia e una capacità di lasciare al momento giusto, nello stile del Simeone evangelico: "Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace..." (Lc 2,29)». Don Bignami afferma: «Basterebbero questi due episodi per capire quanto gli sia debitore. Lo colloco tra gli angeli custodi, tra i padri che sanno accompagnare e affidare. Al di là dei ricordi personali, don Giuseppe può essere definito come "il" presidente della Fondazione Mazzolari. L'ha retta per quasi vent'anni, rendendo la struttura di via Castello 15 a Bozzolo un luogo accogliente per gruppi e persone di passaggio. Ha dimostrato una dedizione straordinaria. A prova di gratuità. Era in Fondazione il mattino e il pomeriggio di quasi tutti i giorni feriali. Arrivava da casa sua, da Brugnolo, in bicicletta, con la sua inconfondibile giacca a vento nera. Era diventato un riferimento per tante persone, che si rivolgevano a lui anche per la confessione, la direzione spirituale o per bisogni materiali. Don Giuseppe c'era. Con carità. Da prete. C'era con inconfondibile passione. Ha organizzato la biblioteca di don Primo. È andato a caccia di documenti su don Mazzolari per arricchire l'archivio della Fondazione. Era un periodo di passaggio, quello della sua presidenza, a cavallo tra il fervore dei primi anni successivi alla morte del parroco di Bozzolo (anni Sessanta-Settanta) e l'entusiasmo della ripresa di studi storici sulla figura di don Primo fino all'arrivo di papa Francesco a Bozzolo (20 giugno 2017) e all'inizio della causa di beatificazione (anni Duemila-Duemiladieci). Era una stagione in cui il nome di Mazzolari rischiava di finire nel dimenticatoio, se non fosse stato per lui e per pochi altri coraggiosi che si ostinarono nel voler custodire il patrimonio mazzolariano. Sotto la sua presidenza la rivista della Fondazione, il «Notiziario mazzolariano», ha cambiato nome, formato, *design*

e impostazione scientifica, trasformandosi in «Impegno». Ha dato struttura e prestigio al lavoro del Comitato scientifico per ripubblicare gli scritti del parroco di Bozzolo. Per ridare slancio alla memoria di don Primo serviva recuperare il materiale disperso in case private o in archivi pubblici. Ha mantenuto i rapporti con molte persone che, in giro per l'Italia, erano state amiche di Mazzolari e vedevano con entusiasmo la presenza di una fondazione che ne coltivasse la memoria. Ha fatto un'operazione per nulla scontata: ha reso gli amici di Mazzolari amici della Fondazione». Per Bignami «don Giuseppe era un mazzolariano *doc*. La sua spiritualità attingeva a piene mani dagli scritti di Mazzolari. Lo citava a memoria. Come pochi, sapeva raccontare aneddoti e testimonianze della sua vita, spesso raccolti tra i vissuti dei bozzolesi. Non amava la scena: al palcoscenico preferiva l'immediatezza delle relazioni umane, che con lui non faticavano a diventare familiari. Era così appassionato di don Primo da volerlo difendere sempre e comunque. Tendeva a smorzare ogni genere di polemica. Talvolta qualcuno scherzava circa i molteplici epistolari di Mazzolari con donne del suo tempo. Don Giuseppe non voleva si pensasse male e si veicolassero dubbi sul celibato del parroco di Bozzolo: così glissava sulla questione arrossendo. In realtà, sarebbe bastato leggere il contenuto delle lettere per fugare ogni dubbio sulla trasparenza di Mazzolari nei confronti del mondo femminile, ma don Giuseppe era entrato nella parte dell'avvocato difensore *ante litteram*. Tutti gli riconoscevano la meticolosità della ricerca. Va detto in tutta verità: la pubblicazione dei diari di Mazzolari fino al 1945 è stato possibile da parte di padre Aldo Bergamaschi solo perché don Giuseppe gli ha preparato tutti i materiali con un'infinità di ore di lavoro. Attestarlo è dovere di giustizia: *unicuique suum*». Infine: «Ha perso l'ultima battaglia con il Covid. Se ne è andato in punta di piedi, dopo anni di ritiro alla Domus Pasotelli. Ora, in Dio, ritroverà molti parrocchiani serviti nel suo ministero e molte persone che con umiltà ha accompagnato nella vita cristiana. Soprattutto, mi piace pensare all'incontro tra don Primo e don Giuseppe. Il maestro abbraccia il discepolo. In tempo di pandemia e di distanziamento fisico il loro abbraccio sarà la rivincita della misericordia cristiana».

Il presidente del Comitato scientifico della Fondazione, **Giorgio Vecchio**, lo ricorda così: «Non lo vedevo da anni, da quando cioè la malattia aveva iniziato a prendere il sopravvento e a fermare la sua mente. Il ricordo di



*Don Giuseppe Giussani con Gianfranco Fini e Giorgio Vecchio (Camera dei Deputati, 21 aprile 2009)*

lui rimane così fissato sui momenti migliori del suo impegno alla testa della Fondazione intitolata a don Primo Mazzolari. A quei momenti, scanditi da una nostra amichevole collaborazione, posso dunque far ricorso senza infingimenti e senza troppa retorica. A suo merito torna infatti la scelta di avere dotato la Fondazione di un Comitato scientifico, inizialmente affidato alla responsabilità di Giorgio Campanini, con lo scopo di dare solide basi al lavoro di conoscenza, studio e divulgazione dell'opera del parroco di Bozzolo. Mi rivedo dunque al fianco di un uomo piccolo, magro e nervosamente scattante, nel quale l'energia interiore voleva immediatamente tradursi nell'impeto dell'azione. Bisognava allora affrettarsi a fermarlo, sia quando si precipitava su qualche carta dell'immenso archivio di Bozzolo sia allorché troncava di netto una discussione per arrivare subito a una decisione. Già in questo tratto impulsivo si coglieva quasi una sorta di assonanza caratteriale tra don Giuseppe e don Primo. Ma, come don Primo sapeva accogliere con libertà evangelica le imposizioni dei superiori, così don Giuseppe, messo di fronte a ulteriori argomentazioni, sapeva far marcia indietro, lasciando spazio agli altri e accettando

le scelte della maggioranza. Emergeva allora un tratto di signorile umiltà, che lasciava trasparire la sua semplicità evangelica, si direbbe di rito francescano». Vecchio prosegue: «Sperimentai questi lati del suo essere in modo particolare tra 2002 e 2004 allorché insistetti sulla necessità di aprire la Fondazione Mazzolari verso nuovi orizzonti, cominciando dal più semplice e doveroso, quello della presenza della donna nella Chiesa e negli ambienti mazzolariani. Rammento con chiarezza le sue resistenze, destinate tuttavia a cedere. Si svolse così il convegno milanese della primavera 2004 (proprio sulla Chiesa, don Mazzolari e l'universo femminile), mentre il Comitato scientifico della Fondazione fu aperto alla partecipazione di due validissime studiose, che incontrarono ben presto la stima e la gentilezza (talvolta, per la verità, un po' brusca...) di don Giuseppe. Pesavano probabilmente – in questi suoi atteggiamenti – gli effetti dell'educazione impartita per decenni al clero, nonché la sua provenienza dal mondo rurale della provincia. Sì, perché don Giuseppe fu prete di campagna e di paese, anche in questo somigliante a Mazzolari. Del suo ambiente egli conservava pure una certa arguzia e uno spirito che sapeva pure essere tagliente e pronto alla risata conviviale. Sarebbe esagerato scomodare qui la parola "santità", che evoca alte e altre vette spirituali o intellettuali. Eppure, in quella sua personale modestia, che nulla esibiva e che anzi più spesso si schermiva; in quel suo modo di presentarsi nella persona, al limite della trasandatezza; in quella generosità nell'accoglienza e nella carità, di cui poco sapevamo ma di cui intuivamo la portata; ebbene, in tutto questo, c'erano quanto meno alcuni sprazzi di santità, nel mentre che si percepiva in lui un po' di quell'"odore di pecora" del quale il bravo pastore deve "profumare"».

**Raffaella Raschi**, parrocchiana di Brugnolo, confida: «Ci sono persone che passano nella vita e lasciano un segno indelebile: don Giuseppe fa parte di queste. È stato il *don* della mia giovinezza, nella mia Brugnolo, quando ho avuto la fortuna di capire che oltre alla Santa Messa domenicale, c'era un mondo meraviglioso da scoprire. Suo dono è stata la mia prima Bibbia, che ho imparato pian piano ad assaporare sottolineandone le parti migliori... Con lui le prime adorazioni eucaristiche, le prime catechesi in casa parrocchiale e la scoperta della semplicità e dell'essenza di un'Eucarestia celebrata in casa, attorno ad un tavolo. Con don Giuseppe, ho conosciuto l'importanza della figura sacerdotale nella crescita di un cristiano e ciò mi ha spinto a cercare

sempre nei preti amicizia e sostegno». Raschi sottolinea: «Custodisco nel cuore il bellissimo ricordo delle tante confessioni in cui mi ha aiutato a sentire la bellezza della grazia di Dio: mi aspettava nel suo salottino, rigorosamente al freddo se era inverno, perché ogni suo risparmio era un dono per gli altri, mi stava ad ascoltare con sguardo basso e mi ricaricava con poche ma importanti parole piene di misericordia. Mi ha spronato a fare significative esperienze di volontariato, facendomi capire l'importanza dell'altro, del bisognoso, dell'ultimo... Di questo gli sarò sempre grata».

«Sacerdote di una Chiesa sobria e senza fronzoli; lontano da chiacchiericcio e maldicenze, andava dagli anziani e ammalati in sella alla sua bicicletta, con la sua caratteristica andatura che lo rendeva riconoscibile a distanza di chilometri e il suo bellissimo sorriso. Per me e mio marito Egidio, don Giuseppe è stato guida in preparazione al nostro matrimonio celebrato ormai 25 anni fa: indimenticabili le parole della sua omelia! Mi sono poi trasferita con la mia famiglia in un paese vicino ma è rimasto un punto di riferimento indiscusso ancora per qualche anno. Quanto mi ha reso felice il vederlo entrare nella camera d'ospedale nel marzo '97 per la nascita del mio primo figlio! Mi lasciò un libro di don Primo Mazzolari sul letto con una bellissima dedica e poi via con la sua bici... Era sempre di corsa ma per tutti e di tutti. In questi ultimi anni con la mia famiglia – sapendo il lungo calvario che stava vivendo – lo abbiamo sempre ricordato nelle nostre preghiere ed ora sono convinta che da lassù avrà per noi un pensiero speciale. Ringrazio il buon Dio per avermi dato la fortuna di incontrare un vero testimone della carità sacerdotale, una carità nascosta, mai alla luce del sole, una carità che sono convinta gli abbia fatto accumulare in bel tesoretto in cielo che potrà godersi in eterno».

A lungo stretto collaboratore di don Giussani è stato **Giancarlo Ghidorsi**, nel suo ruolo di segretario della Fondazione. «Ho avuto l'onore di aver trascorso con lui più di 17 anni, fianco a fianco. Don Giuseppe va ricordato oggi non solo per aver gestito egregiamente la Fondazione Mazzolari con specchiata professionalità e con grande umanità, l'una e l'altra ricchissime nella riservatezza delle loro espressioni, ma anche per la grande onestà dimostrate nel suo impegno costante giornaliero, molte volte faticoso, ma sempre nel nome di don Primo. Non va dimenticato il suo grande valore di fedeltà all'insegnamento del sacerdote di Bozzolo: "il prete obbedientissimo in Cri-



*Don Giuseppe Giussani con papa Benedetto XVI e l'allora vescovo di Mantova, mons. Busti*

sto”, don Giuseppe lo si potrebbe definire pure lui un “discepolo” del maestro; si rammaricava spesso di non averlo mai incontrato anche per una sola volta». Ghidorsi afferma ancora: «Mi ha aiutato nei primi anni di Fondazione, con tanto impegno a proseguire il lavoro di “catalogazione” dell’Archivio e delle Biblioteche, sistemando un po’ alla volta tutti gli scritti, l’epistolario, le didascalie di centinaia di foto, appartenenti a don Primo, oggi conservate e catalogate in una decina di album fotografici. Non posso dimenticare l’impegno costante e a volte faticoso nel seguire il patrimonio preziosissimo lasciato dal parroco di Bozzolo, in parte riordinato dal primo presidente della Fondazione, don Piero Piazza, suo grande discepolo. Assieme abbiamo, nei primi anni ‘2000, contribuito alla pubblicazione della Rivista semestrale della Fondazione, «Impegno», con nostri interventi, preparando testi che sarebbero serviti per la pubblicazione al nostro direttore Gianni Borsa». Don Giuseppe «amava i poveri, gli ammalati e le persone che per qualche loro motivo si erano allontanate dalla Chiesa; per tutti aveva una parola di conforto, di speranza e di fiducia, recandosi spesso anche al loro domicilio. Don Giuseppe – proseguo

la testimonianza – riservava sempre grande ospitalità a tutti coloro che arrivavano in pellegrinaggio in Fondazione per conoscere il pensiero e le opere del prete di Bozzolo, non per ultimo facendo loro ascoltare le sue famose omelie, intrattenendoli nella saletta a loro riservata, dove poi illustrava le tappe principali della vita di Mazzolari con grande fervore. Voglio aggiungere, per non dimenticare, le molteplici richieste di appuntamenti ed incontri sulla figura di don Primo in paese ma soprattutto quelle fuori sede nelle diverse città lombarde e venete. Ero io il suo autista personale, lui non possedeva auto, il suo mezzo di trasporto era la bicicletta con cui percorreva giornalmente più di venti chilometri, distanza da Brugnolo, dove era parroco, fino a Bozzolo. Con don Giuseppe andavo sempre volentieri, eravamo sempre accolti con grande ospitalità: questi incontri sono conservati nella mia memoria come lezioni di vita, difficili da dimenticare».

«La scomparsa di don Giuseppe ha lasciato un grande vuoto nel cuore di tante persone che lo hanno conosciuto, amato e hanno potuto gustare le sue doti umane e spirituali». Don **Umberto Zanaboni** è vicepostulatore della causa di beatificazione di Mazzolari. «Dietro quel suo temperamento frettoloso e fuggitivo che lo portava ad arrivare come un lampo ovunque e sempre al momento giusto, simile a una carezza appena sfiorata, si nascondeva il cuore grande di un prete che ha fatto dell'amore per il prossimo l'unica ragione della sua vita». I ricordi di don Zanaboni hanno una forte impronta personale: «L'ho conosciuto negli anni più belli del mio ministero sacerdotale: i primi, anni nei quali ero vicario dell'Oratorio S. Sebastiano di Sabbioneta e don Giuseppe era parroco di Brugnolo, un paese molto piccolo a pochi chilometri da dove abitavo. Pur avendo molti anni di differenza, abbiamo instaurato da subito un'amicizia così bella e profonda che lo scelsi per 8 anni come mio confessore e guida spirituale. Spesso lo andavo a trovare da solo o con i ragazzi; sovente lui veniva in oratorio da me per bere una tazza di tè da mia mamma o a tenere qualche incontro ai giovani.

A lui devo il grazie per avermi fatto conoscere e appassionare della grande figura di don Primo Mazzolari. In Seminario non ce ne avevano mai parlato. Don Giuseppe me lo ha indicato come esempio presbiterale alternativo e al passo coi tempi. Quanti libri e pubblicazioni mi ha regalato del parroco di Bozzolo; quanti racconti e confidenze sulla sua figura e spiritualità. Quante

volte mi ha chiesto di trascrivere a computer delle pagine di don Primo, perché lui era in difficoltà nel maneggiare i nuovi mezzi della tecnologia!». Poi una nota delicata: «So che non è una cosa molto bella da dire, ma don Giuseppe lo ricordo come un prete solo, molto solo. Forse per il suo carattere? Forse perché certe obbedienze gli avevano fatto tanto male nella vita? O forse perché la sua passione per il Vangelo si scontrava con la trasformazione in atto: quella di una società che pur proclamandosi continuamente cristiana, stava mettendo il denaro e gli interessi al centro di tutto? A queste domande non sta a me rispondere. Sicuramente l'abbraccio di Colui che ha "un debole per il prodigo", lo sta ripagando di tutto».

Don Umberto rende poi noto il passaggio di una lettera ricevuta da don Giussani nel 2007: «Senza di te - vi si legge - sarebbe stato più grigio e più solo il mio tramonto esistenziale, nonostante cerchi di dedicarmi con passione, nella Fondazione di Bozzolo, a coltivare la figura e il messaggio di don Mazzolari».

Don Umberto conclude: «Lo ricordo in quella grande e fredda casa parrocchiale, chiuso nell'unica stanza riscaldata da una vecchia stufa a gas, adiacente la cucina, seduto a un tavolo sul quale lavorava, teneva le catechesi ai pochi parrocchiani, mangiava e addirittura celebrava ogni giorno l'Eucaristia con qualche vecchietta, realizzando così quel sogno evangelico a cui noi presbiteri – ancor oggi – abbiamo paura persino a pensare: che se il rito celebrato e la vita non diventano la stessa cosa, è tutta una finzione. Allora di questo mi scandalizzavo anche io, ora – grazie al suo esempio – lo capisco sempre più profondamente».



Mario Gnocchi

## **Concilio, responsabilità dei laici, ecumenismo La “carità intellettuale” di Massimo Marcocchi**

**Un ricordo dello storico del cristianesimo, discepolo di don Primo. «Nella sinodalità, concetto su cui non si stancava di insistere, vedeva la condizione necessaria per passare da una Chiesa pensata e vissuta secondo un modello rigido e verticistico a una Chiesa in cammino sulle vie della storia come autentica comunione, comprensiva di tutte le sue componenti»**

È morto il 3 novembre 2020, ottantanovenne, Massimo Marcocchi, storico del cristianesimo, che agli studi mazzolari e all'attività della Fondazione Mazzolari ha dato vari e notevoli contributi. A Mazzolari lo collegava in certo qual modo la sua stessa origine: la sua famiglia, infatti, aveva radici nel territorio della “bassa” padana ove don Primo aveva iniziato la propria esperienza pastorale. I genitori di Massimo erano della zona casalasca, nonno e cugini di Roncadello, il paese ai margini della provincia di Cremona quasi congiunto a quello, mantovano, in cui Mazzolari visse il primo fondamentale decennio di parrocchialità, Cicognara; e a quel territorio, a quella eredità familiare, a quelle tradizioni culturali e linguistiche Massimo rimase sempre intimamente legato, anche se la sua vita si svolse interamente a Cremona, dove i genitori si erano trasferiti (la madre era insegnante in una scuola elementare cittadina).

A Cremona compì i propri studi, incontrando valenti insegnanti che lasciarono un segno nella sua formazione umana e culturale: Anghinoni alle medie; Persico, Piazza, Gazza e Bozzetti nel triennio liceale, frequentato al liceo classico “Manin”.

Conseguita nel 1949 la maturità classica, si iscrisse alla facoltà di lettere dell'Università di Pavia, ottenendo un posto di alunno nel prestigioso Collegio Borromeo. Ne era allora rettore don Cesare Angelini, uomo di fine ingegno e di alta cultura letteraria, che esercitò un sensibile influsso sulla sua formazione intellettuale e spirituale. Era da poco approdato all'università quando subì la dolorosa prova della prematura morte della madre: una ferita di cui tenne gelosamente in sé la cicatrice.



*Massimo Marcocchi*

***L'impegno  
universitario***

Laureatosi con una tesi sull'epistolario di san Gerolamo, e dopo essersi distolto da altri campi di interesse (era stato attratto dalla critica cinematografica), incanalò i propri studi nella storia del cristianesimo, dando così inizio al lungo percorso di ricerca, di magistero e di produzione scientifica che avrebbe assorbito le sue energie intellettuali e caratterizzato la sua vita. Ebbe maestro e amico su questa strada il professor Mario Bendiscioli, al quale rimase sempre legato con grande stima, affetto e riconoscenza, anche dopo aver lasciato l'Università di Pavia, in cui aveva iniziato la propria carriera accademica, per passare dapprima all'Università di Chieti e poi definitivamente alla Cattolica di Milano. Negli anni pavesi dovette conciliare l'impegno universitario con l'insegnamento medio, esercitato nella scuola media, nell'Istituto magistrale e nella sezione serale dell'Istituto tecnico: vi profuse le proprie conoscenze e il proprio gusto dialettico, di cui non pochi alunni serbarono grato ricordo.

Temi centrali nella sua indagine storiografica e nella sua produzione scientifica sono state certamente la Riforma Cattolica e le espressioni della vita religiosa e della spiritualità del cattolicesimo cinquecentesco e seicentesco, ma la sua attenzione si rivolse anche ad altri momenti e personaggi della storia cristiana, con particolare interesse per l'età contemporanea, di cui ave-

va personalmente vissuto le vicende. Ne sono un esempio i saggi dedicati a Giovanni Battista Montini, a Emilio Guano e ad altre figure ed eventi del cattolicesimo novecentesco.

Decisiva, tanto nel suo impegno storiografico quanto nella sua personale partecipazione alla vita ecclesiale, fu l'esperienza del Concilio Vaticano II, di cui Massimo seguì appassionatamente la genesi e lo sviluppo, cogliendone con lucidità e intima adesione la fecondità e le spinte innovatrici. Tra gli aspetti particolari della novità conciliare accolse e mise particolarmente in rilievo i temi ecclesiologicali, come il principio della sinodalità, il riconoscimento della dignità dei laici nella vita e nella missione della Chiesa e l'apertura ecumenica. Nella sinodalità, concetto su cui non si stancava di insistere, vedeva la condizione necessaria per passare da una Chiesa pensata e vissuta secondo un modello rigido e verticistico a una Chiesa in cammino sulle vie della storia come autentica comunione, comprensiva di tutte le sue componenti.

*Una Chiesa  
non clericale*

Strettamente connesso a questa concezione – e costante anch'esso nella riflessione e negli interventi di Massimo Marcocchi nel dibattito ecclesiale – era il richiamo all'irrinunciabile responsabilità del laicato, mirante a superare quella concezione clericale della Chiesa che riduceva i laici a una funzione subalterna e minorile (a una funzione, egli amava dire con metafora ciclistica, di “portatori di borracce”). E in questo si richiamava alla parola di don Primo; una parola che aveva non solo appreso dagli scritti, ma anche direttamente ascoltato negli anni giovanili. Quanto al movimento ecumenico, fu certamente Marcocchi a promuoverne la conoscenza e a diffonderne la spiritualità nel mondo cremonese; ed è significativo che tra le persone che gli sono state più affettuosamente vicine negli anni della malattia sia stato il pastore valdese Paolo Ricca.

Il Concilio diede un forte impulso all'attiva presenza di Massimo nella vita culturale ed ecclesiale tanto in ambito locale quanto in quello nazionale. Il suo contributo in sede locale si espresse, oltre che nei propri interventi personali, nella promozione di pubblici incontri con vari maestri e testimoni, da Ernesto Balducci ad Alberto Bellini a Germano Pattaro. Si valse a tal fine anche dell'attività del Movimento Laureati Cattolici, di cui negli anni immediatamente successivi al Concilio presiedette il Gruppo cremonese, facendone

un luogo di libero incontro ed elaborazione culturale capace di attrarre la partecipazione anche di amici estranei all’ambito ecclesiale. Nel Movimento Laureati, presieduto in quel tempo in sede nazionale dall’amico Romolo Pietrobelli, Massimo ritrovava quella spiritualità nutrita di impegno critico a cui aveva già profondamente attinto nella FUCI, e in cui permaneva l’impronta montiniana. All’eredità spirituale di Montini egli fu sempre fedele: non è un caso che una delle ultime impegnative pubblicazioni sia stato il corposo volume degli Scritti fucini del futuro papa bresciano (edizioni Studium, 2004), e che egli abbia partecipato all’attività dell’Istituto Paolo VI di Brescia fino a quando le condizioni di salute glielo permisero. Della lezione di Montini coltivò la ricerca di un’armonica coniugazione di fede e cultura, la responsabile assunzione della “fatica del pensare”, il valore della “carità intellettuale”.

*Ricerca operosa,  
grande umanità*

L’impegno assunto nel Movimento Laureati Cattolici fu occasione per approfondire l’amicizia con Giuseppe Casella, che ne era presidente diocesano, e per stringerla con l’assistente ecclesiastico don Franco Voltini, due persone che gli furono care e che influirono sulla sua maturazione spirituale. Soprattutto Casella, uomo di non comune sapienza intellettuale e di alta ispirazione cristiana, ebbe un’importanza notevole nella sua vita: Massimo nutriva per lui un sentimento di immensa stima e devozione, quasi da discepolo a maestro, e si alimentava fiduciosamente della sua parola e della sua lettura della realtà.

Tra le occasioni in cui il contributo di Marcocchi alla vita culturale ed ecclesiale cremonese si espresse con particolare vivacità fu il Sinodo diocesano svoltosi nell’ultimo decennio del secolo scorso sotto l’episcopato di Giulio Nicolini. Notevole fu anche il suo contributo al ricupero dell’eredità spirituale di Geremia Bonomelli, in occasione dell’ottavo centenario della morte, e la sua partecipazione alle iniziative della Fondazione Mazzolari, di cui fu membro del Comitato scientifico.

Contribuivano alla suggestione e all’efficacia del suo magistero e della sua comunicazione la duttilità e la sapidità del linguaggio, non alieno da intonazioni ironiche o parodistiche; tratti che si manifestavano, oltre che nei suoi discorsi pubblici, nella sua conversazione privata con gli amici. E con gli

amici, prima che si indebolissero le energie fisiche, non disdegnava passare qualche momento, magari dopo incontri di impegno culturale, in gustose chiacchierate conviviali presso qualche osteria del contado. Era il risvolto gioviale e giocoso della sua indefessa operosità di ricerca e di ammaestramento.

Queste doti, e la sua stessa persona, negli ultimi anni subirono l'assalto impietoso della malattia e del declino fisico, ed egli conobbe la fragilità e la restrizione dell'autonomia. Ma nella debolezza, possiamo dire con le parole dell'apostolo Paolo, intervenne la grazia; e la grazia assunse il volto e il cuore della moglie Pinuccia, che addolcì e rischiarò la fatica dei suoi ultimi passi.

Giorgio Campanini

## **Mazzolari, Carretto e Capovilla: in una lettera l'incontro fra tre grandi testimoni della Chiesa**

Riordinando l'archivio personale – come spesso accade agli studiosi ormai alla fine della “carriera”... – l'autore di queste pagine si è imbattuto in una lettera del card. Capovilla contenente numerosi riferimenti a don Primo Mazzolari (come questa lettera sia finita fra le sue carte l'estensore di queste note non lo ricorda, ma ritiene che sia stato lo stesso Capovilla, con il quale da tempo intratteneva una cordiale amicizia “a distanza”, a fargliela pervenire).

La lettera che più oltre riproponiamo nella sua singolarità ha come oggetto principale – come il lettore non mancherà di notare – il ricordo del “piccolo fratello” Carlo Carretto che è stato una delle personalità più significative del Novecento religioso; ma vi sono più riferimenti anche a Mazzolari, e su di essi si vorrebbe qui richiamare l'attenzione del lettore.

Il primo riferimento concerne l'inserimento del nome di Mazzolari fra i più importanti testimoni cattolici del Novecento (“profeti”, li definisce Capovilla), quali Sturzo e De Gasperi, Moro e, appunto, Mazzolari.

Don Primo, dunque, è in “buona compagnia”, insieme ai massimi esponenti del cattolicesimo italiano del Novecento.

La seconda citazione, ancor più significativa, di Mazzolari è riferita al passo in cui Capovilla scrive: «Risento il monito grave di don Primo Mazzolari nelle ore incerte della ricostruzione dopo il flagello della seconda guerra mondiale: ricostruzione da alcuni assecondata, da altri avversata o strumentalizzata; da troppo dilapidata». È un significativo riconoscimento dell'impegno profuso da Mazzolari, alla fine della seconda guerra mondiale, per la ricostruzione non solo materiale ma anche e soprattutto spirituale di un Paese uscito sconfitto e dilaniato dalla drammatica avventura bellica fascista.

Un terzo riferimento a Mazzolari è rappresentato dall'accostamento che lo scrivente fa tra questi e Carretto a proposito del fatto che «la cristianità non si restaura contro i poveri, né senza poveri» (e qui si cita un articolo di don Primo apparso su «Adesso»). Sotto questo aspetto, nota ancora Capovilla, Carretto avrebbe potuto riprendere un pensiero di Mazzolari – qui ampiamente riportato – circa la necessità del cristiano di «camminare col cuore e col passo del povero».

Proprio in riferimento a questa lunga citazione del giornale mazzolariano, Capovilla cita una lettera di Sorella Maria, anima dell'Eremo di Campello assai caro a Mazzolari, nella quale essa confessa di «trovarsi sempre all'alba», in preghiera, invocando nella preghiera di ottenere un «rifornimento di un po' più d'olio per voi che conoscete la pietà e il sacrificio» (lettera del 15 gennaio 1954 di Sorella Maria).

Poche lettere come questa attestano la profondità e l'intensità della stima che un alto e sensibile uomo di chiesa, quale fu Capovilla, nutriva per colui che, già da giovane segretario di Roncalli patriarca di Venezia, proprio dal futuro pontefice era stato avviato a un incontro che sarebbe continuato per tutta la vita di Mazzolari e che si sarebbe prolungato, per circa trent'anni dopo la morte del fondatore di «Adesso»: fecondo incontro fra tre grandi testimoni della Chiesa del Novecento, Mazzolari, Carretto e Capovilla.

\* \* \*

Sotto il Monte Giovanni XXIII  
4 ottobre 2006

On. Signore Sandro Vitali  
Sindaco di Spello

### **Memoria di fratel Carlo Carretto nel 18° anniversario della morte**

Dal bel poggio di Sotto il Monte Giovanni XXIII sono lieto di scendere, in ispirito, all'amatissima Umbria per assidermi con l'eletto gruppo di note Personalità al convegno su Fratel Carlo, "testimone di dialogo e di pace".

L'iniziativa onora la città di Spello, la diocesi di Foligno e tocca nel profondo la schiera di innumerevoli amici che nel nome di Charles de Foucauld e del suo discepolo Fratel Carlo Carretto si stringono le mani nel patto di comunione e di servizio, convinti di poter e dover percorrere insieme l'arduo sentiero, che conduce al cantiere della *civiltà dell'amore*.

Ad alcuni ragazzi venuti quassù a sentire parlare di Papa Giovanni che, ottantenne, era giovane per un prodigio di natura e di grazia, ho detto con semplicità: «Potrei starmene tranquillo secondo i conclamati diritti degli anziani: pregare, tacere, leggere, ascoltare musica e benedire. Potrei, ma non mi

è consentito. Se mi rinchiudessi nel tutto nella mia cella interiore mi parrebbe di tradire i profeti che hanno parlato e lottato sino alla fine: Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, Aldo Moro, Primo Mazzolari, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Carlo Carretto».

Avviai appena la litania. Essa è lunga e suscita in noi desiderio di emulazione. Amo senza riserve la Chiesa e i singoli membri di essa, santi o peccatori, insonni seminatori di grano o distratti distributori di sermoni.

Amo l'Italia, dove ho aperto gli occhi, e attraverso le sue bellezze e la sua storia, i suoi sacrifici e la testimonianza dei suoi figli e figlie minori, amo tutti i Paesi del mondo. Mi risuonano nell'animo antiche parole di Angelo Giuseppe Roncalli al fratello Giuseppino, soldato, dopo la tragedia di Caporetto: «Noi facciamo il nostro dovere guardando in alto. Gli uomini che ci hanno governato e ci governano non meritano i nostri sacrifici, ma la Patria in pericolo li merita tutti. Gli uomini passano, la Patria resta» (5 dicembre 1917).

Risento il monito grave di Don Primo Mazzolari nelle ore incerte della ricostruzione dopo il flagello della seconda guerra mondiale: ricostruzione da alcuni assecondata, da altri avversata o strumentalizzata; da troppi dilapidata.

«Se è tempo, come è tempo, che tutti coloro che sono solleciti dei destini del mondo si riconoscano e serrino le file, gli araldi della Missione devono ardere di purissima carità e ricordarsi che la cristianità non si restaura contro i poveri, né senza i poveri» («Adesso», 15 febbraio 1952).

Carlo Carretto ha vissuto questa vocazione durante tutti i suoi 78 anni. Si è spogliato delle cose, del prestigio, del proprio io al seguito di Gesù povero. In cambio, nello spazio francescano del Subasio, tra gli oliveti di Spello ha contato, come Abramo, sterminata generazione: donne e uomini, giovani e anziani bisognosi di pane ed egli in nome di Cristo se ne è fatto dispensatore: la Parola, la Carità, la Tenerezza di Maria di Nazareth, l'Eucarestia.

Autentico fratello universale avrebbe potuto appropriarsi di un pensiero di Mazzolari, tradotto in parole ed azione sui due temi che scaldano i nostri cuori, l'Ecumenismo e il Dialogo, scelte irreversibile della Chiesa Cattolica; scelte necessarie anche alle comunità politiche, dacché l'alternativa al dialogo è atroce: o Betlemme o Hiroshima.



«Il cristiano ha la sua strada, la strada cristiana ed è impegnato a camminarla col cuore e col passo del povero; né muove meraviglia, né sdegnar farisaicamente la compagnia di chiunque gli cammina accanto per breve o lungo tratto, sia egli monarchico o repubblicano, liberale o socialdemocratico, missino o progressista di Nenni o di Togliatti. Cristo ha segrete e mirabili presenze in ogni uomo e nessuno ne gode al pari di noi, anche se siamo dolorosamente costretti a diffidare non delle presenze, ma delle aggiunte nocive o delle pericolose miscele delle diverse ideologie. Il bene è bene chiunque lo compia, né ci sono monopoli né ragioni di concorrenza nel campo del bene. Ci sono però strade diverse. Il cristiano non può e non deve rinunciare alla sua e, pur avendo aperture senza numero con ognuna, mantiene una propria inconfondibile fisionomia e va più lontano di ogni altro e arriva dove nessuno arriva» («Adesso», 15 dicembre 1953).

A seguito di questa appassionata confessione, Sorella Maria, testimone di fratellanza e di amore, dall'Eremo di Campello sul Clitunno, scrisse a Mazzolari:

«Oh, come siete sulla breccia! Ho tale pensiero di voi e del vostro fardello. Sapete di trovarmi sempre all'alba, quando ancora splende la stella mattutina, e quando, procedendo nell'oscurità del cammino ignoto, preparo la piccola lampada, chiedendo il rifornimento di un po' d'olio per voi, che conoscete la pietà e il sacrificio» (15 gennaio 1954).

Dalla Tomba silenziosa di San Girolamo, Carlo Carretto fratello universale offre *ai pellegrini dell'Assoluto* l'olio della *pietà* e del *sacrificio*.

Anch'io mi accosto a Lui e con gesto timido gli protendo la mia ampolla perché me ne faccia dono fraterno.

Loris Francesco Capovilla

*Primo Mazzolari – Guido Astori. «Ho bisogno di amicizia». Lettere 1908-1959*, a cura di Bruno Bignami e Umberto Zanaboni, EDB, Bologna 2021, pp. 343



Gli epistolari privati sono tra le fonti storiche più attendibili. È nelle lettere a parenti e amici che i protagonisti e i testimoni di ogni genere di eventi raccontano in modo disinteressato ciò che vedono accadere attorno a loro.

È il caso dell'interessantissimo *Ho bisogno di amicizia*, *Lettere 1908-1959*, che raccoglie quanto è stato possibile ricostruire del carteggio, che, come

recita il sottotitolo, si protrae per oltre mezzo secolo tra don Primo Mazzolari e il compagno di seminario e poi amico e confidente don Guido Astori. Una parte delle lettere, molte di quelle scritte da don Mazzolari, era già stata pubblicata proprio da don Astori nel 1974 con il titolo di *Quasi una vita*. L'aggiunta di quelle di quest'ultimo dà vivacità allo scambio epistolare, mentre l'attenzione filologica dei curatori ha migliorato la collocazione temporale e la correttezza dei testi.

Quelli vissuti dai due amici sono anni di trasformazioni e di tragedie. In essi si combattono due guerre mondiali, si affermano il comunismo in Russia, il fascismo in Italia e il nazismo in Germania, vengono promulgate le leggi razziali, mentre le problematiche che attraversano la Chiesa prima del Concilio Vaticano II, producono tensioni, incomprensioni e contrasti, fino a giungere alla proibizione della diffusione di libri pubblicati da don Mazzolari e alla chiusura della rivista da lui creata.

Tre aspetti prevalgono nelle lettere: lucidità, capacità di sintesi, tensione spirituale.

Dopo aver trascorso l'ultimo anno della Prima guerra mondiale insieme ai soldati italiani impegnati sul fronte francese, don Primo non viene con-

gedato. Ancora nel 1920 è aggregato al corpo di spedizione italiano in Slesia, che insieme a quello francese occupa la regione in attesa che venga definita la sua appartenenza alla Germania o alla Polonia. Il sacerdote scrive di essere amareggiato dalla situazione, condanna senza mezze misure le decisioni che vengono prese a Parigi e stigmatizza l'atteggiamento dei soldati francesi nei confronti della popolazione tedesca, vessata con prepotenza. Già scorge in essa il germe di una nuova guerra: vede nascere il desiderio di una «prossima rivincita». Sono sempre poche parole, dirette e immediate, quelle che segnalano le lacerazioni subite da una società ancora povera e in larga prevalenza contadina. A proposito della Conciliazione don Mazzolari nota: «dai poteri assolutisti e reazionari la Chiesa non ha mai guadagnato che umiliazioni, restrizioni di libertà e... responsabilità tremende davanti ai popoli stanchi e avviliti». Nell'agosto del 1938, riferendosi alla promulgazione delle leggi razziali con le quali l'Italia si è affiancato alla Germania nazista, scrive: «l'altra campagna continua in modo indegno e rivoltante». Ma il peggio deve ancora arrivare: una nuova guerra e questa volta combattuta in un'Italia costretta a mandare centinaia di migliaia di uomini

a combattere in Russia. Il 29 febbraio del 1943 don Mazzolari scrive: «Qui tanti sfollati e silenzi dalla Russia che opprimono».

Non mancano, ovviamente, frequenti riferimenti ai contrasti vissuti da don Primo con la gerarchia ecclesiastica, dei quali siamo ben informati da molteplici fonti e che suscitarono profonde amarezze nel sacerdote. Dalle lettere traspare la sua assoluta devozione nei confronti della Chiesa, che si trasforma in alcuni casi in sorpresa e incomprendimento davanti a provvedimenti punitivi fuor di misura e a tentativi di spegnere una riflessione che a breve avrebbe trovato il suo pieno riconoscimento nella convocazione del Concilio Ecumenico da parte di Giovanni XXIII.

*Sergio Valzania*

Mariangela Maraviglia, *Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 219



Adriana Zarri è una delle voci che hanno animato i dibattiti ecclesiali, culturali e politici della seconda metà del Novecento, contribuendo con il suo pensiero e le sue posizioni mai scontate, spesso controverse, a far intuire nel concreto quale dovesse essere il volto di Chiesa e la missione di essa dopo il Concilio.

Ne ricostruisce la vicenda umana, culturale e spirituale Mariangela Maraviglia, dottore in Scienze religiose, appassionata studiosa di alcune tra

le personalità più vivaci e profetiche del cristianesimo contemporaneo. Prima della biografia della Zarri, la Maraviglia ha studiato la figura di don Primo Mazzolari, di sorella Maria di Campello e di David Maria Turollo, cui ha dedicato uno scritto: *David Maria Turollo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*. Quella della Maraviglia è una preziosa opera storica che consegna ai nostri anni la testimonianza di una stagione ecclesiale e civile appassionata e creativa; certo non priva di tensioni, ma preziosa per la passione creativa e per la fiducia in un rinnovamento possibile della Chiesa e della società.

I quattro capitoli della biografia di Adriana Zarri fanno percorrere al lettore una straordinaria vicenda umana che va dalle campagne della periferia di Bologna, dove la Zarri è nata, via via fino all'eremo di Cà Sassino, dove ha concluso la sua esistenza terrena, essendo passata attraverso una quantità di luoghi, quasi simbolo di una stagione della sua vita: dalla breve esperienza religiosa nella Compagnia di S. Paolo, subito dopo gli studi; e poi Roma, e poi i suoi eremi, nella ricerca di un luogo appartato, in cui vivere nel silenzio della preghiera e della contemplazione, nel contatto con la natura e nella scrittura, che fu passione e laica attività per guada-

gnarsi da vivere. Ogni luogo, tappa di una inesauribile ricerca di Dio.

Quasi a racchiudere lo spirito che ha animato la sua vita di contemplativa e di laica, Adriana scrive che si potrebbe dire di lei: «in una cascina, in mezzo alla campagna, c'è un'eremita che prega». Ma poi le sembra che questa descrizione sia troppo pletorica; lei si sente semplicemente una che vive, come efficacemente dice il titolo della biografia. Una che vive, da donna laica che ha scelto in forme via via più radicali l'essenziale: la preghiera, lo studio, la riflessione, la scrittura, vivendo a contatto con la natura, lavorando nell'orto, coltivando rose, in sintonia con lo scorrere delle stagioni che davano il ritmo anche alla sua vita: semplicemente una che vive, che sta in ascolto della vita, di quella che scorre attorno a lei e in lei, accogliendone con umile semplicità le dimensioni essenziali e più vere.

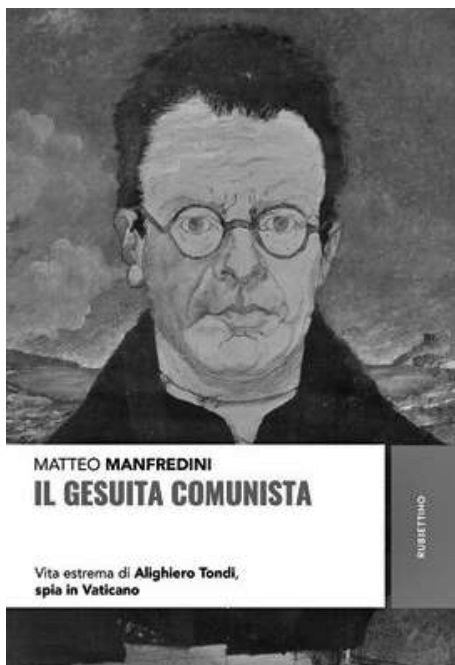
Dai suoi eremi sono passate le personalità più significative del mondo religioso e culturale del tempo: questa biografia è anche una straordinaria galleria di personaggi, quelli di cui non si potrà non parlare, quando la distanza del tempo permetterà di ricostruire la storia del secondo novecento andando alla ricerca di ciò che di quegli anni è rimasto vivo per chi è venuto dopo.

Infine, merita citare l'apparato di note che corredda questa biografia, a dare supporto documentale al testo, ma anche per offrire al lettore interessato fonti cui attingere per approfondire; alle 130 pagine del testo corrispondono ben 56 pagine di note!

E alla fine del libro, il lettore sente il desiderio non solo di leggere qualcosa almeno della sterminata produzione della Zarri, ma anche di conoscere di più una stagione ecclesiale e civile complessa, ma straordinariamente ricca di intuizioni e di passioni.

*Paola Bignardi*

Matteo Manfredini, *Il gesuita comunista. Vita estrema di Alighiero Tondi, spia in Vaticano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 240



Alighiero Tondi nacque a Roma nel 1908, in una famiglia di tradizione socialista, la quale non lo fece battezzare. Spirito irrequieto, colto e curioso della dimensione trascendente, dopo la precoce laurea in Architettura, nel 1936, a dispetto della volontà dei genitori, entrò nella Compagnia di Gesù, nella quale, dopo gli ordini minori, nel 1944 fu ordinato sacerdote. Le doti intellettuali convinsero i superiori ad affidargli l'incarico di

professore alla Pontificia Università Gregoriana, al quale abbinò il compito di revisore generale dell'ordine per l'edilizia. Apprezzato conferenziere, la sua vibrante retorica si impose all'attenzione dell'opinione pubblica, fino a sfidare i militanti comunisti in contraddittori pubblici. Nell'aprile del 1952 il religioso lasciò la Compagnia di Gesù, abbracciando il comunismo, come rese pubblico a «Il Paese», l'organo di stampa d'area, che ovviamente diede ampio risalto all'intervista, nella quale ammetteva di aver votato per il partito di Togliatti già dal 1948 e rivelava non meglio precisati maneggi tra la destra cattolica e il neofascismo.

Dopo le prime congetture su uno sbandamento sentimentale, si scoprì – grazie alle sue stesse rivelazioni rilasciate ad «Epoca» – che Tondi aveva a disposizione documenti vaticani compromettenti, di cui era in possesso per i trascorsi passati e che avrebbe rivelato a tempo debito. Al di là della minaccia, effettivamente il prete apostata dalle colonne de «L'Unità», alla vigilia delle elezioni comunali della capitale – segnate dalla cosiddetta “operazione Sturzo” per una lista civica tra mondo cattolico e destre, che avrebbe scavalcato la Democrazia Cristiana – scrisse una serie di articoli sulle trame avviate

da Gedda per la costruzione di un partito di destra di stampo confessionale, che ora aveva riconvertito in vista dell'appuntamento capitolino. Superato lo scoglio elettorale – come noto – con il fallimento del progetto legato al nome del fondatore del Partito Popolare Italiano e con la vittoria democristiana, l'ex gesuita dovette compiere, secondo la definizione di chi gli fu più vicino all'interno del partito, la necessaria «rieducazione», seguita appunto da Ambrogio Donini, allievo e successore nella cattedra di Storia del cristianesimo del modernista Ernesto Buonaiuti, direttore dell'Istituto Gramsci fin dalla fondazione nel 1950, attivo nella politica culturale di Togliatti e nei Partigiani della pace, quindi senatore dal 1953, il quale gli procurò anche articoli e libri da scrivere per potersi mantenere. Tondi, dopo aver scritto testi per lo meno discutibili nei quali denunciava gli scandali di cui era stato testimone nel periodo trascorso nella Compagnia di Gesù, diventò un'autentica *vedette*, utilizzata massicciamente per conferenze sempre affollate dal PCI, che costrinse il mondo cattolico a utilizzare padre Virginio Rotondi, nell'impossibilità di effettuare un contraddittorio, per svolgere delle contromanifestazioni in contemporanea ma a distanza e i Co-

mitati civici a sviluppare un'intensa propaganda contraria nei giorni delle iniziative. Illusosi di fare una rapida scalata ai vertici del partito, a metà degli anni '50 l'ex gesuita incontrò crescenti ostacoli della pubblica sicurezza nel tenere conferenze e fu mandato in diverse occasioni a visitare i paesi oltrecortina, dalle quali trasse vari reportage per contrastare le tesi cattoliche sulla Chiesa del silenzio.

Nel 1954, pochi mesi dopo averla conosciuta, Tondi sposò Carmen Zanti, dirigente dell'Unione donne italiane, che seguì nel 1957 per un incarico nell'organizzazione internazionale a Berlino, dove il partito gli trovò un posto da professore nella prestigiosa Università Humboldt. Fu proprio nella capitale della Repubblica Democratica Tedesca che l'ex gesuita cominciò ad essere insinuato da dubbi sulla sua "conversione", che poi si accelerarono una volta tornato in Italia nel 1962 insieme alla moglie, la quale fu candidata con successo nelle elezioni politiche dell'anno seguente. Stabilitosi di nuovo nel paese che vantava il più consistente Partito Comunista dell'occidente, Tondi visse un lungo periodo di crescente isolamento fino alla morte della moglie nel 1979, nella convinzione di una sua conversione, che i compagni non accettarono, tanto da orga-

nizzarle un funerale civile. In preda alla depressione, l'ex gesuita, tramite la mediazione di mons. Gilberto Baroni, vescovo di Reggio Emilia, fu riammesso al sacerdozio da Giovanni Paolo II, potendo celebrare la "seconda" prima messa in pubblico agli inizi del 1981, per poi spegnersi tre anni dopo, senza aver, comunque, rinnegato il suo passato comunista. La complessa biografia del personaggio offre la risposta indiretta alla domanda che a più riprese l'autore solleva nel testo sulla mancanza di attenzione riservatogli dalla storiografia, che, invece, ha dedicato un'attenzione decisamente più corposa – la comparazione appare, tuttavia, un azzardo – «ad altri preti controversi, come don Primo Mazzolari, molto vicino a istanze di sinistra ma avverso alle gerarchie ecclesiastiche» (p. 110). Nell'ultimo capitolo del volume, dopo aver ricostruito attentamente e sulla base di una ricchissima mole documentaria compulsata in svariate istituzioni archivistiche, l'avventurosa ed «estrema» vicenda di Tondi, Manfredini approfondisce il ruolo di spia di «Tonaca bianca» – questo il nome in codice dietro il quale si copriva anche negli articoli commissionatogli – che ebbe in Donini, al cui fondo archivistico l'autore ha attinto abbondantemente, il tramite

indispensabile, per passare informazioni scottanti al partito grazie alle entrate sia negli ambienti cattolici che nelle strutture neofasciste (gli ex repubblicani avevano trovato protezione alla Gregoriana). Tra l'altro il prete apostata rivelò anche i nomi degli infiltrati di Gedda all'interno del PCI, le omissioni e le strumentalizzazioni della destra cattolica nei confronti di Pio XII, il ruolo di ostacolo esercitato da Montini sui progetti politici del presidente generale dell'Azione Cattolica, le attività anti-sovietiche del Russicum, girate poi a Mosca, nell'ambito dell'intenso controspionaggio della guerra fredda. Si tratta, invero, di aspetti sui quali la storiografia ha almeno parzialmente dissodato il terreno e che l'opera di Manfredini contribuisce ora a gettare un ulteriore fascio di luce da un peculiare punto d'osservazione. L'autore non riesce, tuttavia, a sciogliere alcuni interrogativi, che forse l'apertura dell'Archivio Apostolico Vaticano concorrerà a districare, anche se l'incongruenza tra la parola pubblica, fissata negli articoli coperti dallo pseudonimo, e l'effettiva conoscenza delle informazioni riservate segrete, passate al partito, rimane carica di contraddizioni. L'aporia rimane, in fondo, il peso più ingombrante sulla personalità di Tondi, il quale – come



in cifra sintetica racchiude Manfredini – giocò una «partita più grande di lui».

Due osservazioni di segno rovesciato possono chiudere queste note: il volume poteva essere maggiormente pulito da alcuni refusi grammaticali; in appendice è posta una suggestiva scelta di fotografie e documenti che ripercorrono la vicenda biografica di Alighiero Tondi.

*Paolo Trionfini*

Annamaria Cecchetto, *Gesù secondo Pasolini*, Porto Seguro Editore, Firenze 2020, pp. 361



C'è anche don Primo Mazzolari insieme a David Maria Turollo nel libro che Annamaria Cecchetto ha dedicato a Pierpaolo Pasolini, in particolare al “senso del sacro” a partire soprattutto da due opere del poeta, scrittore e regista: *L'usignolo della Chiesa cattolica* e *Il Vangelo secondo Matteo*. Una citazione di Turollo dà l'avvio al saggio, proponendo la convinzione, da padre David più

volte espressa, che quella di Pasolini fosse «un'anima religiosa senza religione» (p. 9). Mazzolari è ricordato per il suo Cristo povero e dei poveri (da *La Via Crucis del povero*, p. 269) e per il suo famoso «Ci impegnamo» apparso su *Impegno con Cristo* e qui interamente riproposto (pp. 280-282) perché l'autrice, riconoscendo nell'«impegno» la «parola-chiave nel pensiero mazzolariano», vi coglie un elemento di raccordo con il lavoro di Pasolini.

Quelle del Servo di Maria e del più anziano parroco da lui molto venerato sono personalità assai lontane dalle inquietudini esistenziali e dai percorsi culturali del poeta friulano. Non risultano tangenze tra Mazzolari e Pasolini, mentre Turoldo lo conobbe e parlò di lui a più riprese, ma tutti e tre sono accomunati da una fiera opposizione all'economia capitalista e al suo portato di materialismo, in nome di un radicale cambiamento che innervasse società, cultura, politica.

Un altro celebre protagonista di quella stagione e di quella temperie, don Lorenzo Milani, si riconobbe completamente nel *Vangelo secondo Matteo* e, in una lettera riportata in questo libro, scrisse al regista di aver riconosciuto «nel suo Cristo il nostro Cristo: un Cristo forte, virile, che

sorride con infinita dolcezza ai bambini, ma ha parole di fuoco per gli scribi, i farisei, i mercanti del tempio [...] un Gesù che si ribella [...] un Gesù rivoluzionario» (pp. 336-337). Non furono i soli riconoscimenti «cattolici» che ebbe il film. Uscito nel 1964, nel clima di apertura inaugurato dal Concilio Vaticano II, ricevette il premio della Organisation Catholique Internationale du Cinéma e l'onore di una proiezione ufficiale dalla Segreteria del Concilio e di una visione privata da parte di Paolo VI. Il regista, ateo e marxista dichiarato, scrisse di voler contribuire con quell'opera al dialogo avviato tra cristiani e marxisti ma, aggiunse, all'origine del film c'era anche altro; c'era, avvertito nel suo intimo, il «fascino dell'irrazionale, del divino che domina su tutto il Vangelo. Tutto il Vangelo è dominato da questo senso di qualcos'altro, che io come marxista non [...] posso spiegare e [...] che il marxismo non può spiegare» (pp. 329-330).

Il lavoro di Cecchetto conduce alla scoperta di questo «qualcos'altro», di questo «divino» attraverso un ampio percorso di lettura di testi di Pasolini e di suoi interpreti che hanno riconosciuto nella «nostalgia del sacro» un suo tratto caratteristico e fondante. Testimoniava lui stesso: «Io sono

propenso a un certo misticismo, a una contemplazione mistica del mondo, beninteso. Ma questo è dovuto a una sorta di venerazione che mi viene dall'infanzia, d'irresistibile bisogno di ammirare la natura e gli uomini, di riconoscere la profondità, là dove altri scorgono soltanto l'apparenza esanime, meccanica, delle cose» (p. 64).

Il sacro di Pasolini presentato in queste pagine è «la realtà ultima da cui la vita trae potenza e forza», il «fondo ontologico dell'universo» di cui ha parlato lo storico delle religioni Mircea Eliade (p. 50): un «sacro immanente» che il poeta e regista individuava nella religiosità primitiva della materna terra friulana; nella carica vitalistica dei sottoproletari delle borgate romane; nell'eterna ciclicità della natura, «nell'arcaica alterità del Terzo Mondo»; nell'impeto violento e sanguigno dell'eros. Il sacro come appello a una profondità sconosciuta e irriducibile all'ordine del mondo profano, che perciò lo rimuove, lo occulta, lo sostituisce con le nuove blasfeme sacralità della società borghese e secolarizzata: i consumi, l'omologazione culturale, il primato dell'economia (cfr. p.118).

Animato da questa sensibilità Pasolini incontra Cristo come manifestazione del sacro e insieme figura

di opposizione. Scriveva nel 1963, preparando *Il Vangelo secondo Matteo*: «Nulla mi pare più contrario al mondo moderno di quella figura: di quel Cristo mite nel cuore, ma "mai" nella ragione, che non desiste un attimo dalla propria terribile libertà come volontà di verifica continua della propria religione, come disprezzo continuo per la contraddizione e per lo scandalo. [...] La figura di Cristo dovrebbe avere, alla fine, la stessa *violenza di una resistenza*: qualcosa che contraddica radicalmente la vita come si sta configurando all'uomo moderno, la sua grigia orgia di cinismo, ironia, brutalità pratica, compromesso, conformismo, glorificazione della propria identità nei connotati della massa, odio per ogni diversità, rancore teologico senza religione» (p. 232).

In Cristo Pasolini coglieva la sua stessa domanda di autenticità, di senso profondo delle cose, di opposizione agli elementi di alienazione e disumanizzazione del mondo contemporaneo. Non sorprende che nel corso della sua vita ne abbia avvertito il fascino fino a farlo oggetto di ripetute, talvolta inquietanti fantasie di identificazione; fino a scegliere, nel film, la madre per il ruolo di Maria e alcuni suoi amici per i discepoli (p. 184-185; 325-326). Un fascino che si ri-

versò anche sul cristianesimo e sulla Chiesa cattolica, a cui riconosceva la possibilità di offrire alla sofferenza e caducità umana orizzonti sconosciuti alla prospettiva marxista; a cui ricordava, e ancor più avrebbe ricordato negli interventi infuocati degli *Scritti corsari*, che marxisti e cristiani erano dalla stessa parte, ugualmente battuti dalla pervasività corruttrice del «potere consumistico».

Il lavoro di Cecchetto non arriva al Pasolini degli anni Settanta ma, attraverso i tanti materiali messi a disposizione del lettore, fa emergere il profilo complesso di un'anima in ricerca, irrevocabilmente interpellata dal mistero della realtà e «appassionatamente aderente» alla «vita del mondo».

Questa appassionata adesione è la sua religiosità più vera, in questa si può accogliere la paradossale dichiarazione di Turolfo fatta propria dall'autrice: «Pasolini non può non credere». Lo esprimono con schiettezza e incisività le parole del poeta e regista riportate a conclusione del libro: «A coloro che aspettavano con speranza [...] rispondo che una caduta da cavallo [...] sulla via di Damasco non si è avuta, per il semplice fatto che io disarcionato da cavallo è da un bel pezzo che ormai lo sono, e trascinato, legato alla staffa, sbattendo la te-

sta nella polvere, sui sassi e sul fango della strada di Damasco! Quindi non è successo niente: non sono caduto perché ero già caduto e trascinato da questo cavallo [...] della vita del mondo» (p. 350).

*Mariangela Maraviglia*

Giorgio Vecchio, *L'Italia smemorata. Pagine per salvare dall'oblio 150 anni di storia*, MUP, Parma 2020, pp. 280



E se l'Italia perdesse la memoria? Non avrebbe futuro. Ne è certo Giorgio Vecchio, storico contemporaneista, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, autore del volume *L'Italia smemorata. Pagine per salvare dall'oblio 150 anni di storia*.

Vecchio vi raccoglie una serie di lezioni, articoli e commemorazioni ufficiali finora inediti o apparsi su testate locali, che, qui accostati, tracciano

un percorso di rilettura della vicenda nazionale dall'800 all'alba del nuovo Millennio.

Emblematici i temi dei diversi capitoli: la lezione del Risorgimento; un Tricolore in scala di grigi, ovvero "150 anni di trasformazioni della società italiana"; la Grande guerra e la coesione nazionale; la pace in Europa dopo il 1918; Resistenza e unità europea; la nascita della Repubblica e la sua identità; donne italiane, emancipazione, diritto di voto; la storia dell'Inno nazionale; il terrorismo e le sue vittime.

Il tutto preceduto da un "Apologo" in cui l'autore immagina che il "Bel paese" rischi di perdere la memoria e, con essa, la sua stessa identità. Al termine del quale si legge: «La signora tornò a pensare al futuro. Pensò a quante cose avrebbe ancora potuto fare, sognò e progettò imprese originali. Insomma, scoprì una nuova ragione di speranza. Non si sentiva più destinata a una decadente vecchiaia, ma si godeva una rinnovata, inattesa, giovinezza. Soprattutto comprese che quella memoria che aveva voluto scacciare da sé e che aveva considerato tanto noiosa e inutile era invece necessaria. Perché soltanto recuperando la memoria del suo passato poteva capire chi fosse davvero. Perché soltanto questa memoria le poteva

far apprezzare la generosità di chi le aveva voluto bene al punto da dare la vita per lei. Perché soltanto questa memoria la poteva spingere a guardare al domani con più serenità e speranza. Da allora in avanti il ricordo dei tanti figli e figlie che avevano donato la vita per lei aiutò la signora Italia a voler più bene ai figli e alle figlie più giovani che adesso le stavano accanto».

Il volume si chiude con brevi profili biografici di «tre importanti personalità, accomunate dall'anticonformismo, e dalla passione sociale e politica: don Primo Mazzolari, anticipatore del Concilio Vaticano II e dello stesso pontificato di papa Francesco; Ida D'Este, una donna coraggiosa e sempre resistente, contro il fascismo e contro i compromessi dell'Italia Repubblicana, e Nilde Iotti, il cui ossequio per le istituzioni parlamentari merita di essere ricordato soprattutto ai giorni nostri».

Il capitolo su Mazzolari corrisponde alla commemorazione tenuta dallo stesso Vecchio alla Camera dei Deputati il 21 aprile 2009, in occasione del 50° della morte del parroco di Bozzolo, e già apparsa su «Impegno» nel numero 2/2009 (pp. 100-107).

Nelle pagine introduttive che Vecchio rivolge a lettori e lettrici, figurano due sottolineature autobiogra-

fiche. «Essendo presente in questo libro un capitolo sul terrorismo, voglio ricordare con immutato affetto Roberto Ruffilli, assassinato dalle Brigate Rosse nel 1988 per il suo impegno riformatore delle nostre istituzioni. Gli sono infatti debitore di una decisiva spinta a studiare la storia contemporanea e la presenza dei cattolici nella politica italiana, allorché, nel lontano anno accademico 1970/71, frequentai un seminario da lui tenuto nell'ambito del corso di Storia delle dottrine politiche presso la facoltà di Scienze Politiche dell'università Cattolica di Milano». E subito dopo: «Diversi contributi qui pubblicati derivano da discorsi o lezioni tenuti a Parma. Ci tengo a segnalarlo, come minuscolo segno di affetto per la città nella cui università ho insegnato per 27 anni consecutivi. Per tale motivo dedico le mie pagine alle tante amiche e ai tanti amici che ho avuto in questi anni parmigiani, oltre che alle centinaia e centinaia di studentesse e studenti a cui spero di aver insegnato l'importanza di custodire la memoria storica della nostra Patria, italiana ed europea». Pagine di storia e di passione civile, frutto di ricerca scientifica e di impegno educativo di lungo corso.

*Gianni Borsa*

Fulvio De Giorgi, *La scuola italiana di spiritualità. Da Rosmini a Montini*, Morcelliana, Brescia 2020, pp. 725



C'è libro e libro. C'è il libro che leggi per approfondire un argomento e c'è quello che ti permette di conoscere una biografia, c'è il testo erudito e il romanzo rilassante, il saggio di filosofia e il volume che ti accende la luce della mente. Il libro di Fulvio De Giorgi, *La scuola italiana di spiritualità. Da Rosmini a Montini*, appartiene a quest'ultima categoria. Il testo è una miniera di notizie, ma prima ancora è uno studio

approfondito che prende spunto da un'idea centrale: Antonio Rosmini è il cardine della spiritualità del cattolicesimo italiano moderno. La tesi è avvincente: come la storia della spiritualità ha conosciuto una scuola spagnola (Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Ignazio di Loyola...) e una francese (quella oratoriana di Pierre de Bérulle, di Charles de Condren e di Jean-Jacques Olier), anche l'Italia non è da meno. Esiste una scuola italiana di spiritualità che ha il suo capostipite in Rosmini, il maestro letterario in Alessandro Manzoni e la punta di diamante in Giovanni Battista Montini. Il ponderoso volume dimostra la tesi con acribia. L'Autore entra nelle ferite sanguinose della Chiesa italiana moderna con la «questione rosminiana» che si è trascinata per decenni (associata alla «questione romana») fino alla beatificazione del roveretano e alla canonizzazione di Paolo VI. Con questi atti ufficiali la Chiesa ha concluso un doloroso cammino di riconoscimento verso una scuola che ha molto da dire alla comunità cristiana attuale.

La scuola italiana di spiritualità, che il libro ricostruisce nelle sue fasi e figure salienti, ha a cuore la purificazione evangelica della Chiesa, coltivando ideali di riforma

che vanno ben oltre la logica della controffensiva antiprotestante, tipica della controriforma. Si cambia dall'interno la vita ecclesiale, come avevano fatto nel corso della storia santi e correnti spirituali come san Francesco d'Assisi e il francescanesimo, santa Caterina da Siena, i domenicani e il Savonarola, Carlo Borromeo, san Filippo Neri e la tradizione filippina. Altre caratteristiche della scuola sono: il cristocentrismo, la trinitarietà della carità, il primato della Parola di Dio, il valore della liturgia, il dialogo critico con la cultura del proprio tempo, il rifiuto di ogni concezione totalitaria dello Stato, il nuovo umanesimo, la formazione come istanza pedagogica della persona nella sua interezza, la centralità della coscienza morale.

La proposta rosminiana non nasce come fungo dal nulla. Vi hanno influito due modulazioni: quella francescano-cappuccina e quella filippina. Il filone francescano, ricco di prestigiosi predicatori apostolici fin dal XVII-XVIII secolo, ha messo l'accento non tanto sull'intelligenza, ma sul cuore. Ha ispirato un'apologetica conciliativa, non polemica e intransigente, preoccupata di persuadere e accompagnare le coscienze invece di condannarle. Ha inaugurato la celebre distinzione

tra errore e errante, che Giovanni XXIII riprenderà nella *Pacem in terris*. Il dialogo diventa lo strumento per convincere chi osteggia il cristianesimo, ma ciò non significa rinunciare al radicalismo della fede e all'adesione convinta alla verità cristiana.

La modulazione filippina, dal canto suo, ha approfondito la tradizione spirituale della *theologia cordis* che è giunta, attraverso san Filippo Neri, fino all'originale riflessione dell'oratoriano inglese John Henry Newman. Essa incentra la sua proposta sulla centralità della Scrittura e sulla bellezza della liturgia, mettendo in secondo piano l'aspetto devozionale della fede. Insiste nella presentazione del volto misericordioso di Dio, attraverso un cristianesimo amabile e cordiale, non terribile e punitivo. L'allegria, la dolcezza del tratto in campo educativo, la profonda umanità e la semplicità sono le naturali conseguenze.

Antonio Rosmini (1797-1855) ha raccolto l'eredità di queste due modulazioni. La sua riflessione è incentrata sul primato della carità, fulcro vitale del cristianesimo. Nelle *Costituzioni*, il religioso roveretano descrive tre forme di carità. La carità temporale si manifesta nelle opere di misericordia, dando risposta ai



bisogni fondamentali dell'uomo. La carità intellettuale, invece, sostiene la formazione culturale: lungi dallo sposare un enciclopedismo dottrinale cattolico, Rosmini è convinto che si può guadagnare le persone al Vangelo «con delicata cortesia e rispettoso parlare» (p. 64). La meta non è una trionfalistica vittoria della Chiesa, ma la sua edificazione: lo studio, l'educazione, la formazione sono ambiti strategici per l'annuncio cristiano. Sono esperienze di amore per l'umanità. Infine, la carità morale e quella spirituale confluiscono nella carità pastorale, che si vive nella cura delle anime.

La riforma della Chiesa è animata da questa consapevolezza: essa è Corpo che cresce e progredisce. Come madre amorevole, la Chiesa è compassionevole con chi sbaglia, sa distinguere tra l'errore da combattere e l'errante da amare. Nell'opera *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* Rosmini preannuncia i due sensi del rinnovamento ecclesiale fatti propri dal Concilio Vaticano II: la riforma come purificazione e come progresso. I mali o le piaghe che affliggono la Chiesa esigono una coraggiosa trasformazione dall'interno. La continua purificazione è opera dell'azione dello Spirito, l'unico in grado di abbellire e rimuovere

le rughe dal volto della comunità ecclesiale. È una Chiesa che si va rinnovando giorno dopo giorno, passo dopo passo, consapevole della necessità di convertirsi. Il progresso, invece, vede la riforma come crescita. La Chiesa è un organismo vivente che è in pellegrinaggio verso il Regno. Rosmini aveva intuito «la legge del germe» (p. 146): il seme che germoglia, si sviluppa e giunge a portare frutto. C'è un orizzonte escatologico che, attraverso il vissuto ecclesiale, giunge a maturazione.

L'Autore disegna il filo rosso che da Rosmini arriva a Montini. In mezzo la figura gigantesca, forse troppo presto dimenticata, del filippino bresciano padre Giulio Bevilacqua, che ha contribuito alla formazione del futuro Paolo VI tanto da meritarsi la nomina a cardinale negli ultimi mesi di vita. Di Bevilacqua si ricorda la critica verso ogni forma di clericalismo, la potenza risanatrice dell'umorismo nella vita cristiana e la pedagogia della soglia. La carità pastorale, infatti, porta alla discrezione verso i lontani. Non importa fare proseliti, ma occorre abitare la soglia della coscienza, luogo sacro perché possa avvenire una conversione e l'annuncio possa trovare accoglienza. Il libro dedica molte pagine al religioso bresciano:

non trascura il suo antifascismo e il suo essere apostolo della nonviolenza, insieme con l'amico don Primo Mazzolari. Per difendere la libertà dal regime Bevilacqua è costretto ad abbandonare l'Oratorio della Pace di Brescia e trova rifugio a Roma: per alcuni mesi condividerà l'appartamento con mons. Giovanni Battista Montini. Pagare di persona la fedeltà a Cristo significa per lui appartenere alla Chiesa militante, da non confondere con quella trionfante: infatti, «i cristiani subirono due prove estreme: la prova della persecuzione e la prova del trionfo. La prima fu sempre superata, la seconda no» (pp. 516-517). Il cristianesimo è depositario di valori religiosi, ma custodisce anche una altissima concezione dell'uomo che, per essere tale, deve esercitare la libertà della coscienza.

Ecco il terreno fecondo perché possa maturare la proposta spirituale di Montini. Lo contraddistinguono tre temi di stampo rosminiano: la carità intellettuale, il dialogo e l'umanesimo cristiano. La «civiltà dell'amore» diventa la cifra sintetica del suo messaggio. Già negli scritti di epoca fucina si vede il suo cristocentrismo e l'amore per la Chiesa, vissuta non come vincolo o peso, ma come dono e fortuna. Per lui la civiltà cristiana

non era solo questione di fedeltà dottrinale, ma di coerenza di vita. Il materialismo pratico era l'avversario della fede, prima ancora delle ideologie del tempo. Ha appreso appieno la lezione dell'umanesimo integrale di Maritain, che verrà sviluppata nel magistero sociale di *Populorum progressio* (1967). Anche il dialogo coi lontani è stato al centro della sua riflessione teologica, convinto che «i confini dell'ortodossia non sono quelli della carità pastorale» (p. 612). La Chiesa non adotta posizioni di chiusura, né si serve di minacce o anatemi. La sua legge è la carità apostolica, che avvicina i lontani: convincere è più opportuno che ferire. È controproducente ogni predicazione aggressiva e acida: la pastorale dei lontani diventa un'arte del cuore. In questa linea, il dialogo non rappresenta una strategia comunicativa, ma è parte dell'identità profonda della Chiesa radicata nel Vangelo. Da papa, Montini pubblica l'enciclica *Ecclesiam suam*: un inno al dialogo dentro e fuori la Chiesa. Il mondo non lo si salva dal di fuori, ma nell'immedesimazione, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo. L'annuncio di Cristo avviene nella condivisione, «senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile» (ES 90). L'apice

del credito dato all'uomo da parte di Paolo VI è raggiunto nell'allocuzione di chiusura del Concilio Vaticano II (7 dicembre 1965). Nel Concilio «la religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio» (pp. 671-672). Ecco il nuovo umanesimo promosso dalla fede cristiana. La civiltà dell'amore è il criterio distintivo della fedeltà allo spirito conciliare.

De Giorgi ha aperto una strada convincente. Era necessaria. La scuola italiana di spiritualità attende futuri approfondimenti in altri maestri della Chiesa contemporanea. Don Mazzolari è certamente uno di questi (non a caso nel libro trova ampio spazio!). Molte altre figure come Giuseppe Lazzati, David Maria Turoldo, Giuseppe Dossetti, Giulio Facibeni, Giorgio La Pira, Arturo Paoli, Aldo Moro, Carlo Maria Martini... andrebbero rilette in questa luce. Ne esce un cattolicesimo vivo, attuale e capace di abitare la crisi postmoderna. Ne verrebbe tratteggiata una spiritualità lontana anni luce dallo spiritualismo.

Il libro è un sasso lanciato: a noi il compito di raccoglierlo e rilanciarlo. Perché no?

*Bruno Bignami*

*Natale Bussi. Un teologo del Novecento*, a cura di Francesco Ferrari e Marta Margotti, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2020, pp. 132



Il testo è una presentazione articolata di un ottimo prete, Natale Bussi, teologo del Novecento (1907-1988). Dopo una introduzione che presenta il contenuto del testo, si articola in diverse parti.

Anzitutto una corposa *prima parte* in cui è posto uno studio di Marta Margotti (da p. 11 a p. 35) che fa un quadro utile e interessante del periodo di vita e di azione del teologo e che permette di cogliere le sfide e le

tensioni che dovette affrontare, per cui lavorò con intelligenza, passione e impegno educativo e formativo con i suoi alunni del seminario di Alba, e non solo. Questo saggio è molto utile, soprattutto per quanto riguarda le prime decadi del Novecento, per conoscere una descrizione equilibrata delle tensioni tra modernismo e l'enciclica *Pascendi* di Pio X, la vita ecclesiale che si sentiva assediata e il desiderio di affrontare i problemi e non venir meno alla vita di fede, con le difficoltà di confrontarsi, di mantenere un giudizio di verità lungimirante, aperto alle novità culturali del tempo, ma sempre fedele. Così pure molto interessante, anche per i necessari interventi del teologo, del docente e del formatore che fu don Bussi, è l'analisi politica dell'insorgere del fascismo, del comunismo e dei fenomeni di secolarizzazione. Interessante è anche l'analisi dell'influsso del cristianesimo nella società coinvolta in tutti questi cambiamenti, con il passaggio nel secondo dopoguerra di molti aderenti all'Azione Cattolica alla Democrazia Cristiana, il collateralismo e il suo superamento. In questi e in altri passaggi più vicini al Concilio Ecumenico Vaticano II, si colloca la presenza equilibrata, coraggiosa, aperta e solida dal punto di vista ecclesiale del teologo e pubblicista

Bussi. L'analisi si protrae anche dopo l'arco della vita di Bussi, terminata nel 1988. Per la mia esperienza vissuta con i giovani avrei messo in risalto l'influenza avuta dalla "generazione Wojtyła", se non nei partiti politici, nel "terzo settore", molto influente e progettuale.

Segue un secondo studio di Francesco Ferrari (da p. 37 a p. 71). È la parte più sviluppata che entra nello specifico della figura di don Natale, ne presenta la vita, la sua formazione, la riflessione teologica, la docenza, la collaborazione stabile con alcune riviste di pastorale e l'impegno di composizione di non poche pubblicazioni, il suo impegno pastorale, la interessante ed entusiasta partecipazione al Concilio Ecumenico Vaticano II, l'impegno a calare il Concilio nell'insegnamento e nella vita pastorale fino ai primi anni '70, quando incominciò a ridurre la sua attività di pubblicista sulle varie riviste. Vi si staglia la personalità di don Bussi, il suo valore, il suo pensiero sempre preciso, spesso audace, ancora attuale su tanti temi e soprattutto coraggioso. Alcuni testi che caratterizzano il suo pensiero e il suo studio sono preziose pennellate del teologo, del filosofo, dell'insegnante, del testimone di una verità che lo trascende perché rivela la grandezza di Dio, del Vangelo

e della struttura di pensiero portante della fede cattolica. Ne vediamo alcuni esempi in alcuni articoli de «La Gazzetta d'Alba», riediti nel volume. Nel 1938 prima ancora delle leggi razziali, egli proponeva una sistematica demolizione delle premesse ideologiche del razzismo nazista, che veniva definito come «superficialissimo movimento di idee, nuovo idolo benedicente per gli uni, minaccioso per gli altri, che si innalza accanto al messianismo comunista sul teatro dell'Europa sconvolta e disorientata», dovuto alla «decadente e degradante cultura materialistica del secolo scorso». Secondo Bussi, Rosenberg proponeva «strampalate affermazioni antiumane e anticristiane» tali «da far dubitare del senso comune di chi le scrisse» e i vari autori del tempo li definiva «una turba di scienziati e pseudoscienziati, di gazzettieri e ciarlatani, fedelissimi [...] per dare al razzismo una verniciatura scientifica con la quale [...] è possibile varare qualunque idea anche la più stravagante e inconsistente».

Per Bussi, i preti non dovevano fare della predicazione e della catechesi uno «sterile esercizio di logica» fatto di «definizioni, divisioni, argomentazioni che non davano più la gioiosa e santa realtà del Vangelo», perché «il cristianesimo è una vita di unione

con Dio mediante Gesù» e ogni studio «deve essere uno studio storico, teorico, pratico di questa vita». Riconosceva che «tutti abbiamo mancato, pastori e gregge, perché abbiamo lasciato scipire il sale cristiano e non abbiamo saputo impastare adeguatamente la massa umana col fermento evangelico». Ancora, scriveva che «ogni giorno, il gregge subisce diserzioni perciò ogni sacerdote oggi in cura d'anime deve essere non solo parroco, ma missionario». Nei molti articoli pubblicati dal 1939 su «La rivista del clero italiano» e poi dal 1940 su «Vita pastorale», come su altre riviste, richiamava le esigenze dell'apostolato che, nel tempo attuale, «esige con urgenza una certa intesa, la specializzazione del lavoro, l'accordo tra parrocchie. Là dove tra i sacerdoti vige l'atomismo e l'individualismo egocentrico dell'azione pastorale, la vita cristiana scade rapidamente perché molte cose da solo non si vedono e molte non si possono fare» e «ci rende intransigenti su cose di nessuna importanza». Intensa fu la sua attività di riflessione svolta attraverso libri, conferenze, lezioni in seminario e all'Azione Cattolica, sia di Alba che regionale e nazionale. Non troppo conosciuta forse, e qui viene ben presentata, la schiera di amici e alunni che ruotavano attor-

no a lui e nacquero alla scuola di don Bussi. Suo studente al liceo ginnasio-liceo Govone fu Beppe Fenoglio, celebre scrittore albese, che lo andava spesso a trovare in seminario. Gli fu vicino fino alla morte nonostante le critiche del mondo cattolico e partecipò ai suoi funerali civili. Disse don Bussi ai funerali: «Caro Beppe [...] sarei venuto lo stesso perché l'amicizia che ci legava è sempre stata superiore a certe convenzioni umane».

Bussi incrociò non poche volte don Alberione, fondatore ad Alba della Pia Società San Paolo. Un altro suo amico e partecipe ai suoi colloqui fu il filosofo bresciano Pietro Chiodi, che insegnò allo stesso liceo, catturato più tardi dai fascisti, fatto prigioniero, riuscì poi a salvarsi. Alunno fu il vescovo mons. Piero Rossano, rettore della Università Lateranense, poi alla guida del Segretariato per i non cristiani.

Un terzo studio di Battista Galvagno, già suo alunno (da p. 73 a p. 89), presenta l'opera di Bussi tra teologia e filosofia, con particolare attenzione al pensiero di san Tommaso. Bussi lesse almeno tre volte interamente la *Summa teologica*. Ne rielaborò la filosofia in un confronto problematico con le correnti contemporanee del pensiero, persuaso che essa sia un corpo vivente che si sviluppa, che va

problematizzato e portato a dialogare con gli orientamenti più discordi della filosofia moderna. Ne nacque il passaggio dal tomismo al personalismo.

Conclude il volume una *seconda parte* più informativa, con l'elenco delle pubblicazioni di don Bussi suddiviso per anni (da p. 93 a p. 117) e la riproduzione di alcuni suoi articoli.

*Domenico Sigalini*

Annarosa Dordoni, *Una «cara e venerata amica» di don Primo Mazzolari: Antonietta Giacomelli*, in *Amici dell'Arte-Famiglia Artistica, Strenna dell'ADAFa*, n.s., X (2020), Cremona 2020, pp. 9-33

Di trentatré anni più anziana di don Primo, ma giunta nella sua lunga vita ad affiancare per un buon tratto quella del parroco di Cicognara e Bozzolo, Antonietta Giacomelli fu tra le più spiccate e attive presenze femminili nel panorama culturale, civile ed ecclesiale italiano tra l'ultimo Ottocento e la prima metà del Novecento; e con Mazzolari intrattenne un'importante relazione intellettuale e spirituale. A questa relazione, e alla figura della Giacomelli nel suo complesso, è dedicato il nitido e documentato saggio *Una «cara e venerata amica» di don Primo Mazzolari: Antonietta Giacomelli*, pubblicato in *Amici dell'Arte-Famiglia Artistica, Strenna dell'ADAFa*, Cremona 2020. Ne è autrice la storica del cristianesimo Annarosa Dordoni, già docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha articolato il testo in due parti, delineando nella prima i tratti più significativi della personalità e della vita della Giacomelli, e ripercorrendo nella seconda

lo sviluppo della sua amicizia e della sua corrispondenza con don Primo. L'attuale momentanea indisponibilità di alcune carte documentarie, cui per forza maggiore la Dordoni ha dovuto assoggettarsi, non inficia la consistenza e il rigore della trattazione, corredata da una ricca e precisa bibliografia.

La Giacomelli, nata a Treviso il 15 agosto 1857, crebbe in una famiglia agiata e colta, di forte impronta morale, sensibile alle istanze civili e religiose del tempo: il padre, mazziniano, dopo una sfortunata esperienza imprenditoriale si era dedicato alla vita pubblica, esercitando la funzione di prefetto in varie città; la madre era una Rosmini, parente del filosofo e teologo roveretano, e l'ambiente domestico era aperto agli ideali cattolico-liberali. Sulla solida base dell'educazione familiare, la formazione di Antonietta andò poi maturando ed espandendosi in un'ampia rete di contatti e rapporti personali intrecciati nelle varie fasi e nelle varie località attraverso cui si snodò il percorso della sua vita. Dalla natia Treviso, seguendo inizialmente gli spostamenti del padre, si trasferì via via a Cremona, Roma, Venezia, nuovamente Treviso, frequentando – soprattutto a Roma – gli ambienti del riformismo religioso e stabilendo relazioni

amichevoli con eminenti personaggi di quel mondo, da Brizio Casciola ad Antonio Fogazzaro, da Adelaide Corari a Paul Sabatier, da Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, da Romolo Murri a Geremia Bonomelli e a numerosi altri. Vivace e appassionata, animata da un forte spirito di libertà e di ricerca, decisa sostenitrice dei diritti e della dignità della donna, espresse i propri talenti in ambito letterario (fu autrice di tre apprezzati romanzi), etico-pedagogico e religioso, affiancando all'attività intellettuale l'impegno pratico e organizzativo. Nel periodo romano partecipò alla fondazione dell'Unione per il Bene, associazione di impegno etico e sociale, ispirata al Vangelo ma aconfessionale, sostenendone poi l'azione e redigendone il periodico «L'ora presente». Dalle frequentazioni milanesi della cerchia facente capo a Tommaso Gallarati Scotti nacque invece la rivista «In cammino», orientata a un rinnovamento morale, spirituale e religioso ugualmente alieno da steccati ideologici o dogmatici.

A un'azione educativa sul piano schiettamente religioso, con particolare attenzione alla liturgia, si volse nei primi anni del nuovo secolo, dopo il rientro a Treviso: ne nacquero, oltre all'opuscolo *La Messa*, i tre volumi dell'*Adveniat Regnum tuum*, raccolta



di testi biblici, patristici e liturgici, di preghiere e tracce di meditazione, mirante a una matura formazione spirituale, sgombra da pesanti sovrastrutture devozionali. L'opera fu accolta con deciso favore nei settori cattolici più aperti ed ebbe una notevole diffusione, ma, uscita negli anni critici della repressione antimodernista, suscitò il sospetto e l'avversione degli ambienti ecclesiastici più conservatori e retrivi, che non di rado univano alla denigrazione delle idee espresse dall'autrice l'insofferenza e la sprezzante irrisione per il suo essere donna. Fatto oggetto di ripetuti attacchi, nel gennaio del 1912 l'*Adveniat* subì la condanna all'Indice, estesa l'anno seguente a *Per la riscossa cristiana*, in cui la Giacomelli si pronunciava a favore di un radicale rinnovamento della vita ecclesiale.

Addolorata ma non piegata, essa proseguì in varie forme le sue battaglie ideali e il suo multiforme impegno operativo. Lo scoppio della grande guerra la vide decisamente schierata sulle posizioni dell'interventismo democratico, in sintonia con Eligio Cacciaguerra e la Lega Democratica Cristiana, e generosamente dedicata alla cura e al sostegno materiale e spirituale delle forze combattenti. Dopo la guerra si dedicò nuovamente a un'opera di educazione morale e

civile, con particolare riguardo alla condizione femminile e giovanile: si colloca in questo orizzonte il suo impegno nell'Unione Nazionale delle Gioviette Volontarie Italiane, una forma di scoutismo femminile di ispirazione cristiana ed ecumenica, della quale essa curò la rivista «Sii preparata». A un'iniziale, fervida adesione al fascismo, seguì un progressivo allontanamento, fino a un netto distacco.

Nel frattempo si era trasferita a Rovereto, ove trascorse l'ultima stagione della sua vita, continuando ad alimentare – e ad esprimere nella propria attività pubblicistica – gli ideali che l'avevano illuminata e guidata lungo tutta l'esistenza.

Il suo incontro con Mazzolari era avvenuto negli anni del primo conflitto mondiale, grazie alla comune adesione alla Lega Democratica Cristiana di Eligio Cacciaguerra e alla comune collaborazione all'«Azione», e ne era nato un rapporto di amicizia nutrito di reciproca stima e affinità di ideali, rinsaldato dal vincolo di comunione spirituale che legava l'una e l'altro a Vittoria Fabrizi De Biani. Fu, quella tra Antonietta e don Primo, un'amicizia che attraversò le varie vicende della loro vita personale e della stagione storica in cui si svolse, incontrando anche qualche momentaneo

dissapore, ma senza mai venir meno all'ispirazione evangelica che ne era all'origine. Don Primo riconosceva nella Giacomelli, come scriveva alla De Biani il 4 gennaio 1923, «una sorgente che non soffre arsura», dalla quale si disponeva «a ricevere piuttosto che a dare, una parola di fede»; e, come osserva la Dordoni, «al di là delle differenze di temperamento e di sensibilità, molti ideali [...] li univano, non ultimo l'amore per la povertà, frutto di quel radicalismo evangelico che nella Giacomelli si tingeva di suggestioni francescane». Se qualche screzio, come si è detto, venne in qualche momento a incrinare il loro accordo, fu sul piano dei giudizi politici, specialmente a riguardo del fascismo. Ad esso la Giacomelli aveva inizialmente guardato con favore; si era poi ricreduta dopo il delitto Matteotti e l'involuzione autoritaria e totalitaria del regime, pur tentando di attenuare per qualche aspetto la responsabilità personale di Mussolini; si era comunque dovuta arrendere alla crudezza dei fatti e delle imposizioni, che avevano tra l'altro comportato lo scioglimento dell'associazione scoutistica femminile a lei cara. Il momento di più acuta dissonanza nei confronti di don Primo si verificò in occasione del Concordato e dei Patti Lateranen-

si, di fronte ai quali Mazzolari non aveva mancato di esprimere – come scriveva il 23 febbraio 1929 all'amico Guido Astori – le proprie «perplexità» e il proprio «umano spavento», per la convinzione che «dai poteri assolutisti e reazionari la Chiesa non ha mai guadagnato che umiliazioni, restrizioni di libertà e... corresponsabilità tremende». Alla «crudeltà» con cui la Giacomelli, dissentendo da lui, aveva fatto «strazio» della sua «povera pena» – così le scriveva il 24 giugno 1929, in risposta a una lettera di lei andata smarrita – egli aveva reagito con amara fierezza, affermando di non essere solo in quella pena, poiché gli «tenevano buona compagnia il Rosmini delle *Cinque piaghe*, il Bonomelli della *Chiesa e i tempi nuovi*». Ne era seguita una temporanea interruzione nel loro rapporto epistolare, della quale Mazzolari si doleva in una lettera alla De Biani dell'11 gennaio 1930: «Alla signorina Antonietta non scrissi per il Natale e ne ho rimorso. Maledetta politica che oscura anche i più sereni rapporti!». Ma lo strappo non tardò troppo a rimarginarsi; del resto, nella stessa lettera in cui ne dichiarava la sofferenza, don Primo così concludeva: «Le chiedo umilmente perdono della franchezza orgogliosa e mi professo, oltre le divergenze e i contrasti, nell'unità della

devozione e dell'amicizia in Cristo». In questo spirito di cristiana amicizia e di riconoscenza per l'alimento spirituale che ne aveva tratto, don Primo ricordava l'amica, a meno di un mese dalla sua morte (avvenuta a Rovereto il 9 dicembre 1949), su «Adesso» del 1° gennaio 1950: «Era schietta, trasparente e salda come un diamante: sceglieva sempre la via più diritta e la più aspra, conosceva soltanto il sì e il no, usandolo senza diplomazia, senza riguardo di persona, pronta però a ricredersi con generosa umiltà appena s'accorgeva d'aver sbagliato o fatto soffrire».

*Mario Gnocchi*

Daniele Dall'Asta

### Fondazione: le attività proseguono sul web Al via la rubrica “Il segreto di don Primo”

La pandemia da Covid-19 non poteva che toccare anche le attività legate alla Fondazione Mazzolari. Il lockdown primaverile e l'alternarsi dei colori da rosso ad arancione per la Lombardia hanno ridotto drasticamente ogni possibilità di manifestazione pubblica e di incontro.

Ne hanno fatto le spese soprattutto le celebrazioni di aprile 2020 in occasione del 61° anniversario della morte di don Primo completamente annullate. Non si è spento, però, il desiderio di mantenere viva la presenza del pensiero mazzolariano e il ricordo di quanti hanno lavorato per diffonderne la sua conoscenza.

\*\*\*

Nel mese di **novembre 2020**, il comune di Bozzolo ha deliberato l'intitolazione di una via al prof. Arturo Chiodi.

Chiodi, nasce nel 1920. Quando, nell'estate del 1932 don Primo Mazzolari entra a Bozzolo, Arturo ha 12 anni: fin dalla prima adolescenza, è un “parrocchiano di dentro”, chierichetto e allievo, vicino e accanto a quel prete così “importante” e così buono. A don Primo sarà vicino, sodale e collaboratore con altri giovani generosi e coraggiosi, durante i duri anni della Resistenza, delle aggressioni squadriste, dei rapporti con la clandestinità cattolica, che avrebbe contribuito a dar vita alla Democrazia Cristiana.

Al termine della guerra inizia la sua attività giornalistica prima sulla carta stampata (direttore di vari giornali) poi nell'informazione radiotelevisiva come corrispondente e curatore di servizi soprattutto dall'estero. Saranno gli anni di piombo e l'uccisione di Aldo Moro a riportare Arturo Chiodi nel mondo della politica, o meglio della comunicazione politica quale responsabile della delicatissima comunicazione del Viminale.

Collabora alla nascita della Fondazione Mazzolari di cui diventerà primo responsabile del Comitato scientifico e direttore della rivista «Impegno». Da

allora, fino alla fine, si occuperà della rilettura e della scrittura di saggi e antologie dedicate a don Primo Mazzolari, che rappresenteranno uno strumento importante per la divulgazione della figura e del messaggio del profetico parroco di Bozzolo.

L'ultimo atto della sua intensa vita professionale è stata la scrittura di un film documentario commissionato dalla Rai sulla figura di Mazzolari, realizzato dal regista Gilberto Squizzato e dal figlio Ennio. Il lavoro è stato completato la sera del 10 settembre del 2003 nella sua abitazione di Bolzano. La mattina dopo, l'11 settembre del 2003, Arturo Chiodi ci avrebbe lasciato stroncato da un improvviso infarto.

\*\*\*

È Stefano Albertini, direttore della Casa Italiana Zerilli-Marimò e professore di Italiano alla New York University, nonché originario di Bozzolo e amico della Fondazione Mazzolari, l'Alumnus dell'anno 2020 dell'Università di Parma: il riconoscimento, giunto alla terza edizione e istituito dall'Ateneo e dall'Associazione Alumni e Amici dell'Università di Parma per rendere omaggio a



laureati che si siano particolarmente distinti nel proprio percorso professionale, è stato consegnato **martedì 24 novembre**.

A causa delle disposizioni legate all'emergenza Covid-19, la cerimonia è stata trasmessa in diretta streaming sul sito web dell'Università ([www.unipr.it](http://www.unipr.it)).

L'appuntamento, realizzato anche grazie alla collaborazione della Fondazione Cariparma, è stato aperto dal Rettore Paolo Andrei e dalla presidente dell'As-

sociazione Alumni e Amici Annamaria Cucinotta. A seguire Michele Guerra, docente di Cinema, fotografia e televisione, ha introdotto Stefano Albertini, poi intervenuto raccontando la sua storia di studente, il suo percorso professionale e l'esperienza a New York.

Laureato in Materie letterarie all'Università di Parma nel 1987, con il voto di 110 e lode, con una tesi in Storia delle dottrine politiche intitolata *Don Primo Mazzolari e il fascismo (1921-1943)*, Stefano Albertini dal 1998 dirige a New York la Casa Italiana Zerilli-Marimò, nata per diffondere la cultura italiana al di fuori dei confini nazionali.

Questa la motivazione del premio: «Il Consiglio, all'unanimità, delibera di attribuire al prof. Stefano Albertini il premio Alumnus 2020. Il prof. Stefano Albertini, laureato presso l'Università di Parma, è direttore della Casa Italiana Zerilli-Marimò e professore di Italiano alla New York University. È una delle figure di riferimento dell'Italianistica e della sua diffusione e propagazione nel mondo, un vero e proprio ambasciatore della cultura e storia italiane a livello internazionale. Stefano Albertini, da sempre, ha rapporti con la città e l'Ateneo di Parma, collaborazione che ha portato negli anni a vari momenti di contatto e scambio con la New York University».

\*\*\*



**Venerdì 18 dicembre** la Fondazione ha organizzato un evento online in occasione delle festività natalizie. Nelle riflessioni che annualmente il “parroco d'Italia” dedicava al Natale si possono riassaporare la domanda

dell'uomo proteso verso Dio e, al contempo, la meraviglia di un Dio che prende dimora tra gli uomini. Ecco allora che il lascito di don Mazzolari diventa uno strumento prezioso per affrontare con fiducia anche queste festività così complicate.

L'incontro è stato caratterizzato dalla meditazione del professor Mario Gnocchi, del Comitato scientifico della Fondazione. Gnocchi ha preso le

mosse dal volume *Il Natale*, curato da Mariangela Maraviglia, che raccoglie diversi testi del sacerdote. «Don Primo non rifugge la tenerezza del Natale, ma non cede ai sentimentalismi. Parla del periodo natalizio in tutta la sua tragicità, pur con la consolazione della Grazia. In lui il pensiero del Natale non è mai disgiunto da quello del Mistero della Pasqua», ha spiegato il professor Gnocchi. C'è un filo rosso, spiega ancora Gnocchi, che emerge in queste pagine e che è il tema di fondo di tutta la riflessione mazzolariana: quello dell'Incarnazione.

«Credo che sia un motivo che troppo spesso diamo per scontato ma su cui noi cristiani dobbiamo continuare a riflettere. Don Primo ci induce a ripensare all'umanità vera di Gesù. Nella storia del cristianesimo sono talvolta apparse teorie che mostravano l'umanità di Cristo come qualcosa di apparente: don Primo invece ci riporta a un Gesù che incarna la Parola di Dio nella debolezza, nella fragilità, nella temporalità, nella mortalità della condizione umana». Sono seguite alcune letture dei testi di don Primo: «Solo chi è in comunione con un'umanità lacerata e crocifissa può rivolgere la parola al Bambino che nasce a Betlemme».

Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, nei primi mesi del 1939, Mazzolari scrive invece queste righe: «Il bambino nasce, vado a vederlo. Cosa gli dirò quest'anno? Vorrei parlargli di me, ma in questo Natale non posso parlargli di me, ho vergogna. Io possiedo ancora una casa, un focolare, una parrocchia, una patria. Non è ancora venuto nessuno a ordinarmi di sgombrare. Nessun aeroplano è venuto a sganciare bombe sulla mia casa, nessun morto tra i miei. Solo chi sta bene ha dei diritti davanti all'uomo; solo chi ha qualcosa è qualcuno davanti all'uomo. Ma davanti al Presepio è qualcuno solo chi ha niente. Gli può parlare solo uno che ha niente».

La meditazione è disponibile sul canale Youtube della Fondazione Mazzolari.

\*\*\*

Anche quest'anno, in occasione dell'anniversario della nascita di don Primo avvenuta il 13 gennaio 1890, si sono svolte alcune manifestazioni.

**Domenica 10 gennaio 2021**, è stata possibile la visita alla cascina San Colombano, frazione Boschetto, luogo di nascita di don Primo. L'incontro organizzato dalla Tavola della pace ha visto la partecipazione di una delega-

zione di soli residenti a Cremona, viste le regole imposte dalla classificazione della Lombardia in zona arancione. Sono intervenuti don Antonio Agnelli, Carla Bellani, Marco Pezzoni, Maurizio Mele.

Un ricordo «affettuoso e riconoscente» è stato rivolto a don Giuseppe Giussani che recentemente ci ha lasciato e che, in tempi difficili e di diffuso conformismo, ha contribuito a far conoscere, con tenacia e passione, il messaggio di don Primo Mazzolari come maestro di fede e profeta di pace.

**Mercoledì 13 gennaio**, si è tenuto, sulla pagina Facebook della Tavola della pace di Cremona, l'incontro online sul tema "2021 essere artigiani di pace". Anche questo incontro ha avuto il suo fulcro nel ricordo di don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione per quasi 20 anni.

Gli interventi hanno voluto ricordare a tutti, credenti e non credenti, che non basta celebrare i profeti come don Primo e poi non impegnarsi nella propria vita ad essere "artigiani di pace" sul terreno educativo, culturale, sociale e politico. Si sono alternati interventi e testimonianze di don Antonio Agnelli, accompagnatore spirituale delle ACLI, di Carla Bellani, Pax Christi, don Mario Aldighieri, già missionario in Brasile, Amilcare Dondè di Scandolara Ripa d'Oglio, Mauro Ferrari, di Bozzolo, docente universitario e Marco Pezzoni, fondatore del Forum per la pace e il diritto dei popoli "Primo Mazzolari" di Cremona.

\*\*\*



*Don Cesare Pagazzi*

Durante la mattinata di sabato **16 gennaio 2021**, si è tenuto, in diretta web, il convegno promosso da Fondazione don Primo Mazzolari e Comune di Cremona con il sostegno di Diocesi di Cremona, ACLI provinciali e Azione Cattolica diocesana intitolato "Don Primo fratello di tutti. L'enciclica di Papa Francesco nella prospettiva mazzolariana".

L'evento, moderato dal giornalista Gianni Borsa, ha visto la partecipazione del vescovo di Cremona



mons. Antonio Napolioni attraverso un videomessaggio registrato, vista la concomitanza con la visita pastorale. Il Vescovo ha ricordato l'importanza della "profezia" di don Primo che «ci esorta a non temere» e, suggerendo le parole chiave "profezia" e "attualità", ha indicato la strada di una riflessione attorno alla sua figura senza retorica, ma lasciandosi inquietare e interrogare sulla grave responsabilità di questo tempo. «Davvero un modo fraterno, dialogico, aperto, inclusivo – ha dichiarato mons. Napolioni – è la vera grande risposta all'emergenza immediata e alle preoccupanti derive di violenza, chiusura, attacco alla democrazia e alla libertà, al futuro delle nuove generazioni». Senza dimenticare l'ispirazione di fede che guida don Primo e con lui noi tutti.

È seguito l'intervento del sindaco di Cremona, Gianluca Galimberti, che ha fatto della parola "assonanza" il concetto chiave del suo pensiero. Assonanza tra i nuclei fondativi della teologia mazzolariana e quelli di papa Francesco, assonanza tra «gli approcci di lettura della quotidianità e dell'umanità profonda nel dire alcune cose di potenza universale partendo dalla normalità dell'esperienza» che, sia nell'uno che nell'altro, mettono al centro la persona e la possibilità di guardare alla vita con uno sguardo nuovo. «Proviamo a diventare, con i nostri limiti, profeti a nostra volta – è stato l'auspicio di Galimberti – per rendere nuova la nostra comunità».

A seguire è stato lasciato spazio alla presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, Paola Bignardi, che ha brevemente tracciato la storia e le finalità della fondazione, a partire dagli oltre 35mila documenti raccolti dal 1981 ad oggi «attraverso l'impegno di tante persone, tra cui don Giuseppe Giussani, che è stato presidente della Fondazione dal 1992 al 2010 e che è da poco scomparso». «Intento della Fondazione – ha aggiunto la Bignardi – non è solo raccogliere documenti, ma anche ricavare ispirazione per l'impegno dei cristiani e di tante donne e uomini di buon volontà che si riconoscono in fraternità, pace e spirito di servizio».

Al centro della mattinata l'analisi, che il teologo lodigiano e membro del Comitato scientifico della Fondazione, don Cesare Pagazzi, ha condotto a partire da *La più bella avventura* e creando delle connessioni con l'ultima enciclica di Papa Francesco, *Fratelli tutti*. La relazione, davvero densa e illuminante, è disponibile sulla pagina Youtube della Fondazione.

Il convegno si è concluso con i saluti e i ringraziamenti di don Luigi Pisani, parroco di Bozzolo e vicepresidente di Fondazione Mazzolari. Un inter-

vento incentrato sul senso di speranza e di fratellanza. «La speranza è attorno al nostro lavoro sul pensiero mazzolariano che coincide con il pensiero di papa Francesco», ha dichiarato. «Mazzolari ha interpretato la Chiesa che sarebbe arrivata con il Concilio Vaticano II e con papa Francesco, una Chiesa fraterna nella diversità. E lo sforzo che noi facciamo dentro la Chiesa, che è fatta spesso di persone diverse, dev'essere uno sforzo che insegniamo al mondo, un mondo fatto di culture e di religioni diverse», che possono diventare casa comune in cui tutti possono essere accolti. E ha concluso con un auspicio: «Il mondo può diventare una casa in cui ci si può trovare tutti. Che sullo stile evangelico di papa Francesco questa Chiesa possa essere la nostra Chiesa e la Chiesa del futuro».

Anche questo contributo è visibile integralmente sulla pagina Youtube della Fondazione.

\*\*\*



Nel corso del convegno in streaming del 16 gennaio si è pure data notizia dell'iniziativa **“Il segreto di don Primo”** a cura del sito *diocesidicremona.it* in collaborazione con la Fondazione.

Ricordando don Mazzolari nell'omelia pronunciata a Bozzolo il 19 aprile

2009, nel 50° anniversario della morte, il cardinal Dionigi Tettamanzi utilizzò parole che andavano al cuore del ministero di don Primo: «Era Gesù il segreto di don Primo, il tutto della sua vita appassionata, entusiasta, mai rassegnata, tribolata ed insieme felice. Di qui il suo zelo insaziabile, il senso acutissimo della sua responsabilità». Da questa felice e potente espressione prende il titolo questa una nuova rubrica. L'iniziativa si propone di andare alla ricerca e alla scoperta (o ri-scoperta) della spiritualità mazzolariana e il suo incontro intimo con Cristo, che annunciava poi nei suoi vigorosi interventi, tanto densi di sensibilità e impegno sociale quanto – non disgiuntamente – radicati nella contemplazione del Gesù annunciato dal Vangelo, come sottolineato nel 1979 a Bozzolo da mons. Natale Mosconi, arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio: «Nel grande cuore di don Primo, tutti gli uomini sono uno solo: il Cristo...».

Questa fedeltà e questa intimità a Cristo è il centro della rubrica digitale che, unendo la ricchezza di immagini, audio e video messi a disposizione dalla Fondazione Mazzolari ai linguaggi tipici del web e dei social network, intende portare un aspetto forse ancora poco approfondito del ministero di don Primo anche in quei luoghi (digitali) in cui la sua voce non era ancora giunta. E lo farà attraverso un'uscita settimanale sulle pagine facebook e instagram della Diocesi di Cremona, con una frase e un'immagine di don Primo, che rimanderanno ogni volta a un suo intervento che sarà possibile ascoltare (e in qualche caso guardare) integralmente in una pagina dedicata del portale della diocesi di Cremona.

«La Fondazione don Primo Mazzolari – commenta la presidente Paola Bignardi – è particolarmente grata alla diocesi di Cremona per aver voluto dedicare una rubrica alla figura di uno dei suoi preti più rappresentativi. La vita ecclesiale di ogni tempo si alimenta della testimonianza dei suoi figli che hanno saputo interpretare la fedeltà al Vangelo in forme innovative e coraggiose. Ne ha bisogno particolarmente questa stagione difficile. Sono certa che questo strumento digitale consentirà di ampliare la conoscenza del pensiero, della vita, degli scritti di don Primo, a vantaggio delle comunità cristiane e dei singoli credenti, alla ricerca di parole che sappiano esprimere la freschezza del Vangelo, che è al di là di ogni tempo».

Richiama a un intervento di monsignor Enrico Assi del 1984 invece don Umberto Zanaboni, vice postulatore della causa di beatificazione di don

Primo Mazzolari e curatore dei contenuti della rubrica: «Il cristiano cerca l'amore, qualche cosa del cuore di Cristo. Il popolo cerca il volto del santo, cerca il sacerdote discepolo della Parola, come fu don Primo, che fu profeta a suo tempo, anticipando la pastorale di questi nostri anni. Il cristiano cerca il sacerdote che possa camminare sulle strade del mondo con questa partecipazione al dramma e alla sofferenza della gente presente».

«Parole – commenta don Zanaboni – che fanno eco a quanto papa Benedetto XVI disse il 13 aprile 2011, in una catechesi del mercoledì: “La pienezza della vita cristiana non consiste nel compiere imprese straordinarie, ma nell’unirsi a Cristo, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti” e alla *Gaudete et exsultate* di papa Francesco: “Ciò che bisogna contemplare è l’insieme della sua vita, il suo cammino di santificazione, quella figura che riflette qualcosa di Gesù Cristo e che emerge quando si riesce a comporre il senso della totalità della sua persona”. Sono riassunti tutti qui la vita, la missione... il segreto di don Primo: nel mistero di Cristo. Ecco perché la Chiesa diocesana cremonese ha aperto e sta portando avanti la sua Causa di beatificazione e canonizzazione, ecco perché attraverso il suo sito la stessa Diocesi di Cremona vuole far conoscere a un numero sempre maggiore di persone l’attualità delle sue parole, la freschezza del suo messaggio, la passione della sua vita donata al Signore Gesù».

\*\*\*

Il **2 febbraio** il canale Rai Storia ha mandato in onda una lunga intervista con don Bruno Bugnami, postulatore della causa di beatificazione di don Primo e già presidente della Fondazione Mazzolari. Intervistato da Giovanni Paolo Fontana, don Bruno ha tratteggiato la figura e il pensiero del parroco di Bozzolo, soffermandosi soprattutto sul tema dei “lontani”. Bugnami è il curatore della nuova edizione critica (pubblicata da EDB) del volume di Mazzolari intitolato appunto *I lontani*. L’intervista è disponibile sulla pagina Youtube della Fondazione.













